URANIA

I ROMANZI

LA CITTA' DI SOTTO

Arthur Tofte

MONDADORI

27-7-1980
SETTIMANALE
lire 1000

Arthur Tofte

La città di sotto

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Carlo Frutterò • Franco Lucentini
DIRETTORE RESPONSABILE: Arrigo Pollilo
CAPO SERVIZIO: Andreina Negretti
REDAZIONE: Marzio Tosello
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti - Maria Lina Pirovano

URANIA

Periodico settimanale n. 846 - 27 luglio 1980
Pubblicazioae registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-458 - PT Verona

Urania - July 27, 1980 - Number 846

URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore

30090 Segrete (Milano) Italy - *Cm.* Post. 1833 Milano
Second-class pottage paid at New York, N Y.
Subscription S 69 a year in USA and Canada

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

La città di sotto

Titolo originale: *Walls Within Walls*
Traduzione di Laura Serra
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona

LA CITTÀ DI SOTTO

PRIMA PARTE

LE MURA
DELLA CITTÀ DI SOPRA

1

Sentimmo un suono lento e cadenzato di passi. Doveva essere il controllore. Il controllore che veniva proprio dalla nostra parte…

Ralf e io ci precipitammo al solido portone d'ingresso, dove nostro padre aveva ricavato uno spioncino.

Ralf salì per primo sul sostegno che permetteva di arrivare alla giusta altezza: spostò il coperchio dello spioncino e mise l'occhio davanti al minuscolo foro.

Ancora prima che tornasse giù per permettere a me di guardare a mia volta, capii dalla sua espressione che il controllore era passato oltre.

Per questa volta l'avevamo scampata!

Ci guardammo in faccia e ridemmo, sollevati, poi, dopo un attimo, ci buttammo l'uno nelle braccia dell'altro e ci mettemmo a piangere.

Per questa volta l'avevamo scampata, ma presto sarebbe stata la volta buona. Quanto tempo avevamo ancora? Un'ora? Due ore?

Fin da quando ci eravamo svegliati, quella mattina, Ralf e io ci eravamo sentiti eccitati, perché quello era il giorno in cui compivamo sei anni. E sapevamo che a Resurrection City il giorno del sesto compleanno era molto importante. Poi, dopo colazione, dopo che papà e mamma ci avevano parlato, avevamo saputo di più. Avevamo saputo che al compimento del sesto anno di età arrivava un controllore che portava via i bambini, allontanandoli dai genitori e dalle loro case. Li consegnava alla Città, che aveva l'incarico di provvedere alla loro istruzione.

Questo discorso aveva suscitato in noi sentimenti contrastanti. Da un lato l'idea di lasciare la nastra casa e i nostri genitori, ai quali eravamo molto affezionati, ci aveva fatto paura; dall'altro, l'idea di vedere il mondo di là dall'alto muro che circondava la nostra casa esercitava su di noi un notevole fascino.

Ma i genitori non ci avevano spiegato soltanto che avremmo dovuto lasciarti. Ci avevano anche spiegato che uno solo di noi due avrebbe dovuto farlo. Per questo, quando il controllore era passato oltre, Ralf e io ci eravamo guardati in faccia scoppiando a piangere. Sapevamo che avremmo dovuto separarci, e forse per sempre.

Eravamo gemelli, eravamo sempre stati insieme: doverci dividere era inconcepibile.

Per questo, da settimane, papà e mamma ci circondavano di attenzioni particolari, ci vezzeggiavano e ci abbracciavano con più frequenza e intensità del solito. E forse era per questo che spesso avevamo visto la mamma piangere, e il papà cercare di consolarla. Adesso purtroppo sapevamo che la mamma aveva avuto ragione di piangere.

La città, ci avevano detto quella mattina i nostri genitori, gestiva l'educazione dei bambini. Quelli con capacità superiori avevano il diritto di diventare funzionari e di appartenere alla Classe Due. Gli altri, invece, erano destinati a fare gli operai di Classe Tre.

I nostri genitori appartenevano alla Classe Tre. Se si fosse dimostrato bravo, Ralf avrebbe avuto la possibilità di passare alla Classe Due, i cui membri erano al servizio della Classe Uno, composta da quelli che governavano la città.

Noi non avevamo capito a fondo lutti quei discorsi. Avevamo però capito fin troppo bene che avremmo smesso per sempre di giocare insieme.

- Perché non posso andare anch'io? - avevo chiesto, piagnucolando, alla mamma.

Mia madre allora era scoppiata in singhiozzi e aveva pianto a lungo. Poi, quando si era calmata, aveva detto a Ralf che se le voleva bene non doveva rivelare a nessuno l'esistenza di un fratello gemello. A nessuno, mai.

Ralf, che desiderava sopra ogni cosa non vederla più piangere, aveva promesso solennemente. Comunque, io ero rimasto senza risposta.

Era stato allora che eravamo corsi fuori a guardare dallo spioncino. Adesso, sollevati dalla constatazione che non era ancora giunto il momento

che temevamo, ci asciugammo le lacrime e pensammo a come passare il poco tempo che ci restava ancora da vivere insieme.

C'era una cosa che, sopra ogni altra, ci piaceva fare. E la facevamo senza bisogno di dircelo, per mutuo consenso. Così, anche quel giorno ci dirigemmo verso la breccia nel muro.

Quel buco l'avevamo fatto noi, approfittando di alcuni mattoni sconnessi. Tutte le case erano come la nostra, circondate da una parete di mattoni alta più di tre metri. E nella nostra parete noi eravamo riusciti appunto a creare un pertugio che ci permetteva di spiare nel cortile della casa accanto.

Nella casa accanto abitava una bambina molto bella: bionda, con i capelli lunghi, le labbra rosse, e un bel colorito sano. Doveva avere la nostra età, o poco meno. La consideravamo una meravigliosa principessa, una compagna di giochi segreta che ignorava completamente di essere tanto importante per noi.

La guardavamo muoversi e giocare nel cortile e ce la mangiavamo con gli occhi. Era un tipo molto allegro, che correva, rideva, faceva capriole tutto il giorno. E noi, mentre la guardavamo, pensavamo sempre a come sarebbe stato bello se l'apertura nel muro fosse stata grande a sufficienza da permetterci di passare nel suo cortile.

Si chiamava Elissa, quella nostra inconsapevole compagna di giochi.

Anche quel giorno, quel giorno così triste per noi, Elissa era nel suo cortile. Spostammo i mattoni sconnessi e la guardammo. Faceva caldo, e lei indossava una corta tunica bianca, che riproduceva in piccolo il modello di abito che tutti portavano. Era sdraiata supina, guardava il cielo e canticchiava piano: ci sembrò più bella che mai.

Poi sua madre la chiamò, e lei scomparve in casa. Rimessi a posto i mattoni, io mi avviai per rientrare. Ralf però si diresse verso il retro del cortile, e io allora lo seguii. Papà ci aveva detto una volta che la nostra casa e il nostro cortile erano uguali a quelli di tutti gli altri componenti della Classe Tre. Ma anche così, per sei anni quella casa e quel cortile erano stati tutto il nostro mondo. Ralf e io non avevamo mai visto nient'altro.

Ralf si mise a toccare tutte le cose che conosceva da quando era nato: il granturco che aveva appena cominciato a crescere, i pomodori, i cavoli, la lattuga, le carote, i fagioli. Noi avevamo aiutato a piantare i semi, avevamo curato le piante e strappato con costanza le erbacce: l'orto non era solo opera del babbo e della mamma, ma anche opera nostra. E Raif avrebbe dovuto

rinunciare a tutto, a tutto quello cui era affezionato.

Anche il muro che circondava la casa era un po' opera nostra. Nel senso almeno che noi lo avevamo visto costruire, quando erravamo molto piccoli, e avevamo aiutato nostro padre portandogli qualche volta la carriola con dentro un mattone o due. Sì, anche il muro era qualcosa di nostro.

Mura!

Le mura ci racchiudevano, le mura racchiudevano ciascuna famiglia. E impedivano di vedere lo strano e sconosciuto mondo esterno.

Una volta papà aveva provato a spiegarci come stessero le cose, anche se aveva detto che avremmo capito meglio da grandi: noi infatti non avevamo compreso a fondo i suoi discorsi.

Aveva detto che noi lì eravamo fortunati. Durante la guerra nucleare di settantanni prima, la nostra zona, come del resto l'intero paese, era stata colpita in pieno dalle radiazioni. La maggior parte delle città erano andate distrutte, e non c'erano stati sopravvissuti. Nella nostra, invece, che aveva una popolazione di due milioni di abitanti, l'uno per cento della gente era riuscito a farcela.

Subito dopo il grande disastro, alcuni capi avevano elaborato un piano di sopravvivenza. Era un piano rigido, severo, impietoso, ma sembrava funzionare.

La prima regola era che tutti i figli dei sopravvissuti che mostrassero segni di essere stati colpiti dalle radiazioni venissero eliminati. L'unica speranza per la razza, avevano decretato i governanti, era che si tenessero in vita solo le persone immuni da difetti.

I pochi edifici rimasti in piedi erano stati abbattuti. Coi macchinari che si era riusciti a salvare dal disastro sii era reso uniforme il suolo in tutta 1' area, e nella parte centrale era stato steso uno strato di terreno portato dalla zona fuori città. Sopra quello strato era stata costruita Resurrection City.

A ogni famiglia che avesse dimostrato di essere immune dagli effetti negativi delle radiazioni, era stato dato un pezzo di terra. E poiché erano ancora disponibili grandi quantità di mattoni e di materiale da costruzione, ciascuna famiglia ne aveva ricevuto una certa quantità per costruirsi la casa e il muro attorno. li capofamiglia usava il materiale a sua discrezione, facendo case e muri di recinzione più o meno grandi a seconda delle esigenze.

Tutto questo ce l'aveva raccontato nostro padre, ma la faccenda non ci sembrava del tutto chiara, e a volte avevamo parlato di questo fra noi.

Avevamo fatto tutto il giro del cortile, quando il babbo uscì di casa e ci fece segno di rientrare.

La mamma era nella stanza sul davanti, e piangeva piano. Papà era altrettanto turbato, ma cercava di non darlo a vedere.

- È venuto il momento - disse, posando una mano sulla testa arruffata di mio fratello.

Ralf e io ci guardammo costernati, gli occhi velati di lacrime.

- Un'ultima raccomandazione, Ralf - disse il babbo. - Se vuoi bene a Rolf, ricordati di non far sapere mai a nessuno che hai un gemello. Se per caso ti lasciassi sfuggire qualcosa, rimedia subito dicendo che il gemello in questione è soltanto un tuo immaginario compagno di giochi. Lo prometti?

Ralf, incapace di proferire parola, fece segno di sì con la testa.

Poi mia madre si alzò, e dopo aver abbracciato Ralf, mi prese per mano e mi portò in cantina. Mi condusse in un angolo dove erano accumulati i mattoni rimasti di riserva, ne spostò alcuni rivelando l'esistenza di una piccola porta di cui non avevo mai saputo niente, l'aprì, entrò, e mi invitò a seguirla.

La stanza non era grande. I mobili consistevano in una brandina, un tavolo, una sedia a dondolo. C'era la luce elettrica e c'era perfino un piccolo vivischermo. Su un lato si apriva una nicchia nella quale era stato ricavato un bagno con doccia.

Mi guardai attorno ammutolito per la sorpresa. Che significato aveva quella stanza segreta? Ero forse destinato a restare lì? Mi girai a guardare mia madre, ma lei distolse lo sguardo.

- Adesso verrà anche tuo padre, Rolf - disse. - Ti spiegherà tutto lui. - Fece una pausa, pi aggiunse: - Ricordati solo, Rolf, che quello che facciamo lo facciamo perché ti vogliamo bene. Tuo padre e io ti vogliamo molto bene. Ora stai qui da bravo finché non verrà il babbo. Mi raccomando, non fare rumore e non uscire da questa stanza.

2

Ero seduto sul letto. Mio padre era seduto di fronte a me, sulla sedia, e aveva un'aria afflitta.

- D'ora in poi - mi disse - questa stanza sarà la tua casa.

- Ma perché? - chiesi, senza capire.

Lui scosse la testa. - Togliti le scarpe - disse, con quella sua aria triste.

Obbedii allo strano ordine.

- Ecco la ragione per cui devi stare qui - disse, indicando i miei piedi.

Me li guardai come se fosse la prima volta che li vedevo. Sì, Ralf e io eravamo gemelli, identici tranne che per quell' unico particolare: Ralf nei piedi aveva cinque dita, io invece ne avevo solo quattro. Ne avevamo riso tante volte. Non era affatto importante quella differenza, no?

- È tempo che tu sappia alcune cose - disse mio padre in tono pacato. - Quando la città andò distrutta nella grande guerra del millenovecentonovantanove, solo una minoranza rimase uccisa sul colpo. Si scoprì che circa la metà dei sopravvissuti era stata contaminata dalle radiazioni. L'altra metà, a quanto pareva, no.

«Si decise che, per il bene della razza, i mutanti venissero eliminati. Immagino che i governanti di allora intendessero approfittare della situazione per dare origine a una super-razza. Così, pensavano, sarebbero state eliminate tutte le eventuali tare.

«Perciò, ogni volta che nasceva un bambino, un apposito funzionario, detto controllore, lo esaminava con cura. I bambini che avevano qualche difetto venivano eliminati. Alcuni mutanti, in tutti questi anni, sono riusciti a scappare, e alcuni genitori, come noi, sono riusciti a nascondere la nascita di figli mutanti...

«Questa è la ragione per cui dovrai restare in questa stanza segreta. Sei anni fa, quando tu e Ralf nasceste prematuramente, prima che arrivasse il medico controllore a esaminarti scoprimmo che tu avevi piedi con quattro dita. Sapevamo che una volta che ti avesse visto ti avrebbe fatto portare via e uccidere, perciò ti nascondemmo e non gli dicemmo della tua esistenza.»

- Mi avrebbero ucciso? - dissi, spaventato. Mi guardai i piedi. - Solo per le quattro dita?

- Era sufficiente a imprimerti il marchio di mutante. Non dire a nessuno che avevamo avuto due bambini era 1'unico modo per salvarti. Ecco perché, in tutti questi anni, ti abbiamo sempre tenuto nascosto ogni volta che venivano ospiti o quando veniva il controllore.

- E per non farmelo capire mandavate via anche Ralf, è così?

- È così, Rolf. Abbiamo fatto tutto questo per salvarti la vita. Per tua madre e per me tu sei esattamente come Ralf. Voi due ci siete cari allo stesso modo.

Non potevamo sopportare l'idea che tu dovessi morire solo perché avevi i piedi con un dito in meno.

- Ma è così importante questo dito in meno?

- Le autorità ritengono di sì. Per loro ogni deviazione dalla norma è pericolosa. Vogliono a tutti i costi che la futura super-razza sia priva di tare.

- Ma uccidere uno soltanto perché...

- Non è solo questo, Rolf. Essendo tu un mutante, una volta che ti accoppiassi anche con una ragazza normale ci sarebbero forti probabilità di trasmettere alla prole qualche tara. Se poi ti accoppiassi con una mutante, i tuoi figli sarebbero quasi certamente anormali.

- Anormali? - dissi. - Che cosa vuol dire?

Lui scosse la testa. -Alcuni mutanti sono come te, hanno solo dei lievissimi difetti. Ma altri sono come mostri, creature orribili senza braccia, con due teste, con escrescenze sul corpo, con tre o quattro gambe... Insomma, sono esseri così orribili che è impossibile descriverli.

Rabbrividii.

- Ecco il motivo per cui ho costruito questa stanza segreta per te - riprese lui. - Qui c'è tutto quello di cui hai bisogno. La stanza è collegata col tubo pneumatico che distribuisce le nostre pillole nutritive. Vedi? Basta che tu prema questo pulsante ogni volta che hai fame. L'acqua è là in quell'angolo. Sopra il tuo letto ci sono due spie luminose.

Quando la spia è rossa, non devi uscire da questa stanza per nessuna ragione. Quando la spia è azzurra, puoi anche salire su in casa.

«Da domani, poiché Ralf non sarà più qui, tua madre dovrà, secondo le regole, cominciare a lavorare nell'area centrale. Nessuno di noi due si troverà in casa, durante il giorno. Quando la spia luminosa è azzurra, puoi uscire in cortile. Ma se senti qualcuno arrivare al nostro portone, corri giù in cantina più in fretta che puoi. Non farti mai vedere da nessuno: questo è l'importante.»

Si alzò e si guardò intorno. - Sarà duro per te - sospirò. - Sarà duro anche per noi. Ma saremo almeno contenti di saperti vivo e vicino a noi. La mamma cercherà di procurarli anche del cibo cotto, oltre alle pillole. Hai bisogno di mangiare verdura, che è un rinfrescante che fa bene all'organismo. E avrai bisogno anche della luce del sole e dell'aria, per crescere bene e diventare forte. Ho provveduto a mettere una presa d'aria collegata con l'esterno, ma non è certo come stare fuori.

«Quanto agli svaghi - proseguì dopo una lunga pausa - faremo del nostro meglio perché non ti manchino. Il vivischermo ti potrà aiutare. Poi ci sono dei libri che la mamma t'ingegnerà a leggere. Ma, come sai, tua madre e io siamo di Classe Tre. Siamo poco istruiti. Solo a quelli che hanno capacità spiccate è concessa l'istruzione superiore. Noi facciamo lavoro manuale. È l'unica cosa che sappiamo fare. Speriamo che Ralf riesca a diventare qualcuno.»

- E io? - gridai. - Io allora non ho nessuna possibilità di diventare qualcuno?

Scoppiai a piangere. Lui mi abbracciò, e io sentii le sue lacrime salate scivolare dalle sue guance sulla mia nuca.

Quelle lacrime mi infusero sicurezza. Mi consolai pensando che mio padre e mia madre mi volevano bene, che ero vivo grazie al loro amore. E decisi che avrei fatto come mi dicevano loro. Ma in cuor mio cominciai a covare odio per le regole e le norme che avevano portato a quella situazione. Un giorno...

Un giorno quelle regole sarebbero cambiate. Un giorno, pensai, io avrei lottato perché fossero cambiate...

3

Nei giorni tristi che seguirono, cercai di tenermi occupato il più possibile.

Per non sentire troppo la mancanza di Ralf, lavorai molto: tolsi tutte le erbacce dal giardino e mi presi cura di ogni pianta, a una a una.

Come tutte le altre case delle Classe Tre, la nostra era a un solo piano. La stanza sul davanti era abbastanza grande: veniva usata come stanza da pranzo e come tinello. Adiacente c'era un cucinotto con forno elettrico e frigorifero. Dietro questo, il bagno, e vicino al bagno c'era il locale dove mia madre faceva il bucato. Infine, le tre camere.

Tre camere erano un numero standard, perché di solito le famiglie della Classe Tre avevano dai due ai quattro bambini, o anche più.

I miei genitori dormivano in una delle tre. Quella in cui avevamo dormito Ralf e io per sei anni era stata lasciata intatta. La terza era vuota.

I mattoni della casa erano stati intonacati da mio padre, e sul bianco dell'intonaco la mamma aveva steso una tintura verde chiaro.

Mio padre faceva l'aiutante presso un laboratorio del centro città. Non mi aveva mai spiegato in che cosa consistesse questo suo aiutare. Capivo che non era contento del lavoro che faceva. Ai miei occhi di bambino, lui sembrava grande, forte e bello. I suoi capelli cominciavano a ingrigire, ma il suo portamento era più eretto che non in altri che avevo visto. Quando osservavo passare qualcuno, scrutando dallo spioncino, facevo sempre il confronto e mi sembrava che fossero tutti molto più vecchi e stanchi di lui.

Curioso, ma a mia madre, invece, il lavoro appena cominciato piaceva. Diceva che la distraeva, che le impediva di pensare a Ralf, e a come se la stesse passando. A quanto mi era dato di capire, il lavoro della mamma era di restaurare oggetti rimasti danneggiati dalla guerra nucleare. Se non altro, questo le permetteva ogni tanto di portare a casa qualcosa per me. Per lo più si trattava di libri, che lei mi consegnava raggiante di gioia. Papà diceva sempre che la mamma era troppo magra, ma per me era la donna più bella del mondo. Solo Elissa, forse, poteva tenerle testa.

I libri che mia madre mi portava io cercavo di leggerli ma non riuscivo a capirli. Tentavo di rifugiarmi allora nel vivischermo, ma anche questo mi deludeva: era irritante, perché non faceva che sottolineare quanto fosse pericoloso lasciare vivere i mutanti.

L'unica grande gioia che mi rimaneva era di spostare i mattoni sconnessi del muro esterno e sbirciare nel cortile della piccola Elissa.

La studiavo per ore e ore. Studiavo la sua allegria, la sua grazia, la sua gioia di vivere. Avrei dato chissà cosa per farle sapere che ero lì, che avevo tanta voglia di giocare con lei. Da quando Ralf se n'era andato, bruciavo dal desiderio di avere un compagno di giochi.

Un giorno che faceva molto caldo e mi trovavo al mio solito posto d'osservazione, Elissa, che era sdraiata sull'erba con indosso la solita tunichetta bianca, a un certo punto si girò a guardare la sua casa, si mise a ridere, poi sollevò la tunica arrotolandosela fino al collo. Sotto era nuda.

Come se sapesse che la stavo osservando, alzò le braccia incrociandole dietro la testa e girò la faccia in direzione del mio buco nel muro, in modo che il sole le battesse direttamente sul viso.

Non avevo mai visto, prima d'allora, una bambina nuda. Non osai nemmeno sbattere le palpebre, per paura che quella magnifica visione si dissolvesse. Quel corpo era così diverso dal mio e da quello di Ralf, così tenero, così roseo e... Insomma, era la cosa più bella che avessi mai visto.

Proprio in quel momento sua madre la chiamò. Subito Elissa tirò giù la tunica e corse in casa.

Da allora non si denudò mai più. Forse il clima era peggiorato e faceva più freddo, o forse sua madre l'aveva sgridata. Sta di fatto che non ripeté più quel gesto. Ogni sera, nella mia stanzetta in cantina, io pensavo a lei prima di addormentarmi. A lei come l'avevo vista quel giorno.

Con l'arrivo dell'autunno, il mio da fare in giardino diminuì. Passavo sempre più tempo a sbirciare dallo spioncino. Guardavo la gente che passava: tutti avevano un'aria stanca e infelice. Mi accorsi che anche mio padre aveva adesso quella stessa aria demoralizzata. Mia madre invece no.

Forse lo faceva per me, ma sta di fatto che era sempre sorridente, soprattutto se aveva con sé qualcosa da danni.

Erano preoccupati. Temevano, mi disse mio padre, che stessi in cortile troppo, e che qualcuno in un modo o nell'altro potesse vedermi. Io cercai di rassicurarti: dissi che stavo molto attento, e mostrai loro anche un piccolo riparo che mi ero costruito con mattoni e piante rampicanti. Lì, dissi, avrei potuto rifugiarmi in caso di emergenza.

Di notte dormivo sempre nella stanza sotterranea: era di notte, infatti, che poteva capitare una visita dal controllore, che aveva anche il compito, tra l'altro, di scovare i bambini clandestini.

Credo che papà e mamma avessero paura che Ralf si lasciasse sfuggire qualcosa: per un bambino di sei anni è facile dimenticarsi di mantenere un segreto. Una sera sentii i miei genitori parlare di cosa avrebbero fatto nel caso in cui Ralf avesse rivelato di avere un fratello. Avrebbero detto che Ralf aveva sempre avuto una fantasia sbrigliata, e che, come spesso succede ai bambini soli, si era inventato un immaginario compagno di giochi, un fratello gemello. Poi avrebbero fatto vedere al controllore la stanza da letto di Ralf vuota, a riprova della verità di quanto dicevano.

Ma, anche se sembravano soddisfatti di questa trovata, si capiva lo stesso che erano molto preoccupati.

A Resurrection City non c'era molto l'uso di far visita a amici o vicini. Il lavoro era duro, e alla fine della giornata rimanevano poco tempo e poche energie. Restava a mala pena la voglia di curare il giardino, e quasi nessuno si preoccupava di coltivare le relazioni sociali.

Tuttavia ogni tanto qualcuno capitava a casa nostra. Quando succedeva, venivo spedito in fretta nella mia stanza in cantina.

Poi, una sera, accadde una cosa tremenda. Io ero come al solito solo in casa (era ormai inverno) e aspettavo che tornassero i miei genitori. Arrivò per prima la mamma. Era molto pallida. Si lasciò cadere su una sedia, ansimando, e tenendosi una mano sul petto, come se cercasse di aiutarsi a respirare. Io rimasi là impietrito, senza sapere cosa fare.

Dopo pochi minuti tornò mio padre. Appena la vide, le corse vicino, usando molto riguardo la fece distendere, e lei si lasciò andare su un fianco. Agitatissimo, mio padre mi disse: - Devo andare a chiamare un dottore. Resta qui con lei. Quando mi senti tornare, scendi giù in cantina: il dottore non deve vederti.

Feci segno di aver capito. Fu terribile stare lì accanto a mia madre, vederla perdere sempre più le forze, e non poter fare niente. Cercai di parlarle, le strofinai le braccia e la fronte, feci quello che potevo. Lei una volta aprì gli occhi, tentò di alzarsi, e vedendomi sorrise, poi si afflosciò di nuovo sul letto.

Quando sentii tornare mio padre fui tentato di restare lì e di trasgredire ai suoi ordini. Non volevo staccarmi da mia madre: avevo la sensazione che non l'avrei più rivista. E se fosse stato così, che importanza avrebbe avuto essere ucciso?

Ma proprio mentre pensavo così fu come se lei mi mandasse un estremo messaggio d'amore, come se mi dicesse, senza bisogno di parole, che la cosa più importante per me era continuare a vivere.

L'abbracciai per l'ultima volta. Le diedi un ultimo bacio sulle guance smorte. La guardai.

Poi mi alzai, e scesi barcollando nella mia stanza segreta.

4

Mi rigirai nel letto tutta notte. Il mio piccolo mondo si era frantumato in mille pezzi. Prima mio fratello e io eravamo stati separati, e lui era stato portato via forse per sempre. Adesso mi veniva portata via mia madre: la morte mi sottraeva anche il suo affetto.

Rimasi sdraiato a lungo con gli occhi fissi sulla luce rossa che brillava sopra la mia testa. Infine riuscii ad addormentarmi, e sognai...

Sognai di trovarmi in una grande caverna piena di fiamme che uscivano da fessure del pavimento e delle pareti. Dovunque andassi le lingue di fiamma si

torcevano cercando di avvilupparmi. Mentre strisciavo carponi in mezzo a folate di nebbia rossa, sentivo intorno a me urla di terrore e di dolore. Credo che fossero in realtà le mie grida, ma nel mio incubo facevano come parte integrante di un mondo d'orrore. Creature viscide e ripugnanti uscivano dalle fiamme e cercavano di sbarrarmi la strada. Allungavano i loro artigli disgustosi e tentavano di afferrarmi e di trascinarmi nel fuoco.

Mi svegliai di soprassalto, madido di sudore. Mio padre mi stava scuotendo, tenendomi per le spalle. - Svegliati, Rolf - diceva. - Svegliati. Hai fatto un brutto sogno.

Alzai gli occhi. La spia rossa era ancora accesa.

Sì - disse mio padre - sarebbe pericoloso per te salire adesso. Ci sarà del va e vieni tutto il giorno. Sono venuto giù in fretta per avvertirti di restare nascosto finché non ti darò io il via libera.

Lo guardai. Era sconvolto dal dolore per la morte della mamma, e in più si vedeva che era molto preoccupato per me. Anche lui era una vittima, pensai.

- Li odio - dissi, stringendo i denti. - Hanno ucciso la mamma.

- No, Rolf. La mamma è morta d'infarto. Non c'entriamo né tu, né io, né il suo nuovo lavoro. Sarebbe morta comunque.

- Hanno portato via Ralf - mormorai - e adesso hanno ucciso la mamma.

Mio padre scosse la testa. Aveva un'aria molto provata.

- Senti, Rolf, ascoltami bene. Oggi è un giorno di grande pericolo per te. Su in casa ci sarà gente per tutta la giornata, e nessuno deve sapere che sei qui. Devi restare nascosto finché non saranno andati via tutti.

Mi accorsi che era sull'orlo del collasso nervoso. Tesi una mano e gli strinsi la sua. Lui mi buttò le braccia al collo e scoppiò a piangere, assieme a me.

Poi si fece forza, si staccò da me e si diresse alla porta. Troppo commosso per parlare, mi indicò la spia rossa, e uscì.

Io mi alzai, infilai la tunica di lana e mi guardai intorno con sgomento. Quella stanza dove ero vissuto da quando Ralf era stato portato via, stava assumendo ai miei occhi un che di sinistro. E se avesse costituito il mio mondo fino alla fine dei miei giorni? Se la luce rossa avesse continuato a lampeggiare per sempre? Se papà non fosse più tornato? Mi sedetti sulla sedia. Ormai non avevo nemmeno più lacrime.

Sì, lì avevo tutto quello che era necessario alla sopravvivenza, ma in fondo era poi così importante vivere, vivere lì da soli, senza nessuno?

Non solo avevo a disposizione le pillole nutritive e 1'acqua, avevo anche vari vestiti, di taglie più grandi, per quando fossi cresciuto.

Ma che ne avrei fatto del mio tempo? I libri che la mamma mi aveva dato non li sapevo leggere. Il vivischermo lo odiavo. Sapevo fare alcuni giochi che la mamma mi aveva insegnato, ma per lo più richiedevano la presenza di un compagno.

Sì, se la luce rossa fosse durata per sempre, sarebbe stato un incubo, un orribile insopportabile incubo...

Di nuovo ruppi in singhiozzi, singhiozzi secchi, senza lacrime.

Non ricordo come passai il resto della giornata. So soltanto che a un certo punto guardai l'orologio incorporato al vivischermo. Mio padre mi aveva insegnato che quando il piccolo pannello dell'orologio era nero, voleva dire che era notte, e che quando era bianco voleva dire che era giorno. Il pannello era nero. E le lancette mi dicevano che mancava un'ora a mezzanotte.

La spia rossa continuava a lampeggiare, così come aveva fatto durante tutto il giorno...

D'un tratto la vidi spegnersi e poi, dopo un attimo, riaccendersi. Quindi vidi accendersi la luce azzurra. Non era mai successa una cosa del genere: non era mai successo che la spia rossa e quella azzurra fossero accese contemporaneamente.

Che qualcuno, un estraneo, avesse scoperto gli interruttori al piano di sopra, e non capendo a cosa servivano li avesse provati? Il terrore s'impadronì di me. Dov'era mio padre? Perché non era ridisceso? L'avevano forse portato via? Che fossi rimasto solo io, lì?

D'un tratto pensai che volevo vivere. Volevo vivere a tutti i costi. Per più di sei anni mio padre e mia madre avevano rischiato la vita per tenere in vita me, e non volevo tradire il loro amore. Aprii appena la piccola porta che dava sul resto della cantina, e ascoltai. In un primo tempo non sentii niente, poi da su, dalle stanze della casa, venne una voce. Non era la voce di mio padre.

Spostai alcuni dei mattoni che mimetizzavano la porta e sbirciai. In cima alla scala che portava su c'era una luce fioca: nel resto della cantina non si vedeva nessuno. Con molta cautela tolsi il resto dei mattoni e sgusciai fuori.

Quando fui alla base delle scale esitai: stavo per fare esattamente quello che mio padre mi aveva detto di non fare. Ma dovevo sapere cosa stava succedendo. Tenendomi alla ringhiera salii piano piano, quasi trattenendo il respiro per non fare rumore. Il cuore mi batteva forte.

Quando arrivai in cima mi fermai. Davanti avevo la cucina, che era buia. Azzardai qualche altro passo, e vidi allora che il tinello era illuminato: mi tirai subito indietro, non tanto però da non riuscire a sbirciare e ascoltare.

Mio padre era seduto: davanti a lui c'era un uomo con la divisa da controllore, che leggeva un documento. Non sentivo tutte le parole che diceva, solo qualcuna qua e là. Mio padre ascoltava con gli occhi bassi e la faccia inespressiva.

Spostandomi un po' a sinistra, vidi che nella stanza c'erano altri due uomini che portavano la divisa di controllore. Anche loro a un certo punto si misero a parlare: probabilmente i loro discorsi riguardavano quelle regole, quelle norme di cui il babbo mi aveva parlato. Doveva essere così, perché il babbo aveva un'aria troppo triste e infelice.

Quando il primo uomo ebbe finito di leggere, porse a mio padre il documento. Mio padre si alzò e lo prese, e subito dopo i tre funzionari si girarono per andarsene.

Mi precipitai giù per le scale, tornai nella mia stanza, e rialzai il muretto di mattoni che ne copriva l'ingresso. Guardai le spie luminose: erano ancora accese entrambe.

Rimasi seduto mezz'ora sul letto, con le gambe che mi tremavano e il cuore che mi batteva forte. Poi sentii un rumore: qualcuno stava spostando i mattoni davanti alla porta. Stranamente, non ebbi paura: ne avevo avuto troppa prima per sentirla di nuovo adesso. Ascoltai, in silenziosa attesa. Qualche mattone cadde: i passi che si sentivano sembravano di piedi calzati da stivali. Dunque, i controllori stavano esplorando la cantina! Che avessero saputo dell'esistenza di un clandestino? Certo il babbo non poteva averglielo detto, ma qualcun altro, forse Ralf...

Aspettai un'altra ora in silenzio. La spia rossa e quella azzurra continuarono a lampeggiare. Mi venne fame, perché era da mezzogiorno che non mangiavo: feci per premere il pulsante del tubo pneumatico, quando mi venne in mente che era collegato al tubo d'alimentazione principale. Se l'avessi premuto, forse si sarebbe sentito uno scatto al piano di sopra, e i controllori avrebbero potuto insospettirsi. Mi limitai allora a mangiare qualche carota cruda avanzata dal giorno prima.

Passò un'altra ora. Poi sentii ancora una volta un rumore, fuori della porta: un attimo dopo, papà entrò nella mia stanza.

- Perdonami - dissi - ma non ho potuto fare a meno di salire. Ho visto

quegli uomini che parlavano con te.

- Sì. Rolf, quegli uomini sono venuti a dirmi cosa devo fare adesso che la mamma è morta.

Io indicai le due spie accese. - Quando ho visto che tutte e due le luci erano accese, mi sono molto preoccupato.

- Un controllore ha visto gli interruttori e li ha provati. E io non mi sono arrischiato a scendere per vedere quale spia avesse acceso.

- Sono venuti qui in cantina.

- Sì, hanno deciso di esaminare bene tutta la casa. Mi sono spaventato a morte quando ho visto uno di loro spostare un paio dei mattoni che nascondono la porta. Ho subito spiegato che li avevo ammucchiati lì perché avevo intenzione di usarli per alzare di più il muro esterno.

Si sedette accanto a me sul letto e mi prese la testa fra le mani. - E adesso - disse, con un filo di voce - ho un nuovo problema...

Mi guardò negli occhi. - Secondo le regole, quando un coniuge muore, quello che gli è sopravvissuto ha solo due alternative: o si trasferisce in un dormitorio per persone sole o, se vuole continuare a abitare nella sua casa, si risposa.

Lo guardai sbalordito.

- Sì, Rolf - disse lui. - O me ne vado di qui, il che ti esporrebbe a un pericolo immediato, o mi devo prendere una nuova compagna. Nemmeno questa è una soluzione sicura. Dovrei scegliere naturalmente una donna della Classe Tre, e a tutte le persone della Classe Tre s'insegna fin dalla nascita a odiare i mutanti. È molto difficile che trovi una donna disposta ad aiutarmi a tenerti nascosto. Capisci, non sarebbe mai come la mamma, che ti voleva tanto bene. Non sarebbe mai disposta a rischiare la vita per te, come ha fatto lei.

Sospirò, disperato.

Io misi la mia mano sulla sua. - C'è il modo di lasciare la città? Di scappare?

- Scappare dalla città? No, è impossibile, non si può uscire dalle mura che la circondano. In più di mezzo secolo, nessuno l'ha mai fatto. Sai, fuori della città c'è solo squallore e desolazione: ci sono animali selvatici e anche peggio, come ad esempio i discendenti di quei mutanti che riuscirono a fuggire dalla città subito dopo la guerra nucleare. No, non c'è speranza là. Non c'è speranza da nessuna parte, secondo me.

Si alzò. - C'è solo una cosa positiva: non devo scegliermi la nuova compagna immediatamente. Infatti, se dichiaro che ho deciso di risposarmi, le autorità mi concederanno un po' di tempo per fare la scelta. Ci sono più donne sole che uomini soli. Mi permetteranno di avere colloqui con più d'una. La mia unica speranza è di trovare una donna che sia disposta ad aiutarti.

D'un tratto mio padre parve non vedere l'ora di andarsene: sembrava che non riuscisse più a sostenere il mio sguardo. Forse, pensai, sentiva di non potere più fare molto per me, e non sopportava quell'idea.

Appena lui fu uscito, m'infilai nel letto. Guardai le spie luminose sopra la mia teista: adesso era accesa soltanto la luce rossa.

5

Nei tristi giorni che seguirono, vidi poco mio padre. E la luce continuò a essere rossa.

Speravo che sarebbero passate settimane, prima che arrivasse la nuova compagna di mio padre. Come sarebbe stata? Mi avrebbe accettato? Mi avrebbe trattato come un figlio? Papà aveva già detto che questo era difficilissimo.

Settimane... Forse un mese o due... e poi?

Potevo provare ad abbandonare la città, ma non ero mai stato di là dal muro che circondava il nostro cortile. Non avrei saputo dove andare.

Quando la luce smise di essere rossa, ripresi a fare le mie solite uscite in giardino. L'autunno era appena iniziato, e mi piaceva, strappando le erbacce, sentire con le mani il terreno ancora tiepido inumidito dalle piogge.

Passai molte ore a sbirciare dal mio buco segreto nel muro. Adesso che faceva più freddo, Elissa era infagottata, e sembrava meno spensierata di una volta. I suoi giochi erano meno scatenati: pareva quasi che la sua voglia di vivere fosse scomparsa.

Un giorno purtroppo ne capii il perché. Elissa stava per compiere sei anni, e pensava con orrore al suo sesto compleanno.

E alla fine, il momento fatidico arrivò. Io mi trovavo al mio solito posto d'osservazione: vidi Elissa e i suoi genitori in piedi davanti alla porta d'ingresso della loro casa. Vicino a loro c'era un controllore.

Elissa lanciò un urlo disperato e si buttò nelle braccia della madre. Suo padre le circondò le spalle con un braccio, e con delicatezza la staccò dalla donna e la consegnò al controllore.

Scossa dai singhiozzi, Elissa fu portata via. Istupidito dal dolore, io rimisi a posto i mattoni: in seguito, decisi, avrei murato l'apertura con la calce.

Questa volta però non sentivo solo dolore, ma anche rabbia, una rabbia tremenda. Andai allo spioncino del portone esterno e sbirciai fuori. Vidi passare le solite persone tristi, curve, prive di speranza. Ma che vita era dunque quella? Resurrection City garantiva solo un'eterna disperazione?

Tornai nella mia stanza e accesi il vivischermo. Come al solito trasmettevano propaganda anti-mutanti. I mutanti erano mostri, sui mutanti bisognava sparare a vista. Non si doveva permettere che i mutanti intaccassero la purezza della nuova super-razza. I mutanti erano cattivi, disgustosi e compivano crimini inenarrabili.

Pensai a me stesso: io ero un mutante, sì, ma non mi sentivo affatto disgustoso, né avevo mai commesso crimini inenarrabili.

Spensi il vivischermo. Nel silenzio assoluto che seguì, sentii un rumore. Ascoltai, poi mi misi in ginocchio e appoggiai l'orecchio al pavimento.

Il suono era debolissimo, ma, come mi era parso, sembrava venire proprio da sotto. Continuò per un'ora, poi cessò e non si ripeté.

Quella sera, quando scese, mio padre mi vide turbato e mi chiese cos'avessi. Non gli parlai di Elissa: Ralf e io non avevamo mai confessato quel nostro segreto, né avevamo mai parlato del buco nel muro. Però gli dissi dei rumori che avevo sentito, rumori come di qualcuno che battesse.

Lui trasalì. - Rolf - disse - nell'area sotto di noi si nascondono grandi pericoli.

- Pericoli... di che tipo, papà?

- Ecco... Vedi, non volevo spaventarti. Pensavo che tu fossi al sicuro qui...

- Perché, cosa c'è qua sotto?

- Ricordi che una volta ti dissi che quando la città fu distrutta solo l'uno per cento della popolazione sopravvisse?

- Sì.

- Bene, la metà dei sopravvissuti era irrimediabilmente contaminata dalle radiazioni. Le persone che ebbero figli mutanti furono messe a morte. Alcune riuscirono a scappare e si nascosero fra le rovine della città vecchia, che si estendevano per un'area grande cinque o sei volte la città nuova in cui ci

troviamo adesso. Credo che ormai i discendenti di quei mutanti siano migliaia...

- E la città vecchia è sotto di noi? - chiesi, sorpreso. - Proprio qui sotto?

- Forse non proprio qui sotto. Ho sentito dire che non hanno scavato molto, sotto la città nuova, perché era troppo difficile.

- Che siano stati loro a fare quei rumori, allora? E se venissero su? Cosa dovrei fare?

Mio padre mi mise una mano sulla spalla. - No - disse - è molto improbabile che vengano su. Finora hanno già avuto troppo da fare a cercare di sopravvivere.

- Ma perché battevano?

- Non lo so proprio. Si possono solo fare ipotesi. Ho sentito dire che anche adesso che sono passati settantanni, le autorità di Resurrection City non hanno ancora trovato il modo di scendere nella città di sotto per catturare i mutanti. I controllori appartengono tutti alla Classe Due, sono pochi, hanno un'organizzazione molto limitata: riescono a malapena a sorvegliare l'area centrale e i magazzini alimentari. Forse i mutanti della città di sotto hanno anche loro qualche problema, e stanno provando a esaminare le rovine per vedere di trovare nuovi materiali da usare.

Riflettei un attimo, poi dissi: - Papa, e se io andassi nel sottosuolo a raggiungere gli altri mutanti? Non sono in fondo un mutante anch'io?

Lui distolse lo sguardo da me e disse: - Sì, non è una cosa impossibile. Ma non te lo consiglierei.

- Perché? Non mi ritroverei forse in mezzo a gente come me?

Lui scosse la testa con tristezza. - È vero che il vivischermo dice solo bugie a proposito dei mutanti, e che noi ne sappiamo ben poco su di loro, su come sono e come vivono. Ma ogni tanto qualche mutante viene catturato, e sul vivischermo ho visto che spesso si tratta di creature orribili, di mostri deformi e spaventosi. No, Rolf, è meglio se tu resti qui, finché puoi. Forse riusciremo a trovare una soluzione.

- Quando devi scegliere la tua nuova compagna? - chiesi.

— La prossima settimana devo incontrare tre donne che le autorità hanno scelto per me. Parlerò con loro e sentirò come la pensano sui mutanti. Dovrò stare molto attento, perché se mostrassi di avere simpatia per i mutanti, potrei essere denunciato alle autorità, e allora ogni mia speranza andrebbe in fumo. Per la stessa ragione, ovviamente, è

difficile che le donne con cui parlerò si espongano e manifestino a loro volta simpatia per i mutanti. Nessuno in generale ha mai il coraggio di dire quello che pensa davvero.

Nei giorni che seguirono ascoltai più volte con l'orecchio sul pavimento, ma non sentii più nessun rumore.

Però continuai a riflettere sull'idea che avevo avuto: se era vero che c'era un intero mondo di mutanti nella città di sotto, perché non entrare a farne parte? Forse i timori di mio padre erano infondati. Forse la popolazione di quel mondo sotterraneo era felice di accogliere i mutanti scappati dalla città di sopra. Dopotutto, i mutanti avevano tutti un'origine comune. Forse avrei trovato una famiglia a cui unirmi... e magari altri bambini con cui giocare.

Una sera mio padre mi disse che stavo diventando troppo pallido. In effetti, ormai andavo poco in cortile, perché in giardino non c'era quasi più niente da fare, ed Elissa era stata portata via: mi mancavano gli incentivi per uscire.

Mio padre mi disse anche che aveva parlato con le tre donne propostegli dalle autorità. Una, raccontò, era giovane e molto carina: avrebbe certo rallegrato l'atmosfera, in casa. Ma quando lui aveva tirato fuori l'argomento dei mutanti, si era irrigidita, e aveva mostrato di nutrire per loro un odio implacabile. Era chiaro che le era stato imbottito il cranio a dovere.

La seconda donna aveva circa la stessa età di mio padre, ma non era affatto interessata a un nuovo compagno (il suo era morto da poco).

La terza era un po' più vecchia di mio padre ma ancora in età fertile. Aveva avuto un compagno quando era molto più giovane: le era nato un figlio, e si era scoperto che era un mutante. Allora sia lei sia il marito erano stati sottoposti di nuovo a un controllo, e il padre era risultato il responsabile della tara ereditata dal figlio. L'uomo e il bambino erano stati soppressi. La donna aveva raccontato tutto a mio padre quando lui aveva menzionato i mutanti e dalla sua espressione era trapelato un odio feroce per tutta la genìa di quei mostri.

- Allora non c'è speranza? - dissi.

- Sì, ce n'è - disse mio padre. - Posso riferire alle autorità che la seconda donna non vuole risposarsi. Posso chiedere una sostituta.

Il giorno successivo lo passai a meditare su quanto mio padre mi aveva raccontato delle tre donne. Di speranza ne vedevo poca. E se nemmeno la sostituta fosse andata bene, cos'avrei potuto fare, se non tentare di scendere nella città sotterranea? In fondo, non avevo molto da perdere.

L'idea di mettere in atto un programma concreto mi sollevò il morale. Tirai fuori gli arnesi da scavo che usavamo per il giardino, e segnai con cura l'area della stanza in cui intendevo scavare.
Fu con un sorriso sulle labbra che diedi il primo colpo di piccone.

6

A volte, dopo ore e ore di lavoro, mi sembrava di non avere fatto nessun progresso. Alla fine della giornata portavo sempre il pietrisco nella parte posteriore del cortile, e lo seppellivo.
Il tempo adesso passava in fretta. Scavando, trovavo a volte strane cose. Dopo uno strato superiore di terreno, scoprii strati di lastre e di cubi messi alla rinfusa. Quando non riuscivo a rimuovere un ostacolo, vi giravo intorno. Feci così, ad esempio, tutte le volte che m'imbattei in travi d'acciaio.
Spesso mio padre veniva giù, la sera, e guardava il lavoro che avevo fatto. All'inizio mi aveva scoraggiato, ma poi non aveva più detto niente. Se non altro, osservò una volta, tutto quel lavoro manuale mi faceva bene alla salute.
Mi spiegò che c'erano le travi d'acciaio perché nella città vecchia venivano usate per costruire l'intelaiatura di edifici alti fino a cento piani. Le esplosioni nucleari le avevano fatte crollare tutte. Dopo la guerra, enormi trattori avevano spianato tutta l'area colpita.
Lui non aveva idea di cosa si potesse trovare nello spazio sotto la nostra casa. Non sapeva cosa ci fosse stato lì sotto, un tempo. Con tutta probabilità, però, disse, l'operazione di spianamento aveva creato un grosso strato di pietrisco, che poteva anche essere alto sei o sette volte la nostra casa.
- E i mutanti vivono lì in mezzo? - chiesi.
- Non credo che stiano proprio nello spazio subito sotto di noi - mi rispose lui. - È più probabile che le loro operazioni di scavo vengano fatte fuori dei confini di Resurrection City, ma tuttavia sempre entro i confini della città vecchia.
- Come vivono i mutanti? - chiesi.
Mio padre rise. - Da come scavi, direi che è più probabile che tu lo venga a sapere prima di me!
- Non hai intenzione di fermarmi?
- No, Rolf. Purtroppo sento di non essere riuscito a garantirti la sicurezza.

Non sono riuscito a trovare una donna che dimostrasse un minimo di comprensione verso i mutanti. Ora non mi rimane che sceglierne una poco curiosa, che più difficilmente venga a ficcare il naso in cantina.

- Quando dovrai deciderti?

- Presto. - Mio padre mi guardò con aria triste. - Vorrei solo che tu fossi più grande. Sei così piccolo, troppo piccolo per scendere nella città di sotto, a vivere con i mutanti!

- Senti, papà, se riesco a trovare un passaggio che mi porti alla città sotterranea, cosa devo fare?

- Non lo so, Rolf, non saprei nemmeno io cosa fare al tuo posto. Ma naturalmente ho pensato a questa eventualità, e ti ho portato alcune cose che ti possono servire. Confesso che le ho rubate in un magazzino...

Aprì una borsa di tela e tirò fuori una serie di oggetti che depose su] mio letto.

- Ecco, vedi? - disse. - C'è una torcia elettrica con varie batterie di ricambio, c'è una borraccia di plastica, poi ci sono un'accetta con la lama bene affilata, e una bussola. Lo sai vero che la bussola segna sempre il nord? Non so però se funziona nel sottosuolo...

«Poi, vedi, qui ce anche una pistola laser, una delle molte rimaste dalla guerra. Sono quelle che portano tutti i controllori. Tu usala unicamente in caso che la tua vita sia in pericolo. Caricata al massimo, è capace di fare un bel buco non solo in un uomo, ma anche in un pezzo di acciaio. Ora ti mostro come attivarla e come puntarla in modo da colpire il bersaglio.»

Dopo che il babbo mi ebbe mostrato il funzionamento della pistola, io studiai gli altri oggetti che mi aveva portato. Fino a quel momento le mie operazioni di scavo erano state una specie di diversivo per me, ma adesso, con tutti quegli arnesi a disposizione, non solo fuggire nel sottosuolo mi sembrava possibile: mi sembrava addirittura inevitabile.

Mi ci vollero altre due settimane per ottenere qualcosa che avesse l'aria di un passaggio fra i detriti. Se non altro, era chiaro che lì qualcuno doveva avere forzato le travi d'acciaio per creare uno spazio.

Fino allora avevo usato una delle lampade della mia stanza, per i lavori di scavo. L'avevo unita a una prolunga, ma adesso questa non era più sufficiente: ormai era chiaro che dovevo prendere una decisione, e provare a esplorare il tunnel che avevo appena scoperto.

Così restai nella mia stanza ad aspettare che scendesse mio padre: era

giunto il momento di salutarlo. Purtroppo, per due giorni lampeggiò ininterrottamente la luce rossa: il terzo giorno, sentii dei rumori vicino alla porta.

Era mio padre. Aveva l'aria spaventata.

- Posso stare qui solo un minuto - mi disse in un soffio. - Hanno voluto per forza che scegliessi la donna oggi. Se non l'avessi fatto, mi avrebbero tolto la casa. È la sostituta che avevo chiesto: so pochissimo di lei, e adesso è qui, è in cima alle scale che mi aspetta.

Guardò dentro al buco che avevo scavato. - Quanto ci vorrà ancora?

- Posso andare anche subito - dissi io. - Ho aspettato perché volevo salutarti.

Ci guardammo esprimendoci tutto il nostro dolore.

- Cercherò di continuare a tenere nascosta questa stanza - disse lui. - In caso di bisogno, torna qui. Io vedrò di controllare regolarmente se ci sei.

Ci abbracciammo forte e come nel giorno del mio sesto compleanno sentii le sue lacrime scendermi sulla nuca. Sarei tornato, ne ero certo. Avrei rivisto ancora mio padre. Forse sarei riuscito perfino a trovare il modo di far fuggire anche lui. E dopo saremmo andati via insieme, magari oltre le alte mura della città: non era detto che là fuori si stesse peggio che a Resurrection City. Niente poteva essere peggio di Resurrection City.

Alla fine mio padre se ne andò, e accumulò più mattoni del solito davanti all'entrata.

Io feci la doccia, mi misi la tunica più bella e più calda che avessi, e le mie scarpe migliori. Poi riempii la borsa di stoffa con tutti gli oggetti necessari: pistola laser, accetta, torcia elettrica, borraccia, una quantità di pillole nutritive sufficienti per un mese.

Mi diedi un'ultima occhiata intorno, quindi spensi tutte le luci. Rimase accesa soltanto la spia rossa. Con la borsa a tracolla, cominciai la mia discesa nel mondo ignoto che si stendeva sotto Resurrection City.

7

Mi calai lentamente nel buco a forma di pozzo che avevo scavato in mezzo a caotici ammassi di laterizi. Intorno a me c'erano cumuli di pietre, blocchi di cemento, pile di mattoni, grossi pezzi di metallo, intelaiature ornamentali di

legno, buttate là alla rinfusa e che conservavano ancora venature molto belle.

Mi chiesi se tutta la città di sotto fosse fatta di materiale da costruzioni sgretolato. Perché i sopravvissuti non se n'erano serviti? Perché avevano lasciato tutto nel caos?

Quando arrivai al punto dove ritenevo di avere trovato un passaggio, dovetti scegliere se andare a destra o sinistra. Scelsi la destra.

Prima di avviarmi, però, feci un segno col gessetto su una lastra di pietra lì vicino. Alzai gli occhi a guardare il buco attraverso cui ero arrivato, e pensai che non aveva proprio l'aria di una galleria fatta per eventuali risalite di emergenza. Tuttavia, in caso di bisogno, in un modo o nell'altro sarei dovuto tornare di lì.

C'era da dire, però, che d'ora in poi tutto per me sarebbe stato un'emergenza. Ero diretto verso una realtà ignota ed estranea: ero un alieno in un luogo alieno.

Cominciai a procedere molto lentamente: ogni due minuti mi fermavo, accendevo la torcia elettrica, e ascoltavo. Se quello che mi aveva detto mio padre a proposito dei mutanti era vero, non volevo capitare loro addosso senza essere minimamente preparato...

A mano a mano che avanzavo, notai che l'opera di spianamento non aveva in realtà compresso i vari materiali, che conservavano grandi sacche d'aria all'interno. Questo spiegava perché si riuscisse a respirare discretamente bene.

Ogni tanto scoprivo piccoli tunnel scavati là dove l'ammasso di laterizi era meno fitto. Ma si trattava sempre, come vidi, di vicoli ciechi.

A un certo punto, in un momento in cui ero fermo con la torcia spenta in mano, sentii un rumore davanti a me. Trasalii e trattenni il respiro, in preda al terrore. Con molta cautela tirai fuori dalla borsa la pistola laser. Con l'altra mano continuai a tenere la torcia, senza però accenderla. Tesi le orecchie e aspettai: i minuti passavano lentamente, e nonostante che lì nel sottosuolo facesse quasi freddo, mi accorsi di avere la fronte imperlata di sudore.

E infine lo sentii di nuovo, quel rumore...

Accesi immediatamente la torcia. In un primo momento rimasi abbagliato dalla luce, ma poi mi abituai e vidi davanti a me due occhi giallo verdi, fosforescenti.

Un gatto! Doveva essere per forza un gatto! Non ne avevo mai visti dal vero, ma li avevo visti però in fotografia. L'animale stava acquattato davanti a

me e mi fissava come a volermi dire «come ti permetti di entrare nel mio regno?». Tirai un respiro di sollievo.

Dunque, un gatto era il primo abitante che incontravo. Il primo abitante del mondo misterioso della città di sotto. Feci un passo avanti: l'animale si girò e scomparve dalla vista. Gli andai dietro, e girato un angolo lo rividi: sembrava aspettarmi, perché era fermo, e quando arrivai si rimise in moto.

Lo seguii per mezz'ora. Da un lato seguire quell'animale quatto e silenzioso mi metteva i brividi, ma dall'altro speravo che mi portasse da qualche parte, che mi portasse fra degli esseri umani, mutanti o no che fossero.

A un certo punto fui preso da un dubbio: e se il gatto mi stava per caso conducendo in una trappola? Mi consolai pensando che in fondo anche la stanza in cantina era una trappola, dove si correvano pericoli concreti. Qui il pericolo era per il momento più vago, e poi, se non altro, vi andavo incontro di mia spontanea volontà.

Il gatto infine scomparve. Per un po' aspettai, sperando di vederlo tornare: forse, riflettei, non mi voleva attirare in nessuna trappola, forse era soltanto curioso e ormai aveva soddisfatto la sua curiosità.

Mi guardai intorno usando la torcia. Era chiaro che mi trovavo in un posto che un tempo era stato un palazzo con tanto di stanze e corridoi. Le pareti in parte erano ancora intere, e c'era perfino una porta semiaperta.

Provai a vedere cosa c'era oltre il battente, e mi trovai davanti a una stanza piena di pietrisco, dove spiccavano alcune sedie, un paio di tavoli e l'intelaiatura metallica di un letto, il tutto reso quasi informe dalle evidenti traversie subite.

Avanzai. Mi sentivo attratto dal letto, benché fosse privo di materasso. Ero molto stanco, e pensai che forse, prima di proseguire, mi conveniva dormire qualche ora.

Presi un po' d'acqua dalla borraccia e ingoiai una pillola nutritiva. Poi, usando la borsa come guanciale, mi stesi sul duro letto di metallo e cercai di dormire. I pensieri cominciarono a turbinarmi in testa: pensai a mio padre, alla mamma, a Ralf, a Elissa, e mi chiesi se non fosse stato un errore abbandonare la mia stanza in cantina.

Mi sentivo profondamente solo, e mi misi a piangere piano. Là nella mia stanza avevo almeno attorno a me pareti solide, e al piano di sopra c'era il papà che poteva difendermi dagli incubi notturni. Lì, invece, ero in un posto sconosciuto, senza nessuno intorno che mi desse sicurezza. Lì il buio era

totale, fagocitante, oppressivo, e mi toglieva tutto il coraggio... e persino la speranza.

Nonostante tutto, mi addormentai.

Quando mi svegliai, mi ritrovai in quell'angoscioso buio. Cercai tentoni la borsa, per tirare fuori la torcia elettrica. Ma la borsa non era più sotto la mia testa. Mi misi a frugare freneticamente sul letto e in terra, ma invano.

Era scomparsa!

Strinsi i denti per impedirmi di piangere. Ero solo, lì al buio, senza torcia, senza pistola, senza pillole nutritive, e senz'acqua.

Rimasi immobile e cercai di riacquistare l'autocontrollo. Di tutte le cose che mi potevano succedere, quella era la peggiore. Mi misi seduto sul letto con le gambe penzoloni, e ripresi a cercare. Ma era inutile, la borsa non era né lì né sul pavimento.

Mi venne in mente che a pochi passi dal letto avevo visto una poltrona rovesciata, e mi diressi a tentoni verso il punto dove pensavo che fosse: magari, chissà come, la borsa era finita lì.

Strano! La poltrona c'era, sì, ma era dritta. Toccai il bracciolo e feci per passare al sedile, quando d'un tratto mi sentii stringere il braccio in una morsa.

Mi misi a tremare, e urlai di terrore.

8

- Chi sei, ragazzino? Da dove vieni? Come mai sei qui?

- La voce era bassa e ferma. Io continuavo a tremare, ed ero troppo spaventato per rispondere a tono.

- Do... dov'è la... la luce? - dissi con un filo di voce. Un momento di silenzio, poi una risatina. - Paura del buio, eh?

La stretta sul braccio s'allentò, e si accese una luce fioca di candela. Guardai la persona seduta davanti a me. Era un uomo, e aveva già passato la mezza età, dunque più vecchio di mio padre. Aveva la faccia scarna, occhi neri indagatori, una corona di capelli bianchi distribuita intorno al cocuzzolo calvo. Curiosamente, le sopracciglia, folte e cespugliose, erano nere.

L'uomo teneva in grembo il gatto che avevo visto il giorno prima, e sorrideva.

Indicai l'animale. - È vostro? - chiesi.

L'uomo accarezzò la bestiola, che fece subito le fusa, e disse: - Questa è Strega, la mia migliore amica.

- Una vera strega? - dissi io, con le gambe che mi tremavano. A dire la verità, non sapevo esattamente cosa fossero le streghe, ma sapevo in generale che potevano essere pericolose.

- Prima di rispondere alle tue domande, ragazzino, voglio innanzitutto che tu risponda alle mie. Tanto per cominciare, da dove vieni?

Indicai col dito in su.

- Ah, vieni da Resurrection City! Non sai che questo posto è pericoloso per chi viene da Resurrection City? Qui a Destruction City sparano a vista su quelli della città di sopra, proprio come quelli della città di sopra sparano a vista su di noi. Come sei arrivato fin qui?

- Ho scavato un buco finché ho trovato un passaggio fra le rovine - dissi. Guardai il vecchio con aria speranzosa. - Siete un mutante? - gli chiesi.

L'uomo si mise a ridere. - No, non sono un mutante, almeno non uno di quelli deformi. Sai, qui a Destruction City non siamo tutti come vi immaginate voi.

- Ma... voi li odiate, i mutanti? - dissi.

- No, diamine, perché mai dovrei odiarli? A volte alcuni, quelli più violenti, mi fanno paura. Ma la maggior parte sono buoni e gentili. No, non li odio affatto.

- Allora... se veniste a sapere che sono un mutante, non mi uccidereste?

L'uomo fece un'altra risata. - No, piccolo! No davvero. Non ti ucciderei.

Si girò e tirò fuori da dietro la sedia la mia borsa. La gatta saltò giù, e venne a strofinarsi contro le mie gambe.

- Sei simpatico a Strega - disse il vecchio, porgendomi la borsa. - Su, sarà meglio che tu mangi e beva un po'.

Gli offrii una pillola nutritiva, ma lui la rifiutò con un sorriso. Mentre mangiavo, mi studiò coi suoi occhi penetranti.

Anch'io lo guardai bene. In quegli occhi c'era un che di saggio e di buono, ma la faccia incorniciata dai capelli bianchi e radi dava anche un'impressione di forza. Ebbi la sensazione che, in piedi, fosse molto alto e imponente.

- Se non siete un mutante, come mai siete qui? - dissi alla fine.

- Resurrection City è un abominio - disse il vecchio, e un'espressione amara gli velò d'un tratto gli occhi. S'impose di sorridere, ma si vedeva che

cercava di controllare la collera. - È una storia lunga - continuò. - Ma adesso, piccolo, dimmi un po' di te. Sei un mutante, vero? E come hai fatto allora a vivere lassù?

- Sono riuscito a sopravvivere perché mio padre e mia madre hanno voluto salvarmi - dissi. - Hanno costruito una stanza segreta in cantina apposta per me.

- Allora perché te ne sei andato?

- Mia madre è morta. Mio padre, per poter continuare ad abitare nella nostra casa, ha dovuto scegliere una nuova compagna. Tutti e due abbiamo avuto paura che lei scoprisse la mia stanza in cantina c che ci denunciasse alle autorità. Per questo me ne sono andato.

Non si vede, però, che sei un mutante...

Per tutta risposta mi tolsi una scarpa e gli mostrai il piede con quattro dita.

Vedo - disse il vecchio. - Secondo le leggi assurde di Resurrection City, questo basta a imprimerti il marchio di mutante. È proprio un'idiozia. - Scosse la testa e mi guardò con aria comprensiva. - Così, sei sceso qui per stare in mezzo agli altri mutanti?

- Mio padre mi ha detto che se il controllore mi avesse scoperto, mi avrebbero mandato a morte. In un primo tempo non voleva lasciarmi venire, perché non sapeva che pericoli avrei potuto incontrare qui sotto, ma poi, pensando a quello che poteva succedermi lassù, non se l'è sentita di trattenermi.

L'uomo mi guardò con aria perplessa, come se si chiedesse quale atteggiamento prendere nei miei confronti.

- Come ti chiami? - disse.

- Rolf.

- Quanti anni hai?

- Sei e mezzo.

- Hai idea di come sia la vita qui fra i mutanti di Destruction City?

Scossi la testa.

- Sai leggere e scrivere?

Scossi di nuovo la testa, e dissi: - La mamma mi ha fatto imparare le lettere dell' alfabeto, ma è tutto ciò che so.

- Ti piacerebbe imparare a leggere e scrivere?

- Sì, molto - dissi.

Il vecchio tornò ad accarezzare la gatta, che fece le fusa. - Forse ci siamo -

borbottò fra sé. - Forse questo è proprio ciò che aspettavo da tempo. - Si rivolse a me. - Ti faccio paura? - chiese.

- No - risposi. - No, non mi fate paura.

- È il buio ti fa paura?

- Qualche volta.

- Ti spiace se spengo la candela e continuo a parlare al buio?

- No, se restate qui con me.

- Bene, Rolf, dammi allora la candela, che la spengo. Poi ti racconterò la mia storia e ti dirò il piano che ho in testa. Sei molto piccolo e forse non capirai tutto, ma mi pare che tu sia un bambino intelligente. In fondo basta capire le cose fondamentali.

Gli porsi la candela, e lui soffiò sulla fiamma. Le tenebre ci avvolsero di nuovo, e io provai un brivido di paura.

- Mi chiamo Milo - disse il vecchio. - Trentanni fa ero un cittadino di Classe Tre, a Resurrection City. Avevo una compagna, una bella donna dai lunghi capelli neri e dall'animo buono e gentile. Avemmo un bambino, che nacque con le dita unite da una membrana. Il bisturi di un medico avrebbe potuto correggere il difetto in pochi minuti, ma il medico che venne da noi, anziché operare il neonato denunciò subito il fatto alle autorità. Mentre aspettavamo che venisse il controllore per portarlo a morte e a prendere noi per farci passare il controllo genetico, io decisi di ribellarmi a quel destino assurdo.

«Sapevo, tra l'altro, che in seguito al controllo genetico almeno uno di noi due sarebbe stato sicuramente eliminato, e non volevo rassegnarmi passivamente a quell'ingiustizia. Presi il bambino in braccio e dissi a mia moglie di seguirmi. Trent'anni fa era molto più facile scendere nella città sotterranea, e io sapevo dell'esistenza di vari passaggi.

«Portai con me tutte le pillole nutritive che avevo. La mia compagna, che aveva appena partorito, era così debole che ce la faceva appena a camminare. Andammo verso la parte vecchia della città, dove le rovine non erano state spianate e ricoperte da uno strato di terreno. Là, cercando, trovai un passaggio che portava a un tunnel sotterraneo. Mentre scendevo, più d'una volta le guardie mi intimarono l'alt, ma poi mi lasciarono passare, sia perché la mia storia era perfettamente credibile, sia perché cedetti loro parte delle mie pillole nutritive. Alla fine raggiungemmo la città di sotto.

«Sembra passato tanto tempo! Non ricordo nemmeno cosa dicessimo, mia

moglie e io, per convincere i capi dei mutanti a permetterci di restare lì. So solo che il sospirato permesso ci fu dato. Ci mandarono in una zona nuova, una zona periferica che doveva ancora essere esplorata a fondo. Ci dissero che dovevamo procurarci da soli di che mangiare. Per l'acqua non c'erano problemi: una grande conduttura riforniva tutti del necessario. Presto scoprii che c'era un solo modo per procurarsi cibo: rubarlo dalla città di sopra.

«Le pillole ci durarono quasi due mesi. Purtroppo il bambino morì il primo mese. Poco tempo dopo morì anche la mia compagna, in parte per le fatiche della fuga, in parte per il dolore della perdita del figlio.

«Mi ritrovai solo. Fu allora che decisi che avrei fatto di tutto per aiutare i poveri mutanti affamati della città sotterranea. Mi sentivo dominato anche dallo spirito di vendetta, dal desiderio di lottare contro le regole crudeli della città di sopra.

«Cominciai così a elaborare piani per fare incursioni a Resurrection City. Saccheggiavamo i magazzini, e non perdevamo occasione di prendercela con i controllori. Alcuni arrivammo anche a ucciderli.

«Poi un giorno mi successe una cosa che capita spesso dovendosi muovere in mezzo a questo cumulo di rovine. Mentre salivo per uno dei passaggi che portavano fuori, caddi e mi ruppi il femore. Non potendo disporre delle necessarie cure mediche, rimasi zoppo, e zoppo sono tuttora. Sono costretto a camminare adagio, su superfici orizzontali. Non posso più andare in salita. E in discesa. Così, la mia speranza di vendicarmi crollò di colpo. Curiosamente, però, dopo essermi azzoppato tutto il mio odio si placò, e io mi resi conto che in realtà avevo ormai soltanto uno scopo, aiutare i mutanti.

«Mi trasferii in questa zona quasi inesplorata e quindi poco frequentata, e mi stabilii qui. Diventai una specie di consigliere disposto ad aiutare tutti quelli che ne avevano bisogno. E poi mi misi a fare anche l'insegnante. In cambio la gente mi portava cibo e altre cose necessarie.

«Posseggo migliaia di libri, tutti recuperati nella città vecchia. Lo avrò fatto rozzamente magari, ma ho insegnato a leggere e scrivere ad almeno metà di tutti i bambini mutanti che vivono a Destruction City. E anche a te, Rolf, mi piacerebbe fare da maestro.

«E ora, piccolo, voglio dirti il motivo per cui ti ho raccontato tutta questa storia. Ma forse tu lo immagini già, vero?»

Non dissi niente. Mi chiedevo come Milo potesse pensare che io sapessi quello che solo lui poteva sapere.

Il vecchio allungò una mano e me la posò affettuosamente su una spalla. - Sto diventando vecchio, Rolf - disse. - Ecco perché ti ho raccontato tutta la mia storia. Voglio istruire qualcuno, in modo che, quando sarò morto, prenda il mio posto.

- Ma io non ho ancora compiuto sette anni! - balbettai.

- Tanto meglio - disse lui, ridendo. - Almeno un'altra dozzina d'anni credo che vivrò. E fra una dozzina d'anni tu ne avrai diciotto, sarai sufficientemente adulto per fare l'insegnante al mio posto.

- Ma... ma io non so niente!

- T'insegnerò io. Imparerai.

Milo riaccese la candela e mi guardò sorridendo. Indicò la mia borsa di tela e disse: - Nonostante quella, non è sicuro per te girare per Destruction City. Sì, lo so che hai una pistola laser, ma hai visto con che facilità ti ho sottratto la borsa? No, non contare sulle armi. Stai attento, invece, perché se i mutanti ti vedono, comprendendo che vieni dalla città di sopra ti farebbero la pelle. Credimi, è meglio che tu torni nel tuo rifugio in cantina.

- Ma la nuova compagna di mio padre mi denuncerà alle autorità!

- Non lo farà se tuo padre minaccerà di buttarla fra i mutanti. Una minaccia del genere spaventerebbe a morte Qualsiasi donna.

Rabbrividii. - Ma se torno nella mia stanza, come faccio a imparare a leggere e scrivere?

- Il mio piano è questo, Rolf: tu, due giorni la settimana, lascerai la tua stanza e scenderai qui, in questa zona isolata di Destruction City, dove io t'insegnerò a leggere e scrivere. Ti darò dei libri che porterai con te, e studierai a casa tua. Quando avrai diciott'anni, sarai pronto a prendere il mio posto. Vedi, bisogna usare prudenza: se ti presentassi adesso ai mutanti, ti ucciderebbero prima ancora che tu avessi il tempo di mostrare le quattro dita dei tuoi piedi. Se faremo invece le cose con calma e accortezza, un giorno loro saluteranno in te il loro salvatore.

«Per ora basta, dunque, Rolf. Torna a casa, e parla con tuo padre. Cerca di fare in modo che convinca la sua nuova compagna ad aiutarti. Poi, fra cinque giorni, torna da me.»

Istupidito da tutti quei discorsi che avevo compreso solo in parte, io annuii. Una cosa però mi era chiara: avrei provato a fare come mi diceva Milo.

9

La mia stanza era come l'avevo lasciata. Ero stato fuori soltanto un giorno, eppure mi sembrava un'eternità.

La spia rossa era accesa, quindi avrei dovuto aspettare che venisse mio padre da me: non potevo salire io in casa. Mi chiesi se sarebbe venuto presto. In fondo, lui non aveva modo di sapere che ero già tornato, e forse avrebbe aspettato giorni prima di scendere in cantina. Tuttavia, conoscendolo, pensai che probabilmente sarebbe venuto a controllare quella sera stessa. E infatti fu così.

Quando mi vide, mio padre s'illuminò, e mi baciò e abbracciò come se fossi stato via per mesi. Poi si sedette sulla branda accanto a me.

- Allora, Rolf? - disse.

- Com'è andata? Sei riuscito a... a scendere laggiù?

- Sì, papà. Sono sceso nella città di sotto e ho passato la notte lì.

- E i mutanti... ti hanno accettato?

- Non ho visto mutanti, ma adesso so più cose di prima sul loro conto. Credo di avere qualche speranza per il mio futuro.

Mio padre mi prese una mano fra le sue e la strinse.

- Raccontami tutto.

- Come hai detto tu, la nostra città è stata costruita sopra uno spesso strato di rovine. Queste rovine sono chiamate dai mutanti Destruction City.

- Come l'hai saputo?

- Ecco, dopo essere sceso giù per il buco che avevo scavato, ho imboccato il passaggio di cui ti avevo parlato. Lì ho incontrato la gatta.

- Hai incontrato una gatta? Era selvatica? Ti ha aggredito?

- No, anzi, mi ha guidato a uno spazio vuoto tra le rovine. Lì ho trovato un letto di metallo e siccome ero stanco mi sono messo a dormire.

- E allora cos'è successo?

- Mi sono svegliato la mattina e ho scoperto che mi avevano rubato la borsa. Non avevo più nemmeno la torcia elettrica, e al buio non vedevo niente. Ho cominciato a cercare la mia borsa alla cieca, e alla fine mi sono imbattuto in un uomo, un uomo più vecchio di te, papà. L'uomo ha acceso una candela: stava accarezzando la gatta che avevo incontrato la sera prima. Ha detto di chiamarsi Milo e di non essere un mutante.

- Come mai, Rolf? Credevo che nella città di sotto ci fossero soltanto

mutanti!

- Lui e la sua compagna hanno avuto un bambino mutante, trentanni fa. Per sfuggire alle autorità, sono scesi nella città di sotto, dove sono stati accettati dai mutanti. La moglie e il figlio di Milo però morirono poco dopo, e lui rimase solo. Adesso è zoppo, e dedica la sua vita ad aiutare i mutanti. Ha anche elaborato un piano per aiutare me.

- Un piano? Che piano?

- Dice che sarebbe troppo pericoloso adesso cercare di farmi accettare dai mutanti di Destruction City, che potrebbero uccidermi subito senza ascoltarmi, sapendo che vengo dalla città di sopra. Così, secondo lui, farei meglio a restare nascosto qui e ad andare giù da lui due volte la settimana, per imparare a leggere e scrivere.

- Ma non gli hai detto che la mia nuova compagna potrebbe denunciarti alle autorità, se scoprisse che sei qui?

- Sì, gliel'ho detto. E lui ha detto che potresti minacciarla, che potresti prometterle di gettarla fra i mutanti nel caso in cui provasse a spifferare tutto.

Mio padre mi guardò fisso, aggrottando la fronte. Dopo un attimo disse: - Sì, forse funzionerebbe, ma un atteggiamento così aggressivo potrebbe anche essere pericoloso e controproducente. Mi è venuta un'altra idea, invece. Sai, la mia nuova compagna si è subito affezionata a questa casa: prima viveva con altre donne sole al dormitorio. È molto soddisfatta dell'indipendenza che gode qui, e poi desidera anche un figlio. Nel lavoro è brava, e ho visto che sa tenere bene la casa. Insomma, è una brava donna, solo che non è né bella né giovane. Per cui io sono l'ultima occasione per lei, l'ultima occasione per avere un figlio, una casa, una famiglia. Questo mi mette in condizione di poterla ricattare: o rinunciare a tutti i vantaggi che ha trovato, o accettare te...

Mio padre si alzò e mi guardò risoluto. - Ho deciso - disse. - Le parlerò subito.

Si diresse alla porta, poi si fermò e si girò verso di me.

- Guarda le spie. Se vedi accese sia la rossa sia l'azzurra, vattene immediatamente di qua, torna da Milo, perché le due luci vorranno dire che ho fallito nel mio tentativo. Se vedi accesa solo la rossa, resta qui e aspettami. Se invece è l'azzurra a essere accesa, vorrà dire che mia moglie è d'accordo con me e che puoi salire.

- Come si chiama?

- Gretta. È una gran brava donna, credimi. Non è per niente bella, ma è

simpatica. Spero che nonostante l'imbottimento del cranio le sia rimasta un po' di ragionevolezza. Naturalmente non è certo come tua madre.

Detto questo, lui uscì. Lo sentii rimettere a posto i mattoni davanti alla porta.

Rimasi per un po' a guardare la luce rossa che brillava. Poi mi resi conto che ci sarebbe voluto tempo, che mio padre avrebbe dovuto prepararsi bene il discorso da fare a Gretta, e che non poteva risolversi tutto in un attimo.

Allora mi sdraiai sul letto e mi misi a pensare a mia madre, a quanto era dolce, bella, affettuosa e assennata. Il ricordo della mamma mi rattristò. Poi mi ritrovai a pensare a Elissa. Chissà come stava, cosa le era successo. Probabilmente andava normalmente a lezione, come tutti i bambini non mutanti. Ricordando lei mi venne in mente mio fratello Ralf: quanto sentivo la sua mancanza! Chissà dov'era, adesso? Magari lui e Elissa erano insieme nella stessa classe... Quasi senza accorgermene mi misi a piangere.

Alla fine mi asciugai gli occhi e guardai le spie luminose... Era accesa soltanto quella azzurra. Dunque mio padre era riuscito a convincere la sua nuova compagna!

Corsi al lavandino e mi sciacquai la faccia con l'acqua fredda. Mi pettinai con le dita, poi mi precipitai alla porta e uscii: non c'era nessuno, lì in cantina. Con cautela mi avvicinai alle scale: da sopra non veniva alcun suono.

Salii le scale senza fare nessun rumore (c'ero abituato), e quando fui in cima diedi un' occhiata in cucina: era vuota. Allora guardai nel tinello, e vidi mio padre seduto in poltrona: da dov'ero, non vedevo la sua compagna.

- Entra pure, Rolf - disse mio padre. - Ti stiamo aspettando.

Tirai un gran respiro, ed entrai nella stanza.

10

La nuova moglie di mio padre era seduta in poltrona davanti a lui. Come aveva detto il babbo, non era né giovane né bella come mia madre, ma quando si alzò per salutarmi il suo sorriso la trasformò.

- Ma è un gran bel bambino - esclamò. Poi, senza aggiungere altro, mi abbracciò proprio come avrebbe potuto fare una madre. Mi sentii rinfrancato oltre ogni speranza, e la tensione che avevo accumulato in quei giorni svanì come d'incanto. Gli occhi mi si velarono, ma questa volta per la gioia: la

gioia di avere ritrovato una madre.

Anche mio padre era visibilmente contento.

Dopo poco Gretta volle a tutti i costi prepararmi qualcosa da mangiare. - Le pillole nutritive vanno bene per gli adulti - disse - ma i bambini, che hanno bisogno di crescere, devono mangiare alimenti naturali.

Dopo che ebbi mangiato, si discusse insieme il da farsi. Si convenne che era prudente che continuassi a dormire nella stanza segreta. I controllori avevano il diritto di fare visite improvvise nelle case della Classe Tre. E di solito le facevano la sera tardi.

Mio padre disse che a suo parere potevo andare in cortile durante il giorno senza correre pericolo. Era ancora inverno, ma non mancava molto alla primavera. Gretta fu contenta di sapere che me la cavavo abbastanza bene nel giardinaggio. Disse che, siccome prima d'allora non si era mai sposata e aveva sempre abitato al dormitorio, non aveva idea di come si tenesse un giardino. Il mio aiuto le sarebbe stato prezioso.

Io parlai dei due giorni alla settimana in cui sarei andato da Milo; dissi che mi pareva molto importante imparare a leggere e scrivere.

- Come puoi andare laggiù? - disse Gretta. - Hai detto tu stesso che i mutanti probabilmente ti ucciderebbero subito...

Cercai di dirle quel poco che avevo capito. - Resurrection City sorge sopra una parte ristretta dell'antica città che andò distrutta. È stata costruita su uno strato di terreno riportato, perciò direttamente sotto di noi è impossibile che filtri l'aria. Per questo i mutanti non stanno qua sotto.

- Meno male - disse Gretta. - Mi fa rabbrividire anche solo l'idea che possano risalire su e venirci in casa durante la notte! Dove vivono allora, Rolf?

- Vivono nella città di sotto, ma fuori dei confini di Resurrection City, dove non c'è il terreno riportato e dove quindi l'aria e la luce possono filtrare.

- Ma Rolf, visto che percorri un lungo passaggio - disse mio padre - ancora non capisco come tu possa non incontrare i mutanti.

- Milo vive in una zona molto periferica, all'estremo limite dell'area abitabile. Fortunatamente, è proprio in quella zona che io vado a finire al termine del tunnel, e quindi è improbabile che incontri dei mutanti, tra l'altro l'aria lì non è molto buona, e loro preferiscono stare lontano. Milo mi ha spiegato che le cose stanno così perché il passaggio che ho trovato io risale a molti anni fa, e dopo fu abbandonato. Ha anche detto che se mi spingessi

oltre la sua zona, allora sì che correrei pericolo.

Gretta guardò mio padre e sorrise. - Come sarei contenta di avere un figlio bello come Rolf!

Mio padre ricambiò il sorriso.

D'un tratto si sentì bussare al portone esterno. I controllori! Dovevano essere loro. Il cuore cominciò a battermi furiosamente.

Mio padre mi guardò e mi fece segno di scendere in cantina. Io mi precipitai giù per le scale e mi chiusi nella mia stanza, dopo avere accuratamente messo a posto i mattoni davanti alla porta.

Mi sdraiai sul letto senza accendere la luce. La spia azzurra lampeggiava ancora. Evidentemente mio padre non aveva avuto il tempo di spegnerla e di accendere la rossa. Cominciai a tormentarmi con domande angosciose. Come mai erano arrivati i controllori? Erano davvero loro? Possibile che Gretta li avesse avvisati? No, non poteva essere. Gretta sembrava troppo buona per fare una cosa così orribile.

Rimasi in ascolto, ad aspettare. E pensare, mi dissi, che un attimo prima avevo creduto che ormai tutti i miei problemi fossero risolti! Sospirai. Sarebbe stato davvero tremendo se mi avessero scoperto adesso.

Decisi di mettermi la borsa in spalla e di tenermi pronto a scappare. Mi misi seduto sull'orlo del buco che avevo scavato, con le gambe penzoloni nel vuoto. Restai lì, immobile, per un'ora. Finalmente la luce azzurra si spense e si accese quella rossa, segno che il babbo, se non altro, era riuscito a usare gli interruttori.

A ogni minimo rumore che sentivo, col cuore in gola mi preparavo a calarmi nel buco. Feci tre o quattro false partenze. Non ero però tanto sicuro che se i controllori fossero entrati nella stanza il buco sarebbe stato la salvezza: potevano benissimo mandare giù degli uomini a inseguirmi.

A un certo punto, inaspettatamente, la luce rossa si spense e si accese quella azzurra. Che mio padre volesse davvero che salissi? Pensai che no, non poteva essere. Lui era troppo prudente. Se ormai non c'era più pericolo, sarebbe venuto giù lui. Così continuai a restare immobile, troppo impaurito per sentirmi rassicurato dalla spia azzurra. Dopo un po' sentii un rumore vicino alla porta, un rumore familiare, come quello che faceva sempre mio padre quando veniva da me.

Quando la porta si aprì e vidi la sua faccia, sentii un tuffo al cuore per la gioia. - Erano i controllori - disse. - Ma se ne sono andati. Gretta non ha detto

una parola.
- Ma perché sono venuti? - chiesi.
- Le chiacchiere mi hanno fatto dimenticare che era tardi. Noi eravamo gli unici in tutta la strada ad avere ancora la luce accesa. Così i controllori si sono fermati a vedere se ci fosse niente d'irregolare. Avrei dovuto prevederlo, ma ero così contento dell'incontro fra te e Gretta...
- Sei sicuro che siano andati via, papà?
- Sì, volevano solo sapere come mai avevamo ancora la luce accesa. Gretta ha dato loro una spiegazione perfettamente plausibile: ha detto che ci eravamo appena sposati e che stavamo rileggendo le regole relative al rapporto di coppia. Loro sono apparsi abbastanza soddisfatti, ma come al solito hanno proceduto a un esame della casa.
Lui mi guardò con aria interrogativa. - Come ti pare Gretta? - disse.
- Mi è molto simpatica. Credo che andremo d'accordo - dissi io.
- Bene, allora l'importante è non farsi scoprire. Lo sai che se ti scoprissero, Gretta e io saremmo condannati a morte per averti nascosto?
- Sì - dissi.
Quando mio padre se ne fu andato, feci la doccia e m'infilai a letto. Dopo il terribile letto di metallo della notte prima, questo mi sembrava straordinariamente morbido, e mi addormentai subito, di un sonno senza sogni.
I quattro giorni che seguirono li passai vicino alla mia stanza. Andai solo due volte in cortile, durante il giorno. Era ancora inverno e faceva freddo, ma la neve era scomparsa Se ci fosse stata, non mi sarei arrischiato ad andare in cortile, per paura che qualcuno vedesse le mie impronte. Diedi un'occhiata al mio rifugio di frasche e mattoni e feci piani per migliorarlo, così da poterlo usare in primavera in caso di pericolo.
Tutte le sere, quando mio padre e Gretta tornavano dal lavoro, io facevo una buona cena con cibi cotti. Gretta era davvero, come aveva detto mio padre, una donna che sapeva tenere la casa, e soprattutto era un'ottima cuoca. Molti, a Resurrection City, vivevano di sole pillole nutritive, che potevano avere premendo semplicemente un pulsante. Le pillole venivano distribuite attraverso un tubo pneumatico collegato alla centrale alimentare, e venivano fornite in buona quantità. Siccome noi non dipendevamo interamente da esse, potei racimolarne parecchie da regalare a Milo: pensavo che a lui avrebbero fatto comodo.

Il quinto giorno presi la borsa con tutte le mie cose e mi preparai a scendere a Destruction City. Questa volta ebbi meno paura: sapevo dove andavo e cosa mi aspettava. A ogni incrocio di tunnel, segnai quello giusto col gessetto. Arrivai molto presto nella stanza dove la prima volta avevo incontrato Milo, ma non lo trovai. Non sapevo proprio dove andare a cercarlo, e così mi misi ad aspettare.

Mi sdraiai sul letto di metallo e guardai in su. Dall'alto veniva qualche minimo spiraglio di luce: mi stupii di non avere notato niente del genere, la prima volta. Evidentemente ero troppo spaventato. Anche l'aria sembrava abbastanza respirabile, segno anche questo che non si era direttamente sotto Resurrection City.

Mi chiesi quando sarebbe arrivato Milo. In cuor mio, avevo invidiato Ralf, quando avevo saputo che lui poteva andare a scuola e io no. Adesso ero contento, pensando che avrei avuto i suoi stessi vantaggi, e forse anche qualche vantaggio in più. Se non altro, Milo non mi avrebbe imbottito il cranio con tutte le disgustose bugie sui mutanti, che molto probabilmente gli scolari di Resurrection City dovevano ascoltare.

Dopo due ore di attesa diventai inquieto. E se Milo si fosse dimenticato di me? E se gli fosse successo qualcosa?

Mi alzai e presi la torcia. Milo mi aveva detto che andare oltre quella stanza poteva essere pericoloso. Forse, riflettei, sarebbe stato meglio non accendere la torcia.

Mi accorsi che in fondo, benché fioca, la luce che filtrava dall'alto mi permetteva di vedere almeno gli oggetti più grandi. Decisi così di andare avanti con prudenza senza accendere la pila tascabile, che mi avrebbe reso facile bersaglio dei mutanti.

Mentre procedevo a tentoni, sentii un brusio che sembrava provenire da un punto davanti a me. A mano a mano che avanzavo, il brusio si faceva sempre più distinto, e alla fine capii di che cosa si trattava. Era un coro di giovani voci che ripetevano insieme qualcosa. Nella semioscurità, quel vociare mi suonò alquanto sinistro.

Mi mossi con maggiore circospezione. Dopo un po' scorsi un chiarore che proveniva da dietro un angolo. Piano piano, avvicinai la testa allo spigolo e diedi un'occhiata.

Milo era là, con attorno una dozzina di bambini. Aveva vicino a sé una lavagna, e indicava un gruppo di parole che vi aveva scritto sopra. Erano

quelle le parole che, probabilmente, i bambini stavano ripetendo. Strega, la gatta, era accovacciata ai piedi del vecchio.

Guardai bene i bambini, e trasalii: non erano *tutti* mutanti, o almeno, non erano tutti mutanti deformi, ma quelli che lo erano...

Uno aveva la testa completamente calva, gli occhi enormi e niente mento. Un altro aveva quattro braccia. Un altro ancora non aveva praticamente la faccia: la sua testa era come una palla rotonda, priva di lineamenti. Poi ce n'era un altro con protuberanze rosse su tutta la testa che era di forma allungata, e dalla bocca gli spuntavano due lunghe zanne.

Mi tirai indietro, per non correre il rischio di essere visto. Restai rigido e immobile per un'ora, nel timore che eventuali movimenti tradissero la mia presenza. Alcuni di quei bambini erano orrendi, pensai, ma intanto imparavano a leggere, si istruivano... Presto l'avrei fatto anch'io. Quanto ci sarebbe voluto per imparare a leggere e scrivere? Una settimana? Un mese? Forse Milo avrebbe fatto dei corsi accelerati apposta per me. Non aveva detto che mi voleva far diventare insegnante al suo posto? Ma no... Insegnante al suo posto lo sarei dovuto diventare a diciottanni. C'era ancora tempo, c'era ancora tanto tempo... Non dovevo avere fretta.

Sentii un tramestio provenire da dietro l'angolo. Sbirciai. I bambini se n'erano andati, e l'ultimo mutante stava raggiungendo gli altri, trascinandosi dietro una terza gamba, floscia e disgustosa.

Feci per andare da Milo, quando mi accorsi che mi stava facendo segno di starmene nascosto. Allora mi fermai di botto e aspettai.

In quella lo vidi alzare le braccia in segno di saluto e drizzare la schiena per cercare di essere più imponente. La persona che Milo stava salutando non era ancora entrata nel mio campo visivo.

Ma dopo un attimo lo vidi: si trattava di un giovane, non molto alto ma forte, di aspetto non spiacevole. Aveva la bocca sottile e tirata, e un lampo di crudeltà negli occhi. Con stupore, lo vidi inginocchiarsi davanti al gatto e toccare terra con la fronte. Quindi si alzò e fece un inchino a Milo. - Che messaggio mi porta oggi Strega? - disse l'uomo.

Milo aggrottò la fronte. - Sei troppo impaziente, Trax. Il tuo momento non è ancora arrivato. Arriverà, ma devi essere paziente.

- Da tanti mesi non faccio che pazientare. Ancora una volta ripeto: che messaggio mi porta oggi Strega?

Milo guardò la gatta ferma ai suoi piedi. Gli occhi grigioverdi dell'animale

erano fissi sul giovane, e il corpo inarcato faceva pensare che il gatto avesse intenzione di balzargli addosso.

- Come tu sai, Trax, Strega parla solo con me. Nessun altro riesce a capirla. Le parlerò ancora. Torna la prossima settimana. Forse allora avrò qualche messaggio da darti.

- Come sempre mi dici di aspettare... Sempre la prossima settimana! Di' a Strega che non intendo aspettare più. Dille che se si rifiuta di dirmi cosa devo fare e quando, io agirò di testa mia.

- Glielo dirò, Trax. Ma ti avverto che a Strega non va di essere sollecitata insistentemente. Torna pure la prossima settimana, ma non nutrire troppe speranze. Ricordati che Strega sa tutto, che sa qual è il momento migliore per fare quello che devi fare. Se tu decidessi di non ascoltare i suoi consigli, potresti distruggerti con le tue mani. Ricordati di tuo fratello Bonner. Non ha voluto ascoltare Strega, e guarda cosa gli è successo! È stato ucciso da un controllore...

Milo posò una mano sulla spalla del giovane e aggiunse: - So quanto ti è penoso aspettare. Io ho aspettato trent'anni, e aspetto ancora.

- Io non aspetterò trent'anni - disse Trax. - Tornerò la prossima settimana, e sarà meglio che Strega abbia un messaggio per me, quando verrò. - Così dicendo, Trax si girò e se ne andò.

Appena lo vide scomparire, Milo si allontanò dalla sedia alla quale si era appoggiato per tenersi dritto. Mi accorsi così, per la prima volta, che il vecchio non solo era zoppo, ma anche sciancato: si muoveva molto lentamente, strisciando il passo di lato.

- Ti ho sentito arrivare, Rolf - disse. - Avevo paura che i bambini si accorgessero di te. Sai, stando qui nel silenzio della città sotterranea hanno sviluppato un udito finissimo. Così li ho fatti parlare in coro, a voce alta. Su, andiamo nella mia tana privata adesso: nemmeno i mutanti sanno dove si trova. Bisogna dare inizio alla prima lezione, no?

- Chi era quell'uomo? - chiesi. - Quello che si è inchinato davanti a Strega?

- Una delle teste calde con cui mi tocca continuamente discutere, uno di quelli che non vedono l'ora di andare nella città di sopra a uccidere un po' di gente. È un vero piantagrane, sai? Mi toccherà dirgli qualcosa, la prossima settimana. Be', finché ho Strega, credo di poterti tenere sotto controllo, lui e i suoi compari.

- Ma cosa c'entra Strega?

- I mutanti sono molto superstiziosi. Credono che Strega abbia davvero poteri soprannaturali. È grazie a questa superstizione che tengo sotto controllo i più ribelli.
- E quando Strega morirà?
- Domanda intelligente. Morirò probabilmente anch'io. Ma pensiamo alla nostra lezione, adesso...

11

In mezzo al dedalo di rovine della città di sotto, Milo si era trovato un rifugio personale e isolato. Mi spiegò che un tempo quel suo rifugio era stato una banca, cioè un posto dove si tenevano i soldi e altri beni preziosi. Le banche erano costruite con materiale particolarmente solido, per questo le varie stanze erano rimaste più o meno intatte. Milo mi mostrò anche dei mazzi di antiche banconote.
L'appartamento privato di Milo era composto da dieci stanze fornite di pareti straordinariamente massicce, ricoperte da un sottile strato di mattoni, sotto i quali, però, s'intravvedeva l'acciaio.
Il vantaggio maggiore, mi disse Milo, era che il posto era molto difficile da trovare. L'entrata era stata ostruita dalla caduta di una grossa quantità di pietrisco, di travi di metallo e di tegole. Vi si accedeva solo dalla parte posteriore, passando per un dedalo di tunnel molto stretti e adatti a confondere le idee.
- Bene, io vivo qui - disse Milo, accompagnandomi in giro per le stanze. Si fermò davanti a un'enorme porta rotonda, di metallo. - Questo è l'unico posto in cui non sono riuscito a entrare. Un tempo la chiamavano camera blindata, e serviva per conservare il tesoro. Era chiusa ermeticamente all'epoca della guerra nucleare, e da allora è sempre rimasta così.
Toccai il lucido metallo della porta che era liscio e splendente come fosse stato nuovo di zecca. Girai la piccola ruota che si trovava al centro.
- Quella ruota è il segreto per aprire la porta - disse Milo. - Va girata un certo numero di volte da una parte, poi un altro numero di volte dall'altra, e così via. Nel cassetto di una scrivania ho trovato una serie di numeri. Credo che siano i numeri della prima metà della combinazione. Probabilmente l'altra metà si trova da un'altra parte, ma non sono mai riuscito a trovarla.

Comunque sia, il denaro della camera blindata ormai non serve più a niente.

Milo mi fece entrare nella stanza dove stava abitualmente, poi spense la candela che teneva in mano. Dopo un attimo lo sentii muoversi, e subito si accese una luce, una luce elettrica.

- È l'unico allacciamento elettrico di tutta Destruction City - disse Milo. - Per un caso fortunato, la rete di fili della banca è collegata alla centrale elettrica di Resurrection City. Zoppo come sono, non ho potuto verificare come avvenga, ma l'importante è il risultato: la luce.

Guardò in alto la lampada, tutto orgoglioso. - Io la uso per leggere. E anche tu, finché sei qui, puoi usarla per leggere.

Mi guardai intorno. - E per bere e mangiare? - dissi.

- Per l'acqua non c'è problema, Rolf. Abbiamo a disposizione miglia e miglia di condutture di plastica indistruttibili, rimaste intatte dopo settant'anni. Alcuni mutanti sono abilissimi nel collegarle ai serbatoi d'acqua di Resurrection City. Per il cibo invece i problemi ci sono. I nostri mutanti più agili e coraggiosi compiono scorrerie nei magazzini alimentari della città di sopra. Più passa il tempo, più è difficile rubare cibo a sufficienza: la nostra popolazione è cresciuta parecchio.

- Come fanno a fabbricare il cibo, a Resurrection City?

- Ci sono dei campi, intorno alla città. Vengono lavorati da macchine automatiche dirette da controllori di Classe Due. Le materie prime vengono spedite in città, dove, attraverso un trattamento speciale, sono trasformate in pillole nutritive.

- A proposito di pillole - dissi io, frugando nella borsa - ve ne ho portate un po'.

Milo si sedette in una sedia di metallo e prese molto volentieri le pillole. - Grazie - disse. - Grazie di cuore, piccolo.

- Di solito voi come fate a procurarvi da mangiare? - gli chiesi.

Milo accarezzò Strega, che subito gli si era accoccolata in grembo. - È lei - disse - che mi procura il cibo. Come ormai avrai notato, i mutanti la considerano un oracolo capace di predire il futuro. La adorano come una creatura soprannaturale, in grado di consigliarli su qualsiasi cosa.

- Ma riesce davvero a prevedere il futuro? - chiesi, guardando l'animale che faceva le fusa.

Milo sorrise. - Non c'è nessun altro che può prevedere il futuro meglio di lei.

Chissà perché, quella risposta non mi suonava vera. Ma per misura precauzionale tesi una mano e accarezzai la testa della gatta. Lei fece le fusa contenta.

- E adesso veniamo alla lezione - disse Milo. - Prima voglio che tu mi dica tutto quello che sai...

E così, per due giorni e quasi due notti, m'immersi completamente nel regno del sapere, al quale Milo cercava di iniziarmi. Imparare l'alfabeto era stato facile, però la mamma non era andata più in là. Adesso scoprivo che usare le lettere per comporre parole e usare parole per comporre frasi era tutt'un altro paio di maniche. Ebbi 1' impressione che non sarei mai riuscito a leggere e scrivere.

Alla fine di quel mio primo tour de force, mi sentii sfinito. Quando fu il momento di tornare a casa, affrontai Milo con le lacrime agli occhi.

- Non imparerò mai - dissi, depresso. - Ho studiato per due giorni interi, e tuttavia non so ancora leggere e scrivere.

Milo fece un gran sorriso. - Sei di gran lunga il miglior principiante che abbia mai conosciuto. Quanto a leggere e scrivere, mi riterrò molto soddisfatto se riuscirai a leggere cose molto semplici nel giro di un anno, e se riuscirai a scrivere nel giro di due o tre.

- Due o tre anni?

Milo sorrise ancora. - E sarò più che soddisfatto se sarai in grado di leggere e scrivere correttamente entro una decina d'anni.

Mi guardò con quella sua aria beffarda e aggiunse: - Adesso voglio che porti con te queste schede, e che nei prossimi cinque giorni te le studi bene, fino a imparare la lezione quasi a memoria.

Io indicai una parete ricoperta per intero di libri. - Quando potrò leggere uno di quelli? - dissi.

Milo mi posò una mano sulla testa. - Per imparare, in generale, ci vuole tempo e costanza. Non è facile, sai, e come in ogni cosa bisogna avere pazienza, andare per gradi. Quei libri saranno a tua disposizione quando avrai la preparazione sufficiente a leggerli.

Presi la mia borsa e mi accinsi a tornare a casa. - Da qui, come faccio a ritrovare il mio tunnel? - chiesi.

- Ti accompagnerà Strega - rispose Milo. - Ricordi? Strega sa tutto...

Lui si mise a ridere, e io seguii la gatta per il dedalo di corridoi. Alla fine arrivammo all'imboccatura del passaggio che portava a casa mia: mi girai per

ringraziare Strega con una carezza, ma il gatto era già scomparso.

Quando riemersi nella mia stanza, vidi che era accesa la spia rossa.

Mi feci prendere dallo scoramento. Cos'era successo durante la mia assenza? Cercai di calmarmi, e di ragionare. Mio padre sapeva che ormai dovevo essere tornato; ma probabilmente voleva evitare che per l'entusiasmo io mi precipitassi su senza usare la mia solita prudenza...

Nonostante il gran desiderio di raccontare le mie esperienze, mi toccò restare lì in cantina ancora tutto un giorno e una notte. Ero preoccupato sul serio e continuavo a tormentarmi, tanto che non riuscivo nemmeno a dormire. Studiai e ristudiai le schede datemi da Milo, ma ero distratto, non riuscivo a concentrarmi seriamente.

Infine, il secondo giorno, nonostante che la spia rossa fosse ancora accesa, sgusciai fuori della mia stanza e salii con molta cautela le scale.

Non si sentivano rumori, la casa sembrava vuota. Andai a sbirciare in cortile, per vedere se il portone era chiuso. Lo era. Passai accanto alla cucina e al tinello. Vuoti. Mi diressi verso la stanza di mio padre e di Gretta. La porta era chiusa. Premetti l'orecchio contro il battente e ascoltai.

Mi parve di sentire un gemito, e allora non potei trattenermi. Socchiusi piano piano la porta. La stanza era buia, ma riuscii ugualmente a vedere che c'era qualcuno nel letto.

- Sei tu, Gretta? - Era la voce di mio padre. Quasi non la riconobbi, tanto era fioca e sofferente.

- No, sono Rolf.

- Oh, no, Rolf! Non è prudente che tu stia qui. Sono malato.

Entrai, lasciando aperta la porta per avere un po' di luce. Lui ansimava ed era pallidissimo.

- Mi è capitato d'un tratto di non riuscire quasi più a respirare - disse, con grande sforzo.

- Cosa posso fare, papà? - gridai io, disperato.

- Niente, Rolf. Torna nella tua stanza.

Mi guardai intorno. Dovevo assolutamente fare qualcosa, qualsiasi cosa. Avevo perduto mia madre e Ralf; non potevo permettermi di perdere anche mio padre. Ma cosa potevo fare? Mi sentivo così impotente...

Mio padre mi guardò. La sua faccia esprimeva grande sofferenza. D'un tratto si mise a tossire, e mi parve che non riuscisse più a respirare. Mi spaventai molto. Era chiaro che aveva bisogno immediato di aiuto, un aiuto

che io non potevo dargli.

Bisognava per forza che avvertissi un controllore. Ma come?

Corsi al portone esterno, lo aprii, e guardai fuori. Una volta tanto fu con sollievo che vidi in fondo alla strada una squadra di controllori che veniva proprio nella mia direzione.

Allora spalancai il portone e mi precipitai in casa lasciando aperta la porta d'ingresso.

Aspettai che i controllori arrivassero all'altezza della casa, poi emisi un gran lamento.

Vidi che il capo della squadra fermava i suoi uomini e faceva loro segno di entrare. Corsi fino alla camera da letto di mio padre, ne aprii la porta, quindi mi precipitai giù per le scale e mi chiusi nella mia stanza.

Terrorizzato all'idea di poter perdere il babbo, rimasi seduto lì per ore e ore, a fissare la spia rossa accesa.

No, mi dissi, non poteva essere. Mio padre era ancora giovane e forte. Il dolore e l'angoscia mi si accumularono dentro finché alla fine venni preso dalla voglia di urlare o di battere la testa contro il muro.

D'un tratto mi resi conto che c'era stato un cambiamento intorno a me. Stordito com'ero, in un primo tempo non me n'ero accorto. Eppure era un cambiamento importante, un cambiamento fondamentale: la luce rossa si era spenta e adesso c'era accesa quella azzurra!

Corsi alla porta, l'aprii, salii come un fulmine su per le scale. Cosa importava se era una trappola? Dovevo sapere come stava mio padre. Dovevo saperlo!

12

Quando entrai in cucina ero senza fiato. Gretta stava armeggiando intorno ai fornelli.

- Ho acceso io la luce azzurra - disse, sorridendo. - Ho pensato che fosse il caso di farti mangiare qualcosa di caldo.

- Come... come sta il papà? - chiesi.

- Guarirà. Per qualche miracolo, i controllori hanno trovato il portone aperto e sono entrati. Tuo padre era in preda a un accesso di tosse. L'hanno portato subito al centro medico. Non so come l'abbiano curato, ma so che i

risultati sono buoni. Si rimetterà completamente.

Mi lasciai cadere su una sedia e mi misi a piangere di gioia. Gretta mi si avvicinò e mi abbracciò. Per un attimo mi parve di avere vicino la mia vera mamma. Alzai gli occhi a guardare Gretta e anche se mio padre aveva detto che era brutta, a me parve bellissima, tanto tenera e dolce era la sua espressione.

- È meglio che tu mangi qualcosa adesso - disse, tornando al fornello e rimettendosi a prepararmi la cena.

Mentre, ancora commosso, mangiavo, raccontai a Gretta di Milo, della sua gatta, e dello strano posto in cui viveva il mio amico. Poi, quando ebbi finito, dissi che forse era più prudente per tutti e due che tornassi giù nella mia stanza.

Lei approvò e disse che mi avrebbe avvertito sempre tramite le spie luminose.

Mi raccomandai che mettesse subito la luce azzurra appena papà fosse tornato a casa e non ci fosse stato più nessun pericolo. Non vedevo l'ora di riabbracciarlo.

Tornato nella mia stanza, mi lavai e m'infilai a letto. Mi addormentai subito.

La mattina seguente mi svegliai con la netta sensazione che avrei rivisto presto mio padre. Era accesa la luce rossa, ma' questo era normale. Di giorno Gretta andava a lavorare, e se avessero riportato a casa mio padre mentre lei era fuori, sarebbe stato pericoloso ch'io mi fossi trovato fuori della mia stanza.

Continuai a guardare l'orologio sul vivischermo. Parecchio tempo prima dell'ora in cui di solito Gretta tornava, si accese la luce azzurra. Rimasi così interdetto, che aspettai parecchi minuti prima di arrischiarmi a uscire. Forse, pensai, Gretta era tornata a casa prima e aveva notizie sul babbo.

O forse... forse papà era tornato!

Decisi di tentare. Con la solita cautela salii le scale e mi diressi subito verso la stanza di mio padre. Lui era là, a letto, e appena mi vide, la sua faccia s'illuminò.

- Rolf! - disse. - Lo sai che mi hai salvato la vita? Ancora un po', e l'accesso di tosse mi avrebbe ucciso. I controllori mi hanno chiesto come mai il portone era aperto, nonostante che la legge stabilisca che tutti i portoni vanno tenuti sempre chiusi. Ho detto che l'avevo aperto io nella speranza che

loro se ne accorgessero e venissero ad aiutarmi. Mi hanno creduto. Al centro medico, con una terapia d'urto, mi hanno guarito in fretta. Pensa che fra un giorno o due potrò addirittura riprendere il lavoro.

Mi sedetti sull'orlo del letto e posai la mia mano sulla sua. - Gretta è stata meravigliosa - dissi. - Sono contento che tu abbia scelto lei come nuova compagna.

Lui sorrise. - Sì, anch'io ne sono contento. Sai, presto Gretta avrà un bambino. Ti piace l'idea di avere un fratellino o una sorellina?

- Sarà come Ralf, o come me?

Lui si fece serio. - Mah, chissà...

Per distrarlo gli parlai delle lezioni che Milo aveva cominciato a darmi. Gli dissi che ero al sicuro da eventuali attacchi di mutanti, perché la zona dove abitava Milo era praticamente inaccessibile. Gli raccontai che la casa di Milo era un'antica banca e che c'erano tanti libri che un giorno avrei potuto leggere. Parlai anche della scena cui avevo assistito, con Trax che sollecitava Milo, e Milo che si difendeva servendosi della scusa di Strega.

Infine dissi che Milo aveva in mente di affidare a me l'insegnamento, una volta che avessi compiuto diciott'anni.

Mio padre non parve entusiasta della prospettiva che il mio futuro fosse legato definitivamente al mondo dei mutanti. Disse che se un giorno io mi fossi trovato a capeggiare i mutanti e magari a guidarli contro la città di sopra, lui ne avrebbe provato un grande dolore. Ma poi, mentre parlava, parve pentirsi di quello che aveva detto, e mi guardò con espressione strana.

- Mah - disse - in fondo sei un mutante anche tu. La tua vita è stata rovinata dall'odio fomentato da Resurrection City contro i mutanti. Se mai ti troverai in posizione di comando fra loro, spero solo che cercherai di trattenerli dal commettere violenze.

- Credo che nelle intenzioni di Milo ci sia proprio questo, di impedire scoppi di violenza.

- Rolf - disse mio padre stringendomi la mano con affetto - io spero che un giorno i normali e i mutanti vivranno insieme in pace e in amicizia. Spero che un giorno non ci saranno più una città di sopra e una città di sotto, ma una sola città per tuttti. Non so se andrà come piacerebbe a me, ma io lo spero tanto.

Si sentì un rumore. Corsi alla porta d'ingresso e sbirciai fuori: era Gretta che tornava dal lavoro. Era sola, e allora l'aspettai nell'atrio. Appena entrata

mi baciò, e quando le dissi che mio padre era tornato, corse immediatamente in camera.

Si abbracciarono forte, e io capii che c'era molto affetto tra di loro. Li lasciai soli e uscii in cortile, a fare un po' di moto.

Si sentiva che il peggio dell'inverno era passato: c'era in giro un'aria che preannunciava la primavera. Finalmente avrei potuto ricominciare a occuparmi del giardino. Mi faceva piacere l'idea di aiutare la donna che sempre più si stava rivelando come una seconda mamma.

Più tardi, dopo avere cenato con Gretta e il babbo, scesi nella mia stanza. Stavolta riuscii a concentrarmi sulle schede che Milo mi aveva dato: non avevo più preoccupazioni che mi distraevano.

Due giorni dopo tornai nella città di sotto per il secondo turno di lezioni. Milo mi accolse come al solito calorosamente, e mi disse di avere meditato sulla domanda che gli avevo fatto la volta prima, a proposito della gatta.

- Sai - mi disse - è vero che sarebbe proprio un bel guaio se Strega morisse. In effetti, io ho cominciato ad avere un ascendente sui mutanti da quando la trovai dodici anni fa. Purtroppo, i gatti non vivono molto più di dodici anni, quindi Strega avrà al massimo ancora due o tre anni di vita...

Milo fece una pausa e mi guardò con aria pensosa. - - Senti - disse poi - credi che tuo padre potrebbe trovare un gatto con cui fare accoppiare la mia Strega?

- Potrei chiederglielo - dissi io. - Non abbiamo mai avuto un gatto. Anzi, a dire la verità Strega è il primo gatto che io abbia mai visto. In ogni modo, lo chiederò senz'altro a mio padre.

Milo sorrise. - Se riuscissimo a fare accoppiare Strega con un maschio senza farlo sapere ai mutanti, dopo, quando avesse i gattini, i mutanti attribuirebbero ai frutti di quella misteriosa gravidanza gli stessi poteri soprannaturali della madre... Dalla cucciolata sceglierei una femmina e la presenterei ai mutanti come l'erede di Strega, quella destinata ad apprendere dalla madre i segreti del soprannaturale.

Guardai Milo con un certo stupore. - Ma allora Strega non li ha sul serio, i poteri soprannaturali?

- Oh, certo che li ha, Rolf! - disse lui. - Tutti i gatti ne sono dotati, e Strega in particolare.

Quella sera, dopo che Milo mi ebbe provato la lezione, gli raccontai di mio padre, di come mi avesse confidato che sperava tanto in un mondo dove i

mutanti e i normali vivessero insieme in pace.

- Anch'io spero che un giorno vivremo tutti quanti in pace e in armonia - disse Milo, accarezzando il pelo lucido della sua gatta. - Per questo ripongo grandi speranze in te, Rolf. Chissà che tu non sia proprio la persona adatta a far riunire i nostri due mondi...

- Credete che sia possibile?

- Per ora sembra di no. Ci sono sempre più uomini come Trax, e non solo uomini, anche donne. Non vedono l'ora di distruggere, di fare danni, e finora si sono trattenuti solo perché io ho detto loro che questo li avrebbe portati alla morte. Ho cercato di tenerli occupati: ho fatto loro ripulire nuove aree abitabili, li ho spinti a cercare nuove fonti di cibo, alcuni li ho indotti a dedicarsi alla cura delle persone malate, ma sono tutti palliativi. Prima o poi mi disubbidiranno sicuro. Sotto un certo aspetto non posso che essere solidale con loro. Sono degli sbandati senza speranza, affamati, infelici, sconfitti dalla vita.

Milo fece una pausa e mi fissò coi suoi occhi penetranti.

- E a quanto ho sentito dire continuò - nella città di sopra le cose non vanno poi tanto meglio. La tua gente ha la mania delle mura. Le vostre case sono circondate da mura. All'inizio venivano erette giusto per usare il materiale da costruzione ancora disponibile dopo la distruzione della città. Ma poi il muro è diventato parte integrante della psicologia dei sopravvissuti. Il muro racchiude, il muro impedisce il contatto col mondo esterno. Ciascuna casa, ciascuna famiglia diventa un'unità isolata. Socializzare coi vicini è fuori luogo. Ogni famiglia ha paura delle famiglie che le vivono accanto. Sì, il muro ha cominciato a rappresentare una mentalità, un modo di vivere. Il muro impedisce la circolazione delle idee. Sarebbe stato meglio se i sopravvissuti non avessero costruito la loro nuova città sulle rovine della vecchia.

«Resurrection City è soltanto un reticolato di mura, di mura che dividono le persone, che impediscono loro di volersi bene e di riporre fiducia le une nelle altre. Tutto questo sistema di difesa è stato costruito, si è detto, con la scusa che i mutanti potevano aggredire. I mutanti! I mutanti sono sempre stati il grande spauracchio.»

- Ma i muri che circondano le case non potrebbero mai fermare i mutanti, in caso che questi volessero davvero invadere la città di sopra - dissi io.

- Infatti. Ma erigere mura è un sintomo di paura. Le mura sono più una

difesa psicologica che altro. Credo che nemmeno le mura che circondano l'intera area della città siano in grado di proteggerla da eventuali nemici che potrebbero venire dalle regioni inesplorate che ci sono all'esterno. No, anche quelle mura perimetriche servono più che altro a tenere la gente dentro, a farla tenere chiusa nel suo guscio, in un'illusione di sicurezza.

«Solo quando cadranno tutte le eventuali mura di difesa di Resurrection City ci potrà essere la speranza di un mondo migliore, un mondo in cui normali e mutanti vivano insieme. Capisci, non parlo solo di mura fisiche...»

- No - dissi io. - Forse non capisco del tutto.

- Parlo delle mura psicologiche, che sono le mura mentali. Le abbiamo anche qui a Destruction City. Le mura mentali sono mura dentro le mura: le mura del pregiudizio, dell'odio e della paura. E noi dobbiamo abbatterle, Rolf. Sì. Sono quelle le mura che tu e io dobbiamo distruggere.

A quel punto Strega saltò giù dal grembo di Milo e venne a strofinarsi contro le mie gambe.

Milo rise. - Strega dice che è d'accordo. In realtà, ci sta anche dando un avvertimento.

- Un avvertimento?

- Sì. Dice che il piano che sogniamo di realizzare è irto di pericoli, che ci aspettano pene e dolori.

- Ma cosa dice, ce la faremo, alla fine?

Milo scosse la testa. - Lei non può prevedere quello che succederà quando sarà morta. Finché vivrà lei, noi non otterremo quello che vogliamo. Dice però che forse la prossima Strega assisterà alla nostra vittoria.

- Una ragione in più - dissi io - per cercare di trovare un compagno col quale Strega possa avere dei figli...

SECONDA PARTE

LE MURA
DELLA CITTÀ DI SOTTO

13

Allungai una mano per segnalare ai tre giovani che erano con me di tenersi nascosti.

Mi accovacciai e aspettai. Lì nella semioscurità appena rischiarata dalla luna vicina al tramonto, la tunica grigia mi rendeva quasi invisibile. La mia migliore arma era il fattore sorpresa.

Da varie notti facevo perlustrazioni. Avevo scoperto che quel magazzino alimentare era sorvegliato da un unico controllore. Entro pochi minuti il controllore in questione sarebbe passato vicino al punto dove mi tenevo nascosto. E quando fosse stato lì, io l'avrei assalito...

Mi sentivo bruciare dalla tensione. Per la prima volta mi veniva data la possibilità di dimostrare che avevo diritto a diventare capo dei mutanti. Volevo dimostrarlo anche se quel diritto era effettivamente difficile da mettere in dubbio.

Appena un mese prima, Milo aveva radunato tutti i capi mutanti e, mettendo in pratica quello che aveva programmato già da dodici anni, mi aveva presentato alla comunità e aveva annunciato che io e solo io sarei stato il suo successore e il nuovo Padrone di Strega.

Quegli anni erano passati in fretta. Io avevo continuato ad abitare nella mia stanza in cantina, a lavorare in giardino, a mangiare i buoni piatti preparati da Gretta, ed ero diventato un ragazzo alto e forte.

Fu con un senso di pena che pensai ai tre giovani mutanti che mi accompagnavano: erano piccoli, deboli, lenti e svogliati. Sì, io avevo pieno diritto di essere il loro capo. L'imminente incursione nel magazzino alimentare avrebbe dimostrato senza possibilità di dubbi che io, rispetto agli altri mutanti di Destruction City, ero un campione.

Mentre aspettavo lì al buio che arrivasse il controllore, ripensai ai dodici anni passati da quando avevo cominciato la mia avventura con Milo. Ripensai alla primogenita di Gretta, una bambina bellissima e normale sotto tutti gli aspetti, e alla sua sorellina, nata tre anni dopo. Ripensai ai giorni in cui a Gretta erano state strappate prima l'una, poi l'altra, per via del fatidico sesto compleanno...

Io avevo cominciato a passare periodi sempre più lunghi con Milo. Strega era morta. Una delle sue figlie, crescendo, era diventata quasi identica a lei, e aveva preso il suo posto.

Le mie lezioni avevano progredito bene, finché Milo non era peggiorato in salute, e mi aveva lasciato libero di consultare la sua biblioteca. Grazie a uno schedario fatto da lui, che divideva i libri per categorie, avevo cominciato ad affrontare i diversi argomenti, approfondendoli tutti, uno dopo l'altro. Come dovevano essere colti e intelligenti i nostri antenati del ventesimo secolo! Eppure, con tutta la loro intelligenza, non erano riusciti a evitare il disastro...

Nonostante tutti i suoi malanni, Milo era riuscito a fare una bella messinscena in occasione del mio primo incontro coi mutanti, quando ero stato presentato da lui come nuovo Padrone di Strega.

Mi aveva fatto indossare un mantello completamente ricoperto di monete d'oro dell'antica città.

L'aveva confezionato lui stesso con le sue mani. Una volta, a forza di cercare d'indovinare la seconda parte della combinazione della camera blindata, aveva azzeccato l'esatta serie di numeri, e la massiccia porta d'acciaio si era aperta. Il tesoro consisteva in una quantità enorme di banconote ormai inservibili, in alcuni sacchi di monete d'argento, e in altri di monete d'oro. Solamente queste ultime, a Destruction City, avevano conservato il loro valore, e io, col mio mantello, avevo fatto impressione.

Sì, il bilancio di quei dodici anni era positivo, per me. Mi chiesi se a mio fratello Ralf fosse andata altrettanto bene. Adesso aveva diciottenni anche lui, e probabilmente era già entrato a far parte della Classe Due.

Pensai anche a Elissa, di pochi mesi più giovane di noi. Chissà come se la passava, lei. Io non l'avevo mai dimenticata. Troppo impressi mi erano rimasti i suoi capelli biondi, la sua gioia di vivere, il suo corpo snello che avevo avuto la fortuna di vedere un giorno senza veli...

Mi accorsi che stavo divagando troppo. Chiusi la mente ai ricordi e mi concentrai sul presente. L'ora in cui il controllore sarebbe arrivato non era lontana, ormai.

Poco dopo infatti sentii il suo passo cadenzato. Sapevo che un attacco frontale sarebbe stato un grave errore. Tutti i controllori portavano pistole laser, e bastava essere sfiorati da un raggio per morire. Nel corso degli anni i mutanti erano morti a decine in scorrerie come quella. Ma io non avevo nessuna intenzione di buttare via la mia vita in quel modo.

Mi rannicchiai ancora di più, e quando vidi arrivare davanti a me il controllore, lanciai un sasso al di sopra della sua testa. Prevedevo che si sarebbe voltato per vedere quale fosse la fonte del rumore, e così fu. Con un

salto gli fui alle spalle, gli passai un braccio intorno alla gola e cominciai a stringere. Il controllore lasciò cadere la pistola e si afflosciò.

Intanto i tre mutanti che erano con me sbucarono dai loro nascondigli e si affrettarono a legare il controllore svenuto.

Quando avevamo elaborato il piano, mi ero trovato davanti a gente desiderosa di uccidere, ma io avevo chiarito subito che non intendevo uccidere nessuno.

Dopo che i miei compagni ebbero legato il controllore, io gli misi un bavaglio perche, ripresi i sensi, non si mettesse a urlare. Poi, con un paio di sbarre d'acciaio, cominciammo ad armeggiare intorno alle porte di metallo del magazzino. La nostra unica speranza era di riuscire a fare sufficiente leva da aprirle.

Lottammo per un'ora con la chiusura ermetica, e quando finalmente ce la facemmo, ci accorgemmo di avere ancora due ore di tempo prima del cambio di guardia del vecchio controllore col nuovo. Due ore erano appena sufficienti per trasportare tutte le scatole di pillole nutritive fino al posto dov'era previsto che le nascondessimo.

Dopo avere trascinato gli scatoloni nel punto prestabilito, dove altri li avrebbero poi prelevati, mi separai dai miei tre compagni dicendo loro di scendere alla città di sotto, e tornai nel punto dove avevo lasciato il controllore. Questi era tornato in sé e stava lottando disperatamente per liberarsi. La pistola laser gliel'avevo già presa. Adesso, pensai, era forse il caso di prendergli l'uniforme, che avrebbe potuto servire in futuro.

Sapevo di avere ancora solo pochi minuti. Di nuovo misi un braccio intorno alla gola dell'uomo finché non lo vidi perdere di nuovo i sensi. Allora lo sciolsi in fretta dalle corde e lo spogliai.

Avevo appena arrotolato la divisa, che sentii arrivare il controllore nuovo. Forse era in ritardo, o forse era preoccupato di non vedere il compagno, perché, invece di camminare, quasi correva.

Io mi ritirai in zona sicura. Il secondo controllore inciampò quasi nel corpo nudo del collega. Si fermò di botto, e accese la torcia elettrica. Emise un urlo soffocato, poi diresse il raggio di luce tutto intorno.

Io stavo rannicchiato il più possibile, e il raggio mi passò sopra la testa. Impugnavo la laser, ma ero sempre deciso a non uccidere. Pochi secondi, poi il controllore spense la torcia e si allontanò di corsa.

Sorrisi. Ero stato presentato ai mutanti solo da un mese, e avevo già portato

a termine con successo il mio primo raid alimentare. Sapevo che bisogno disperato di cibo avessero i mutanti, e adesso ero contento: le scatole che avevo rubato coi miei compagni erano parecchie...

14

Se mai i mutanti fossero stati incerti se accettarmi o meno, il successo della scorreria troncò ogni dubbio eventuale. Le pillole rubate sarebbero servite a nutrire tutta Destruction City per almeno un mese.

Dopo tanti anni di isolamento, solitudine e clandestinità, mi fece piacere ritrovarmi fra gente che guardava a me come a un capo (anche se si trattava di gente particolare, di mutanti).

La prima cosa che feci al ritorno dalla scorreria fu di andare a trovare Milo. Erano mesi che stava molto male. Io lo dovevo nutrire e lavare, e intuivo che la fine purtroppo non era lontana.

- Com'è andato il raid? - mi chiese appena mi vide.

- Bene. Abbiamo preso tutto quello che siamo riusciti a prendere nel giro di due ore.

- Nessun ferito?

Scossi la testa. - Ho usato il trucco che mi avete insegnato voi: ho premuto il braccio contro la gola del controllore finché l'ho visto svenire. Non credo di averlo danneggiato seriamente.

- Bravo, Rolf - disse Milo con voce roca. - Anche se i controllori appartengono alla Classe Due, sono soltanto dei poveri schiavi. Schiavi dei governanti della Classe Uno. Sono questi ultimi i veri nemici. Se si potessero eliminare, i nostri problemi si risolverebbero nel giro di una generazione.

- Tanto tempo ci vorrebbe? - dissi io.

- Eh sì, Rolf. Ti ricordi che molto tempo fa ti parlai delle mura dell'odio, del pregiudizio e della paura? Ci vorrà una generazione, o anche più, per abbatterle. E ho la netta sensazione che i governanti della Classe Uno siano il maggiore ostacolo alla realizzazione del mondo unito che noi vogliamo.

- Ma chi sono? Come sono, questi governanti?

Vorrei saperlo, per potertelo dire. Rolf! Ti aiuterebbe, credo. Ma so soltanto che a suo tempo alcuni degli scienziati più importanti, sopravvissuti alla guerra, si riunirono in gruppo per governare la città. Inventarono

un'operazione al cervello grazie alla quale si ottiene il controllo assoluto di chi la subisce, e così poterono ridurre al loro volere i cittadini della Classe Due. I governanti si sono sempre tenuti isolati dagli altri. I loro discendenti adesso governano la città dal quartier generale, nel centro di Resurrection City. Nessuno li vede mai, ma sono loro Che fomentano l'odio contro i mutanti, che impregna di sé tutta la vita della città di sopra.

Milo ebbe un accesso di tosse. Quando si fu calmato, disse con un filo di voce: - Portami Strega.

Chiamai la gatta che corse subito da me, docile. La porsi a Milo, e lui cominciò a farfugliarle qualcosa d'incomprensibile. Capii solo che credeva di avere davanti la vecchia Strega, quella che era già morta da un pezzo. Da tempo avevo notato che la mente di Milo non era più perfettamente lucida.

Alla fine Milo lasciò andare la gatta, che si accovacciò sulla coperta vicino a lui.

- È ora che tu ti separi da me - disse il mio amico con un filo di voice - e che vada a vivere fra gli altri mutanti. Per poter essere il loro capo, devi conoscerli. Io non sono un mutante, e non ho mai potuto vivere in mezzo a loro. Ho sempre usato Strega come uno schermo difensivo. Ma tu sei un mutante, e con Strega sei doppiamente protetto.

- Ma non posso abbandonarvi! Morireste!

- Devo morire comunque. Capisci, Rolf, io ho concluso il mio compito. Adesso tocca a te guidarli. Su, vattene.

Mi alzai per andare a prendergli un po' d'acqua. Da tempo ero preparato ad affrontare quel momento, e sapevo che era inevitabile. Ma adesso mi riusciva difficile accettare la realtà. Come potevo vivere senza Milo? Milo che era il mio maestro, il mio amico, la mia coscienza?

Quando tornai al capezzale col bicchiere d'acqua, Milo era morto. La sua mano senza vita era posata sul corpo tiepido di Strega.

D'istinto presi in braccio la gatta e corsi come un pazzo per i corridoi che portavano al cuore di Destruction City. Mentre passavo correndo, la gente smetteva di lavorare e si metteva a seguirmi.

Quando raggiunsi il luogo delle riunioni, saltai sulla piccola piattaforma e alzai Strega sopra la mia testa. Restai in quella posizione per parecchi minuti, finché il posto non fu zeppo di gente.

Allora abbassai le braccia, e con un gesto della mano feci segno a tutti d'inginocchiarsi.

- Strega - gridai - mi dice che Milo è morto! Che non lo rivedrete mai più!

Tutti alzarono gli occhi a guardarmi, sbalorditi.

- Ma non abbiate paura! - gridai. - Come nuovo Padrone di Strega, io Capisco quello che lei dice. Milo è morto, ma io vivo, e attraverso me voi saprete cosa Strega vi consiglia di fare!

Scesi dalla piattaforma, e con una gran tristezza in cuore m'incamminai per il dedalo di tunnel che portavano all'abitazione di Milo.

Era disteso, là, come lo avevo lasciato. Cercai nella tasca della sua tunica e trovai la combinazione della camera blindata, completa della seconda metà che lui era riuscito a indovinare. Da qualche parte avevo letto che i nostri antenati seppellivano gli eroi in speciali mausolei.

Pensai che Milo meritasse una sepoltura speciale, anche se a Destruction City non c'erano mausolei. Andai alla camera blindata, e, leggendo la combinazione, l'aprii. Entrai e mi guardai intorno, per vedere dove avrei potuto sistemare il corpo di Milo. Alla fine stesi in terra vari mazzi di banconote, in modo da fare una sorta di letto di carta (che letto prezioso sarebbe stato un tempo, pensai), e, sopra, deposi il corpo di Milo.

Poi uscii e richiusi accuratamente la porta, girando la ruota. Presi il foglietto su cui era scritta la combinazione, e lo strappai in mille pezzi.

Mi guardai intorno e mi dissi che sarei tornato spesso lì, nel regno che era stato di Milo. Benché avessi letto tutti i libri che il mio maestro aveva raccolto, avevo intenzione di rileggerli più volte.

Ma adesso il mio posto era fra i mutanti. Mi chinai a prendere Strega, c con lei tornai alla zona pubblica. Mi accorsi che la gente adesso mi guardava con rispetto. Io avevo da offrire tutta la sapienza di Milo, e qualcosa di più: la gioventù, la forza, la fiducia nel futuro.

Per prima cosa andai da Trax che adesso era un uomo di mezz'età e aveva placato i bollenti spiriti (anche perché aveva ormai una posizione di responsabilità, tra i mutanti).

- Trax - dissi - ho bisogno di un posto dove vivere... Un posto vicino al cuore di Destruction City.

Lui sorrise. - Ti troverò un bel posto comodo e caldo - disse. Grazie alla sua forza, e alla temerarietà che aveva segnato i suoi anni giovanili, Trax era diventato un capo riconosciuto, sottomesso soltanto a Milo. Benché non fosse né alto né forte come me, era molto più in gamba di tutti gli altri maschi mutanti della città. Capivo da come mi guardava che non gli ero simpatico,

ma sapevo che era molto superstizioso, e avevo la sensazione che avesse paura di me.

La gente di Destruction City viveva in specie di caverne scavate in mezzo alle rovine della città vecchia. Molti di questi posti erano di poco sotto la superficie, e ciò permetteva alla luce e all'aria di entrare. Trax invece mi portò più in profondità, in una stanza meno aerata e meno illuminata, ma ampia e fornita di un letto decente e di due sedie.

- Questa è vicina al centro della città - disse. Prima di andarsene ebbe un attimo di esitazione. - Sei sicuro di non desiderare nient'altro?

Io scossi la testa, e lui fece un gran sorriso. Pensai che mi stesse nascondendo qualcosa. Cosa, non lo sapevo proprio. Ma forse era solo la mia immaginazione.

Innanzitutto diedi da mangiare e da bere a Strega. Quindi ingoiai svogliatamente una pillola. Prima o poi, pensai, avrei dovuto cercare il modo di procurare ai mutanti dei viveri freschi. Avevano vissuto per troppo tempo di sole pillole.

Alla fine mi lavai e, com'era mia abitudine, m'infilai nudo nel letto.

Per un po' rimasi lì a meditare. Milo non c'era più, e adesso toccava a me continuare la sua missione. I mutanti avevano un bisogno disperato di un capo forte e di polso. Ma cosa potevo fare io? Nemmeno Milo era riuscito a fare di più oltre che garantire loro la sopravvivenza. Mi dissi che non ci si poteva limitare a lottare per la sopravvivenza: che bisognava migliorare le condizioni generali della gente, e fare programmi in questo senso. Ci sarebbero voluti senza dubbio molta saggezza e molto coraggio, pensai.

Già. Saggezza e coraggio. Adesso gli usi e i costumi di questo popolo infelice sarebbero diventati i miei: il mio destino, d'ora in poi, era legato indissolubilmente a Destruction City. Non sarei più potuto stare per lunghi periodi da mio padre e da Gretta, anche se mi ero ripromesso di andarli a trovare il più spesso possibile. Volevo loro molto bene, e loro ne volevano molto a me. Mi avevano sempre protetto, mi avevano salvato la vita: se mai fosse dovuta nascere una vera guerra tra la città di sopra e la città di sotto, ero deciso a fare di tutto perché non venissero toccati.

Mentre ero immerso così nei miei pensieri, fui disturbato all'improvviso da un fruscio.

C'era qualcuno nella mia stanza. Lo avvertivo con l'istinto. In realtà, però, non era un fruscio quello che avevo sentito: non si era trattato tanto di un

rumore, quanto di un odore. O forse erano un po' tutt'e due le cose insieme.

Con i sensi acuiti dalla tensione, misi le gambe giù dal letto e feci per alzarmi. Una mano mi toccò le spalle nude, e un'altra mano mi toccò una guancia. Erano mani tenere e calde, mani femminili.

Una donna! Era dunque a questo che alludeva Trax quando mi aveva chiesto con un sorriso se non desideravo altro?

Afferrai i polsi sottili nelle mani che mi stavano sfiorando e li strinsi forte.

- No, no! - disse una voce dolce. - Mi fai male!

Adesso l'odore strano lo sentivo bene.

- Chi sei? - dissi. - Cosa vuoi?

- Non desideri stare con me? Non è giusto che il nuovo Padrone di Strega dorma da solo. Io ti posso dare tanta gioia.

- Non mi hai risposto - dissi io, continuando a serrare i polsi della donna misteriosa, - Chi ti ha mandato qui?

- Che importanza ha? L'importante è che sia qui. Non mandarmi via. Ti prego, lasciami andare i polsi. Su, abbracciami. e fatti abbracciare.

Sentii un corpo tenero stringersi al mio, e l'odore caratteristico aumentare d'intensità. D'un tratto mi venne in mente una cosa terribile: e se si trattava di una mutante mostruosa? Dovevo saperlo, dovevo accendere la torcia!

Spinsi via con violenza il corpo della donna e allungai la mano verso la mia borsa. Frugai alla ricerca della torcia elettrica, ma quando 1' ebbi trovata e l'ebbi accesa, la misteriosa creatura era già scomparsa.

Sospirai. E così, non ero riuscito a sapere chi era l'ospite inaspettata. Mi rinfilai a letto, e mi consolai pensando che se non altro quell'episodio mi era servito a capire che possedevo ancora normali desideri fisici. Quando la ragazza mi aveva toccato, quando avevo sentito il suo corpo contro il mio e il suo odore dolce e pungente, avevo provato sensazioni nette e inequivocabili. Troppo a lungo avevo represso i miei istinti di uomo, ma questo non significava che essi non fossero lì, pronti a essere risvegliati.

Chi era quella ragazza? Era una mutante con difetti minimi come il mio, o era uno di quegli abominii che non si potevano nemmeno guardare?

Forse era stato tutto organizzato da Trax. Forse la sua strana domanda voleva proprio sottintendere che avevo diritto non solo a vitto e alloggio, ma anche a... Magari Trax sperava di ottenere qualcosa, lusingandomi con queste offerte. Ma non era da escludere che la ragazza fosse venuta di sua spontanea volontà.

In ogni caso, era un problema in più da risolvere. Sorrisi fra me. Si sarebbe potuto anche rivelare un problema piacevole, pensai, chiedendomi con una punta di rimpianto cosa sarebbe successo se non avessi avuto lo stupido dubbio di trovarmi assieme a un mostro.

15

Quando mi svegliai, la mattina dopo, mi sentii addosso tutto il peso delle responsabilità che avevo ereditato. A soli diciottenni mi trovavo in una posizione di comando che non mi sentivo all'altezza di ricoprire. Milo aveva usato tutta la sua buona volontà per insegnarmi in quegli anni quello che aveva ritenuto fondamentale, ma era anche vero che a un certo punto si era ammalato, e la sua mente non era stata più perfettamente lucida.

E, tuttavia, sentivo molto il bisogno dei suoi consigli.

Mi era chiaro, come era stato chiaro a Milo, che la supremazia sui mutanti era garantita solo dalla loro credenza superstiziosa che Strega avesse poteri soprannaturali. Milo aveva recitato quella pantomima per anni, e a- desso avrei dovuto recitarla anch'io.

Sdraiato sul letto, ricapitolai quali erano i miei problemi più pressanti:

1) Fornire cibo, non solo in pillole, alla popolazione dei mutanti.

2) Tenere a freno i più giovani e vendicativi e impedire loro di fare azioni avventate, come ad esempio invadere la città di sopra.

3) Migliorare in generale le miserabili condizioni di vita della gente di Destruction City.

4) Indirizzare i mutanti verso specializzazioni come la cura dei malati e dei vecchi.

5) Organizzare un sistema scolastico per i bambini.

Ma c'erano anche problemi personali, problemi che riguardavano la mia vita privata. C'era Trax, per esempio. Da quando Milo si era ammalato e aveva perso parte della sua credibilità, Trax aveva guadagnato parecchio terreno, e adesso non poteva certo vedere di buon occhio il fatto che io gli avessi soffiato il posto di Numero Uno.

Poi c'erano mio padre e Gretta. Ormai non avevano più le loro bambine; erano soli, ed erano anche vecchi e indifesi. Toccava a me proteggerli, qualunque cosa accadesse.

Un problema più lontano, ma ugualmente esistente, era quello di Ralf ed Elissa. Dov'erano? Cosa facevano? Mi sarebbe mai capitato di rivederli?

Infine c'era un ultimo problema, e non da poco, a quanto avevo potuto constatare la sera prima: come potevo saziare il mio naturale desiderio di una compagna? Curiosamente, era questa la cosa che mi stava più a cuore in quel momento, nonostante le mille preoccupazioni che pure mi tormentavano.

Saltai più dal letto, feci in fretta la doccia, inghiottii una pillola nutritiva e bevvi un bicchiere d'acqua. Poi spazzolai Strega e le diedi da mangiare.

Quando ebbi finito le varie incombenze, indossai sopra la tunica grigia il mantello di monete d'oro. Era il momento di usare l'abito da cerimonia...

Prima di uscire dalla mia stanza, mi guardai un attimo nello specchio appeso a una parete da chi aveva abitato lì prima di me. Fui soddisfatto di vedere che il mio aspetto era abbastanza imponente.

Ero più alto della media di Resurrection City, e lì a Destruction City ero molto più alto del più alto dei mutanti. Avevo spalle ampie, e gambe e braccia muscolose. In confronto alle larve che mi circondavano, sembravo un gigante. Sotto i capelli biondi, il mio colorito era molto pallido. Probabilmente lo sarebbe stato meno se avessi potuto vivere di più all'aria aperta e sotto la luce del sole. Avevo un po' di barba, quel po' che la mia giovane età mi concedeva, e non vedevo l'ora che mi crescesse di più. Cercai di convincermi, guardandomi allo specchio, di avere già l'aspetto di un capo, ma sapevo che in realtà non esprimevo quell'autorevolezza che Milo possedeva invece al massimo. Forse l'avrei acquistata col tempo, ma il guaio era che ne avrei avuto bisogno subito!

Presi su Strega e uscii. Cercai Trax, e lo trovai non lontano dalla mia stanza. Ebbi quasi la sensazione che mi stesse aspettando.

- Raduna tutta la gente - gli dissi.

Lui scosse la testa, con un sorriso: era chiaro che era tutto soddisfatto di darmi una risposta negativa. - Non c'è un posto abbastanza grande da accogliere tutta la popolazione: siamo molte migliaia - disse. Poi, con quel suo ghigno furbo, aggiunse: - Non solo, ma un quinto almeno della gente non è in grado di allontanarsi dalla sua abitazione.

- Raduna allora quelli che consideri più autorevoli - dissi.

Lui, Sempre col sorrisetto sulle labbra, mi fece un mezzo inchino che sembrò più una presa in giro che altro, e se ne andò.

Io mi diressi verso la zona centrale nella quale il giorno prima avevo detto

alla gente della morte di Milo. Aspettai là di vedere arrivare i mutanti; li guardai trascinarsi verso lo spiazzo a fatica, brutti, deformi, tristi come non mai.

Mi sentii scoraggiato, osservando le loro espressioni ottuse e apatiche. Alcuni dovevano venire trasportati in ceste che sostituivano le carrozzelle, inesistenti a Destruction City. Un uomo senza gambe era riuscito a rimediare una sorta di sedia a rotelle usando una carriola. Molti avevano la faccia coperta di escrescenze rosse. E parecchi erano così abominevolmente ripugnanti, che non riuscivo a guardarli.

Capii che Trax aveva fatto apposta a chiamare tutte le persone più repellenti: mi dimostrava così il suo malanimo, e anche la sua stupidità. Perché in quel modo io non facevo che provare ancora più pena per l'infelice popolo di Destruction City, e il mio desiderio di aiutarli aumentava. Sì, lo sentivo sempre di più come il mio popolo, quello. Ed ero determinato a farlo uscire della sua miseria e dalla sua infelicità. Non avrei permesso a Trax di fermarmi...

Alzai lentamente Strega sopra la mia testa, cercando di essere il più maestoso possibile. I mutanti, o almeno tutti quelli che potevano farlo, s'inginocchiarono. Trax, notai, s'inginocchiò per ultimo. Notai inoltre che alle sue spalle c'erano una ventina di giovani: erano i più prestanti di tutti.

Feci segno a tutti di rialzarsi. - Strega vi dà la sua benedizione - dissi. - Stanotte mi ha parlato. Vorrebbe procurarvi molte cose: cibo migliore, migliori condizioni di vita, istruzione per i vostri figli, e altro ancora. Ma per darvi tutto questo ha bisogno del vostro aiuto e della vostra devozione.

Feci una pausa e diedi un'occhiata a quelli che erano più vicini a me. Mi parve di distinguere nei loro occhi un lampo d'interesse e di speranza. Ma quando guardai Trax, sulla sua faccia vidi soltanto un ghigno di disprezzo. Non m'aspettavo altro.

Passai a illustrare i programmi di cui Milo e io avevamo parlalo spesso, quei programmi che a causa della sua infermità Milo non aveva potuto mettere in atto. Alla fine del mio breve discorso, dissi che sarei andato in giro per la città di sotto perché volevo sincerarmi delle condizioni di vita di tutti, e di tutti i problemi.

Mentre scendevo dal piccolo palco, feci segno a Trax di seguirmi. Per un attimo lui parve perplesso, quasi spaventato, poi fece un sorriso sforzato e mi seguì.

Quando fui nella mia stanza mi tolsi il mantello di monete d'oro e guardai in faccia Trax. Come al solito aveva un'espressione sfacciata, ma c'era anche una sfumatura di timore nei suoi occhi.

- Sei tu che mi hai mandato quella ragazza, stanotte? - dissi.

Lui fu preso di contropiede. Sicuramente si aspettava che lo rimproverassi per avere chiamato a raccolta, nella zona pubblica, tutti i mutanti più malridotti. Scosse la testa con forza, senza riuscire a trovare subito una risposta pronta.

- Quale ragazza? - disse alla fine. - Non so niente di nessuna ragazza. - Ormai si era ripreso, e riuscì perfino a sorridere. - Vuoi una ragazza? Ce ne sono parecchie che sarebbero liete di dividere il letto con te.

Non ero abituato a fare il capo e a trattare con capi, ma in genere mi accorgevo subito quando una persona mentiva. E capii che Trax stava mentendo. Mi avvicinai a lui e con gesto deciso gli posai una mano sul braccio. - Quando vorrò una ragazza, me la sceglierò da solo - dissi. - Non voglio gente che mi s'infila nel letto furtivamente, ricordatelo!

- Ma io non ti ho mandato nessuna ragazza, stanotte!

Gli strinsi il braccio. - Tu menti, Trax. Io non sopporto i bugiardi, sai? E non credere di cavartela negando. Strega capisce quando una persona mente, e me lo dice. Allora, perché l'hai fatto?

Trax fu assalito dai dubbi. Dalla sua espressione si vedeva che si stava chiedendo quanto io sapessi veramente. Poi si riprese e tornò ad assumere l'aria da spaccone. - Pensavo che sentissi il desiderio di una ragazza. Il capo di Destruction City dovrebbe avere una donna.

- E pensavi di entrare nelle mie grazie fornendomi una donna? - dissi. Allentai la stretta sul suo braccio. Sapevo che non era stata una stretta indolore, perché avevo premuto là dove sapevo che faceva male.

- Trax - continuai - il tuo aiuto può essere prezioso per me, per i programmi che voglio realizzare. Siimi fedele, sii leale, e ti manterrò nella posizione di responsabilità che hai attualmente. Ma se cercherai di opporti a me, ti annienterò.

Trax mi parve sinceramente spaventato. Nonostante tutto, anche lui era un mutante, e come tutti i mutanti era vissuto nella città di sotto fra mille paure quotidiane. Lo congedai, e appena se ne fu andato mi chiesi se non fosse stato un errore minacciarlo. Più che mai avrei voluto che Milo fosse lì a consigliarmi.

Guardai Strega, che si stava leccando le zampe. Che colossale bugia quella che il gatto potesse parlare! No, Strega non mi parlava affatto, così come non aveva parlato mai a Milo.

Mi chiesi se la paura superstiziosa che i mutanti avevano per Strega fosse sufficiente a permettermi di mantenere il comando. Avevo il sospetto che Trax e qualche altro non fossero poi tanto convinti dei poteri soprannaturali della gatta, quindi, se avessi sbagliato qualche previsione, avrei potuto trovarmi nei guai.

Milo aveva sempre contato sul culto per Strega. Ma io potevo contarci altrettanto? Forse avrei dovuto preparare il terreno in modo che un giorno mi fosse permesso di guidare il popolo più per i miei meriti che per i meriti immaginari della gatta.

Lasciai la mia stanza e feci il giro di Destruction City. La città era molto più grande di quanto immaginassi. La maggior parte dello spazio era troppo ingombro dalle rovine perché vi si potessero ricavare abitazioni, perciò le aree realmente utili erano poche e a volte molto distanti l'una dall'altra. La città non si estendeva sotto Resurrection City, come già sapevo; tuttavia, era compresa fra le mura della città vecchia, quella che era stata distrutta dalla guerra nucleare.

I mutanti vivevano in buchi simili a caverne, e sembravano poco più che animali. Anzi, no. Dalle fotografie dei libri di Milo, avevo dedotto che gli animali del passato fossero creature dotate di grazia e di una loro particolare bellezza. Gli esseri che vedevo lì, invece, erano completamente privi di grazia e di qualsiasi tipo di bellezza. Erano solo mostri. Mostri abominevoli.

Intristito, tornai verso la mia stanza del centro città. Ero quasi arrivato, quando sentii un brusio provenire da dietro un angolo. Appena ebbi voltato, vidi un gruppo di giovani donne, tutte vestite con le loro tuniche migliori. Alcune avevano nastri colorati fra i capelli. Altre avevano difetti visibili, come orecchie ipotrofiche, o braccia e gambe anormalmente corte. Altre ancora invece, come me, avevano probabilmente difetti nascosti, perché all'apparenza erano del tutto normali.

Quando mi videro smisero di parlare. Mi rivolsi a una di quelle più vicine a me, una bella bruna senza segni caratteristici visibili, e dissi: - Come mai fate crocchio qui davanti alla mia stanza?

Intimidita, la ragazza esitò a rispondere. Alla fine disse: - Trax ha detto che vuoi scegliere la tua compagna. Allora ci siamo radunate qui perché tu possa

scegliere. - Abbassò gli occhi e aggiunse, in un soffio: - Io mi chiamo Marga. Ho le dita unite fra loro da una membrana. È il mio unico difetto.

Le altre ragazze si precipitarono a elencarmi in coro i loro rispettivi difetti. Alcune sembravano perfino disposte a togliersi le tuniche, pur di dimostrarmi che avevano il corpo normale. Mi chiesi, guardandole, se fra loro ci fosse la ragazza che quella notte si era infilata nel mio letto.

Alzai le mani per far cessare tutto quel chiacchierio. Con la coda dell'occhio vidi Strega a pochi passi da me. La presi in braccio e accarezzandole la testa dissi, cercando di mantenere un'aria seria e importante: - Come Padrone di Strega, sento la necessità di consultarmi con lei. Sarà lei a dirmi se devo scegliere una di voi, e se sì, chi scegliere e quando. Fino a quel momento...

Feci un gesto di' congedo, e le ragazze si dileguarono.

Sospirai. Marga mi piaceva parecchio...

16

Dopo avere passato una settimana a perlustrare Destruction City e a parlare con quanta più gente potei, capii che se volevo aiutare il popolo dei mutanti, dovevo saperne di più sulla città di sopra.

La politica di Trax era stata quella di evitarmi. La mia difficoltà maggiore, invece, era stata evitare le ragazze che continuavano ad affollarsi davanti alla mia stanza. Marga era sempre fra loro, ma notai che era meno insistente delle altre.

Presi la mia decisione: conoscere meglio Resurrection City diventava a questo punto una necessità. Inoltre, avevo una gran voglia di rivedere mio padre e Gretta.

Indossai la divisa di controllore che avevo rimediato durante la mia prima incursione, perché sapevo che i controllori avevano maggior libertà di movimento, specialmente di notte, quando i lavoratori della Classe Tre erano rintanati nelle loro case. Intendevo tornare nella mia vecchia stanza segreta, salutare mio padre e Gretta, rimediare magari un buon pasto caldo, e poi andare in giro per Resurrection City a raccogliere il maggior numero d' informazioni possibile.

Prima di andarmene, però, c'era un problema: Strega. Non era mai stata

lasciata sola. Probabilmente ce l'avrebbe fatta a arrangiarsi per un paio di giorni, ma il pericolo era che, sapendomi lontano, Trax potesse impadronirsi di lei e proclamarsi nuovo Padrone. Ritenevo che non avesse il coraggio ili farlo, tuttavia era da stupidi dargli il modo di essere messo in tentazione.

Uscii dalla mia stanza e mi trovai davanti al solito crocchio di ragazze bisbigliami. Vidi con sollievo che c'era anche Marga.

Vedendomi comparire vestito da controllore di Resurrection City, le ragazze ammutolirono. Io feci finta di guardarle tutte con attenzione, e di non notare quasi Marga. Poi, come se la mia scelta fosse stata casuale, indicai proprio lei. - Vuoi venire con me? - dissi.

Lei arrossì e guardò le altre. Teneva la testa alta, ma mentre mi seguiva nella mia stanza vidi con la coda dell' occhio che le tremavano le labbra.

- Mi vuoi subito? - mi chiese alla fine, facendo l'atto di togliersi la cintura della tunica.

Io la guardai: in cuor mio la desideravo moltissimo, desideravo abbracciarla e fare l'amore con lei.

Ma mi dominai, e chiamai invece Strega. Quando la gatta arrivò e mi si strofinò contro le gambe, la presi in braccio.

- Marga - dissi - ho bisogno del tuo aiuto. Devo assolutamente andare nella città di sopra per fare delle ricerche molto importanti. Qualcuno si deve prendere cura di Strega finché io sarò via. Vuoi farlo tu?

Marga tolse le mani dalla cintura della tunica. Sulla sua faccia apparve delusione mista a sollievo.

- Sai, Strega non dà nessun fastidio. Basta darle da mangiare una volta al giorno, e non farle mancare l'acqua. Di notte può dormire ai piedi del tuo letto.

Passai la gatta a Marga. Lei la prese con circospezione poi, in un impeto d'affetto, se la strinse al cuore.

- Quando tornerai? - chiese, con un tono come se mi chiedesse in realtà qualcosa di molto più specifico.

- Fra un giorno o due.

Indicai con un gesto la stanza dove ci trovavamo. - Puoi restare qui da me, mentre io sono via. Sempre che ti vada...

- Sì, mi va - disse lei, decisa.

Io mi avviai, poi mi fermai davanti all'uscita e mi voltai a guardare Marga. - Non perdere di vista Strega nemmeno un minuto - dissi. - Non permettere a

nessuno di portarla via. Ricordatelo, è molto importante.

- Sì, lo so - disse lei con un filo di voce. - La terrò lontana in particolare da Trax.

Le diedi un'occhiata penetrante. Al mio ritorno, decisi, le avrei chiesto cosa sapeva di Trax, se per caso fosse a conoscenza di suoi eventuali piani contro di me.

- Sì - dissi - tienila lontana da Trax, in particolare. Se dovesse tentare qualche azione violenta, digli che non la scamperà, che al mio ritorno lo ucciderò.

Marga annuì. La lasciai con Strega in braccio, e uscii.

Le altre ragazze erano scomparse. Evidentemente avevano ritenuto che avessi fatto la mia scelta, che mi fossi presa Marga come compagna.

In realtà, mi chiesi, l'avevo fatta veramente, la mia scelta? Chissà. Certo, Marga mi piaceva molto: era la più bella di tutte, e bruciavo dal desiderio di stringerla fra le braccia. Che fosse lei la ragazza che si era infilata nel mio letto? Qualcosa mi diceva di no.

Chiedendomi cosa sapesse sul conto di Trax, cominciai a percorrere il dedalo di tunnel che portavano fino alla mia vecchia casa. Quando arrivai nella stanza dove avevo vissuto tanto tempo, c'era accesa la spia rossa. Non che volesse dire molto: mio padre la lasciava sempre accesa quando era fuori a lavorare.

Aspettai fino all'ora in cui sapevo che di solito lui e Gretta tornavano, poi, fidandomi della mia divisa di controllore, salii le scale e mi preparai ad andare loro incontro.

Passò mezz'ora prima che il portone esterno si aprisse. Mio padre mi fece molta impressione: standogli sempre vicino, in passato, non mi ero accorto che fosse invecchiato tanto. Si appoggiava quasi a Gretta che, anche se sciupata, appariva più in forze di lui.

Mi feci vedere solo quando furono entrati in casa. Si fermarono di colpo, scrutandomi sbalorditi. A causa dell'uniforme che indossavo, non mi riconobbero subito.

Fu Gretta, dopo un attimo, a gettarmi per prima le braccia al collo. Mio padre non voleva convincersi che ero io, e continuò a ripetere per un pezzo: - Ma sei proprio tu Rolf, o sei Ralf?

Io lo baciai sulle guance.

- No, papà, non sono Ralf. Sono Rolf. Ho messo questa divisa per maggior

sicurezza.

- Rivolgendomi a Gretta, dissi: - Sai, mi piacerebbe tanto consumare uno di quei buoni pasti caldi che solo tu sai preparare...

Gretta sembrò contentissima della mia richiesta indiretta, e andò subito in cucina.

Dopo cena, ci sedemmo tutti e tre nel tinello. Raccontai quello che mi era successo nella città dei mutanti, raccontai della morte di Milo, del culto della gatta, della mia nuova posizione di capo.

Mio padre mi guardò con occhi stanchi. - Che cosa significa questo, Rolf? Che prima o poi i mutanti verranno su ad attaccare Resurrection City?

- Questo è proprio ciò che mi propongo d'impedire - dissi.

- Allora perché hai addosso quella divisa? Sei venuto per caso a spiarci?

- Sono venuto a raccogliere informazioni sulla città di sotto. I mutanti hanno bisogno disperato di cibo, soprattutto di cibo fresco. Credo che se riuscissi a risolvere questo problema impellente, potrei riuscire a impedire l'invasione che temi tanto. Ma più passa il tempo, più cresce la disperazione dei mutanti. Non si potrà mai sperare nella pace se prima non si riuscirà a risolvere questo problema. Tu mi sai dire, papà, in che modo Resurrection City provvede all'alimentazione dei suoi cittadini?

- Io so molto poco - disse mio padre. - So che intorno ai confini della città vecchia ci sono delle mura molto alte, e che di là da queste, a una certa distanza, ne sorgono altre. Tra le due mura ci sono dei campi dove si coltivano prodotti agricoli. Ho sentito dire che tutto il lavoro lo fanno le macchine. Nella zona centrale so che ci sono degli impianti dove le materie prime vengono trattate e trasformate in pillole. Le pillole, come sai, sono distribuite in ciascuna casa attraverso tubi pneumatici. Riserve supplementari di pillole vengono tenute nei magazzini ai confini di Resurrection City.

- Sì, papà, questo lo so. Sono proprio quei magazzini che hanno salvato la vita ai mutanti. Loro vi hanno collegato alcune condutture, e così si autodistribuiscono le pillole. Ma i quantitativi non sono sufficienti, e nemmeno le scorrerie saltuarie nella città di sopra riescono a far quadrare il bilancio alimentare. Ho perfino il sospetto che i governanti della Classe Uno chiudano deliberatamente un occhio su questi furti, sapendo che se non facessero così i mutanti insorgerebbero con violenza. Ma dimmi di più sulle macchine che lavorano i campi.

- Sono macchine che furono inventate e usate prima della guerra nucleare.

Tornarono poi utili quando gli uomini furono richiamati e quando moltissimi restarono uccisi. Servivano infatti a svolgere tutto il lavoro necessario in una fattoria.

- Sono automatiche, vero? Chi le controlla?

- Sì, sono automatiche. Ho sentito dire che sono controllate da membri della Classe Due, credo elettronicamente. Ma so molto poco come vedi, Rolf.

- Mi basta, papà. Adesso dovresti dirmi un'altra cosa. Che cosa c'è nel centro di Resurrection City?

- Case di Classe Tre come la nostra, Rolf. Sai, in fondo Resurrection City sorge su un'area molto ristretta. Dal centro le strade si diramano in una trentina di direzioni o forse più. Esattamente nel cuore della città c'è il quartier generale dei governanti della Classe Uno. Intorno si raggruppano altri edifici: il centro medico, la centrale elettrica, la fabbrica di lavorazione delle pillole, le scuole, le fabbriche più piccole dove si producono i manufatti.

- Quanti sono i membri della Classe Uno?

Mio padre storse la bocca in un sorriso amaro. - Non lo sa nessuno. Né io, né nessun altro, ch'io sappia, ha mai visto personalmente un membro della Classe Uno. So unicamente che certi giovani a diciott'anni subiscono un'operazione al cervello, in seguito alla quale diventano membri della Classe Due, supinamente obbedienti ai governanti. Ricevono gli ordini direttamente nel cervello, senza intermediari. È così che la Classe Uno governa la città.

- Papà - dissi io - se mi mettessi a girare per il centro della città con questa divisa, darei nell'occhio?

- Sì, Rolf. Non credo che andresti molto lontano. La maggior parte dei controllori girano in coppia, o in gruppo. Vederne uno da solo farebbe subito nascere sospetti.

- E come potrei fare allora per perlustrare il centro?

Mio padre rifletté, con aria pensierosa. -Non c'è un modo sicuro disse alla fine. - Forse la cosa migliore sarebbe che tu ci andassi vestito da operaio.

Va bene - dissi - Come posso fare, allora?

Mio padre mi guardò con espressione preoccupata. - Ma Rolf, fai proprio sul serio? - disse. - Sei disposto a rischiare la vita per i mutanti?

Guardò poi Gretta, che aveva ascoltato fino allora con molto interesse. - Ricordi quella vecchia tunica che volevo buttare via? - le disse. - Credo che possa andare bene a Rolf, vero?

Tornò a rivolgersi a me. - Dormi qui, stanotte. Domattina, quando noi

andremo al lavoro, mettiti la mia vecchia tunica e seguici. Finché sembrerai avere una meta precisa, nessuno ti fermerà. Avrai fino a un'ora di tempo per girare, di prima mattina, quando tutti i lavoratori della Classe Tre escono di casa. Ma dopo dovrai trovare un posto dove stare nascosto fino a sera. Non dovrebbe essere difficile. Vicino al quartier generale della Classe Uno c'è un parco con cespugli e alberi fra i quali potrai nasconderti. Quando, alla fine della giornata, gli operai torneranno a casa, potrai fare giri di perlustrazione per un'altra ora. Ma non tardare troppo a tornare, e cerca soprattutto di essere ben sicuro di riconoscere la strada dove abitiamo. Sai, tutte le strade sembrano uguali, a Resurrection City.

Mi accorsi che era molto stanco. Dissi che avevo saputo abbastanza, baciai Gretta, diedi una manata affettuosa sulla spalla di mio padre, e tornai giù nella stanza segreta.

Ora mi faceva uno strano effetto trovarmi lì. Era una stanza così piccola... Pensare che ci avevo vissuto la maggior parte della vita! Meglio così, naturalmente, che la morte. Dovevo molto a mio padre. Infilandomi a letto, pensai che qualunque cosa avessi fatto il giorno dopo, l'essenziale era non mettere a repentaglio la vita sua e di Gretta. Quanto a me, era chiaro che la mia vita la mettevo a repentaglio. Fino a che punto, preferivo ignorarlo...

17

La mattina dopo indossai la vecchia tunica sdrucita di mio padre e uscii di casa come tutti gli altri operai.

Seguii lui e Gretta, addolorato in cuor mio di vederli tanto curvi, vecchi e stanchi. Camminavano adagio, in mezzo agli altri lavoratori che procedevano nella stessa direzione. Anche gli altri erano come loro, ciondolanti, tristi, svuotati. Cercai di rendermi anch'io più grigio che potei, per non farmi notare.

Ogni tanto però con la coda dell'occhio mi guardavo intorno. Le case lungo la strada erano tutte simili. I muri che le circondavano invece non erano tutti uguali. Alcuni arrivavano solo fino all'altezza della vita, come se il proprietario della casa si fosse stancato e avesse piantato lì i lavori, altri invece erano alti due o tre volte un uomo. Mi tornò in mente quello che Milo aveva detto a proposito delle mura psicologiche che dominavano la mentalità

della città di sopra, e pensai che evidentemente su qualcuno questo aveva più presa che su altri.

Pur camminando piano, impiegammo soltanto un quarto d'ora ad arrivare nel centro della città. Questo, notai subito, era molto diverso dalla periferia: c'erano edifici di cinque piani, e alcuni si estendevano su un'area abbastanza vasta. Erano stati costruiti senza nessun fronzolo, unicamente, a quanto pareva, tenendo presente la funzionalità. Erano distribuiti a quadrilatero, e al centro sorgeva un edificio di gran lunga più alto e più imponente di tutti.

Seguendo il consiglio di mio padre, cercai d'imprimermi bene in mente la strada che avevamo percorso. Mi resi conto che tutte le strade che confluivano nel centro erano assolutamente simili alla nostra, e dunque risultava facilissimo confondersi.

Vidi mio padre e Gretta entrare in uno degli edifici. Non si erano mai voltati indietro per assicurarsi che li seguissi. Io proseguii, sempre a testa bassa, ma pronto a cogliere ogni minimo particolare.

Mio padre aveva detto che avevo un'ora di tempo, prima che l'ultimo degli operai entrasse in fabbrica e le strade si vuotassero, così mi sentii libero di andare a perlustrare la parte interna del quadrilatero di palazzi.

In uno entravano uomini e donne vestiti di bianco, per cui immaginai si trattasse del centro medico. Nella maggior parte degli altri, invece, entravano persone in tunica da lavoro: evidentemente si trattava per lo più di fabbriche. Uno degli edifici era senza possibilità di dubbio la centrale elettrica, e passandovi accanto cercai di studiarla bene con la coda dell'occhio. Finsi perfino di zoppicare, per potere andare più adagio. Sapevo che quello era il perno su cui ruotava tutta la vita di Resurrection City.

Subito dopo, la mia attenzione fu attratta dall'edificio al centro del quadrilatero. Non solo era due volte più alto degli altri, ma era anche appesantito da decorazioni. Le sue pareti erano tutte rivestite di un chiaro metallo luccicante. I primi cinque piani non avevano finestre, ce n'erano invece negli ultimi cinque. Da quello che riuscii a intravedere, c'era una sola entrata, un'enorme cancellata sorvegliata da quattro controllori. Era chiaro che la struttura era stata studiata col preciso intento di garantire la massima sicurezza; sia sul davanti, sia sul retro, si allargava un grande parco. L'unica differenza fra i due era che quello davanti era aperto, mentre quello posteriore era circondato da un alto muro.

Mi ero così immerso nello studio del palazzo, che ritenevo ospitasse il

quartier generale della Classe Uno, che non mi accorsi che il tempo stava passando. D'un tratto mi resi conto di essere ormai l'unico a circolare ancora, vestito da operaio. Inoltre, tra me e il parco pubblico, dove secondo mio padre avrei dovuto nascondermi, c'erano due controllori che facevano la guardia.

Non mi restava che nascondermi dietro l'angolo del palazzo alto. Arrivai fino alla base del muro che evidentemente recintava il parco privato dei membri della Classe Uno. (Si vedevano vari alberi alti spuntare da dietro la parete.)

In quella vidi altri due controllori venire proprio nella mia direzione. Alzai gli occhi a guardare il muro, alto almeno il doppio di me e parzialmente coperto da piante rampicanti. Mi chiesi se fossero sufficientemente resistenti da reggere il mio peso.

Feci un salto e afferrai uno dei rametti: mi tenne. Ramo dopo ramo, mi tirai su a poco a poco, fino in cima. Per fortuna i controllori non stavano guardando dalla mia parte. Guardai giù, nel parco: proprio sotto di me c'era un fitto cespuglio. Saltai giù, atterrai senza farmi male, e mi nascosi dentro al cespuglio. Rimasi lì in attesa, trattenendo il respiro. Non si sentiva nessun rumore, e questo mi fece pensare che per il momento dovevo averla scampata.

Restai dentro al cespuglio per un'ora. Poi, siccome continuavo a non sentire rumori di sorta, m'arrischiai a uscire. Sgusciai fuori con cautela, poi, carponi, seguii la parete finché arrivai a un viottolo.

Pensai che il viottolo potesse espormi più facilmente al pericolo, e quindi me ne allontanai, dirigendomi verso il centro del parco. Non avevo mai visto una vegetazione tanto rigogliosa. Cespugli e alberi erano così fitti, che facevo fatica a passarvi in mezzo. Sapevo di essere terribilmente imprudente, ma quella era la mia unica possibilità per scoprire qualcosa sui governanti della Classe Uno.

D'un tratto sentii un brusio, davanti a me. Piano piano, con grande circospezione, andai in direzione del suono.

Vidi allora una piccola apertura nella boscaglia, un pertugio che dava su una radura. Sempre con estrema prudenza, sbirciai oltre le piante.

C'erano due uomini seduti su una panchina, di fronte a me, talmente vicini che avrei quasi potuto toccarli. Al vederli rabbrividii per il disgusto. Ben pochi mutanti di Destruction City erano così oscenamente ripugnanti come

quei due. I loro corpi, non protetti da alcun indumento, mi mostravano un abominio difficile anche solo da immaginare.

Per un attimo lo shock mi impedì di realizzare pienamente il significato di ciò che avevo visto. Poi capii. Erano quelli i membri della Classe Uno. Quelli erano i governanti!

Erano loro gli immondi discendenti degli antichi scienziati sopravvissuti alla guerra nucleare del 1999. Più abili del resto della popolazione, avevano saputo usare la vecchia tecnologia per prendere il comando Mutanti loro stessi, avevano cercato di eliminare tutti gli altri mutanti. E avevano anche ideato il sistema per fare, dei giovani più intelligenti, degli schiavi senza personalità.

Aveva ragione Milo quando diceva che eliminati i governanti della Classe Uno, si sarebbe eliminato l'ostacolo maggiore alla realizzazione della pace. Io avevo la pistola laser con me, ma da solo cosa avrei potuto fare?

Frenando la collera, ascoltai la conversazione fra i due mostri.

Uno stava dicendo: - Verrà operata una bella bruna, domani. Cosa desiderate, padrone?

L'altro rispose: - Stavolta preferisco una bionda.

- Fra tre giorni verrà operata una bionda magnifica. Siete disposto ad aspettare tanto, padrone?

L'altro rise: una risata in falsetto, isterica. - E perché aspettare? È troppo facile farle venire da me dopo l'operazione, quando il cervello non è più veramente il loro. Voglio avere questa donna prima dell'operazione. Voglio vedere come reagisce al mio aspetto. Sì, sarà interessante vedere quanto tempo ci vorrà per spezzare la sua volontà e indurla a concedersi a me spontaneamente.

L'altro disse: - Una volta io ci ho provato. La ragazza ha resistito, e ho dovuto strangolarla per impedirle di ferirmi. Era un tipo molto violento.

- Tanto meglio. La cosa mi eccita. Sì, portami la bionda subito prima dell'operazione, quando ha ancora tutte le sue facoltà mentali.

- Come volete, padrone. Ma se vi aggredisce?

- Posso sempre strangolarla, no? - Il mostro rise, si alzò e fece segno all'altro di seguirlo.

Con un senso di profondo disgusto guardai le due creature in piedi davanti a me. Avevano la testa enorme e senza capelli, e una faccia priva di naso dominata da smisurate labbra pendule. I loro corpi nudi e repellenti erano in

gran parte ricoperti da ispidi peli neri. Le braccia arrivavano quasi a terra, e fra le gambe di quello che veniva chiamato «padrone» penzolava una cosa che in un primo tempo scambiai per la coda. Rabbrividii per l'orrore.

I due imboccarono un viottolo. Per il momento ero troppo scosso per fare qualsiasi cosa. Avevo avuto l'informazione più preziosa che potessi sperare di ottenere, ma era anche un'informazione agghiacciante: i governanti erano i più anormali, i più mostruosi mutanti che si fossero mai visti!

Come stordito, tornai a nascondermi nel cespuglio che era stato il mio primo rifugio, e mi misi a riflettere.

Forse, la notizia che fino a quel momento erano stati tiranneggiati da mutanti avrebbe scosso l'inveterata apatia dei lavoratori della Classe Tre. Forse c'era la speranza che la popolazione di Resurrection City e quella di Destruction City si unissero per abbattere la Classe Uno e i suoi mostri crudeli...

Rimasi tutto il giorno nascosto nel cespuglio. Avevo già saputo più di quanto sperassi, e non aveva senso rischiare ulteriormente. Ora il problema era uscire di lì e tornare nella città di sotto. Avrei dovuto fare di tutto, pensai, per convincere i mutanti di Destruction City ad allearsi con la Classe Tre di Resurrection City, e poi avrei dovuto studiare un piano per distruggere la roccaforte dei governanti.

Quando fu pomeriggio inoltrato, feci una piccola perlustrazione nei dintorni del cespuglio, per vedere di trovare il modo d'arrivare in cima al muro. In un punto, notai, c'era un albero con grossi rami. Forse, arrampicandomi là sopra sarei potuto arrivare a poco a poco fino in cima al muro.

Quando ritenni che fosse l'ora dell'uscita dalle fabbriche, mi arrampicai sul primo ramo, che purtroppo non era così forte come avrei sperato. Resistette, però, e io, che non ero mai salito su un albero prima d'allora, passai su un secondo ramo e poi sul terzo, che sfiorava la cima del muro. Stavo per calarmi, quando sentii un «crac» e il ramo si spezzò. Ebbi sufficiente presenza di spirito da riuscire a tenermi aggrappato con le mani alla parete e poi a tirarmi su. Mi misi a cavalcioni sul muro e guardai di sotto.

Decine e decine di operai camminavano lungo la strada. Più avanti c'erano anche due controllori che, fortunatamente, mi voltavano le spalle. Usando come appiglio le piante rampicanti grazie alle quali ero riuscito a salire, adesso scesi pian piano, stando sempre bene attento a che i controllori

continuassero a voltarmi le spalle. Quando arrivai a terra, alcuni operai mi guardarono, sbalorditi nel vedermi apparire all'improvviso, ma poiché, come tutti, tenevano sempre la testa bassa, non capirono che ero sceso dall'alto del muro. Pensai bene di assumere subito il consueto atteggiamento di apatica rassegnazione, e loro smisero immediatamente di guardarmi.

Adesso c'era il problema di ritrovare la strada giusta, dato che tutte le strade sembravano uguali. Presto ritrovai il punto di riferimento che mi ero ben fissato in mente, e cosi imboccai senza esitazioni la strada che doveva riportarmi a casa, da mio padre e da Gretta.

Fui incerto tuttavia su quale fosse la mia casa. Stavo per fermarmi a riflettere, quando vidi Gretta. Evidentemente, immaginando che avrei avuto difficoltà a riconoscere la casa, mio padre le aveva detto di stare fuori ad aspettare il mio arrivo.

Gretta mi fece entrare e chiuse subito il portone. Cenammo tutti e tre assieme, e mentre mangiavamo io non ebbi il coraggio di raccontare quello che avevo visto. Sapevo che sarebbe stato un duro colpo per mio padre e per la sua compagna.

Ma prima di andarmene, mi sentii in dovere di informarli. Il babbo mi fissò, trasecolato. Gretta scoppiò in lacrime, e fra i singhiozzi disse che le sue bambine meritavano una sorte migliore di quella.

Vedendoli così costernati, mi pentii quasi di avere raccontato tutto. Dissi a mio padre di continuare a fare le solite cose e di comportarsi come sempre finché io non mi fossi fatto vivo. Gli dissi che avrei usato tutto il potere di cui disponevo per aiutare e proteggere lui e Gretta.

- Hai qualche piano, Rolf? - mi disse lui poco prima che me ne andassi.

Scossi lo testa. - Per il momento, no - dissi. - Sono così numerosi i problemi da risolvere! Farò in modo di tornare fra qualche giorno. Ma tu cerca di non preoccuparti troppo, cerca di far finta che non ti abbia detto niente. Prima o poi riusciremo ad abbattere la Classe Uno, vedrai. Tu continua a vivere come hai sempre fatto, almeno per il momento.

— Ah, Rolf! - disse mio padre. - Mi pare tutto così senza speranza! Che senso ha ormai la nostra vita? Gretta e io siamo vecchi, e presto non potremo più lavorare. Non potranno più sfruttarci, e ci butteranno via, capisci? No, non c'è modo di abbattere la classe dominante. I lavoratori non crederanno mai alla tua storia. Non crederanno mai che i governanti siano osceni mostri mutanti. - Mio padre mi posò una

mano sulla spalla e mi guardò con tristezza. - Sai, Rolf, io vedo solo guerra e morte davanti a me.

- Non dire così, papà - dissi. - Vedrai, riuscirò a escogitare un piano per evitare la guerra. E se i mutanti invaderanno la città di sopra, io li terrò sotto controllo, impedirò loro di spargere del sangue...

- Impossibile, figlio mio.

- Ma almeno voglio cercare di fare del mio meglio per impedire che la situazione degeneri!

Mio padre annuì, ma si vedeva che non nutriva speranze di sorta.

Mentre tornavo giù a Destruction City, mi sentivo tormentare sempre più dai dubbi. Qual era la cosa migliore da fare? Sarei riuscito a impedire un'invasione che non sarebbe potuta non essere sanguinosa? Ce l'avrei fatta a tenere a freno le teste calde e a elaborare un piano che garantisse il successo senza spargimento di sangue?

Ancora una volta sentii, forte, la mancanza di Milo e dei suoi consigli.

18

Lo shock che avevo provato vedendo i mostri della Classe Uno non fu niente in confronto a quello che provai al ritorno, quando arrivai nella mia stanza.

Marga giaceva in una pozza di sangue, in terra, coi bei capelli neri sparsi intorno al viso terreo. Respirava appena, e aveva gli occhi vitrei.

Le corsi accanto e m'inginocchiai sollevandole la testa. - Chi è stato, Marga? - gridai.

- Trax - disse lei, facendo sforzi per respirare. - Ha... ha preso Strega. Io...ho... cercato di resistere.

- Dove ti ha colpito?

Lei svenne. Le sollevai allora la tunica, e vidi che c'era una ferita profonda sul fianco, da cui il sangue usciva copioso. Dovevo arrestare il flusso, dovevo fasciare la ferita. Cercai un pezzo di stoffa e, trovatolo, lo usai come benda. Poi presi in braccio la ragazza che proprio in quel momento rinvenne.

- Trax vuole... ucciderti - disse con un filo di voce. Fece uno sforzo terribile per continuare a parlare, e riuscì a dire ancora: - Vuole... invadere...

- Quando? - gridai io.

- Quando sferrerà l'attacco?

Non ebbi risposta. Marga era morta.

Guardai il suo corpo senza vita e mi sentii travolgere dalla pietà. Era così bella, Marga. Avrei potuto amarla. Mi pentii di avere distrutto la combinazione della camera blindata. Seppellire Marga accanto a Milo sarebbe stato più che giusto.

Deposi delicatamente il cadavere sul pavimento, andai a prendere la coperta del mio letto e coprii Marga. Restai parecchi minuti in piedi, con gli occhi velati dalle lacrime, a fissare la larga chiazza di sangue sul pavimento.

Cosa potevo fare? Andare a stanare Trax e ucciderlo? Sì, con la mia laser potevo ridurlo in polvere, ma... se per caso i suoi compari scovavano prima me? Conoscevano i tunnel di Destruction City molto meglio di me. E se io morivo, chi avrebbe avvertito il popolo di Resurrection City? Io non dovevo niente agli abitanti della città di sopra, ma dovevo molto a mio padre e Gretta. Pensai a loro, e all'orribile prospettiva di vederli fare a pezzi da una moltitudine di mutanti assetati di sangue e di vendetta.

In definitiva, mi dissi, con chi stavo io? O meglio, con chi dovevo stare? Con i mutanti, per i quali provavo profonda compassione e solidarietà, o con i normali di Resurrection City, che pure meritavano compassione, perché erano sfruttati e schiavizzati dai mostri della Classe Uno?

Alla fine mi decisi: solo io potevo salvare mio padre e Gretta, e dunque era necessario che tornassi su, alla città di sopra. Lì, dopo averli messi in salvo, avrei cercato di arrestare la furia vendicativa del perfido Trax, di quell'essere immondo che aveva avuto il coraggio di uccidere una donna dolce e bella come Marga. Sì, avrei fatto di tutto per impedire la carneficina, anche se non sapevo ancora come.

Prima di andarmene mi guardai intorno. Trax non aveva preso solo Strega, ma anche il mio mantello di monete d'oro. Non era rimasto niente da poter usare. Avevo solo la pistola laser, e la torcia elettrica.

Uscii nel corridoio e m'incamminai. Di solito i tunnel erano abbastanza affollati, ma adesso no, adesso erano completamente deserti. Forse Trax aveva indetto un'assemblea generale, e stava preparando il suo grande momento di gloria. Lo immaginai con indosso il mio mantello e con Strega in braccio arringare la folla e proclamarsi nuovo capo di Destruction City.

Arrivai finalmente alla mia vecchia stanza nella cantina di casa. Era accesa la spia rossa. Uscii ugualmente e mi misi a salire le scale con cautela. Non si

sentiva il minimo rumore. Mentre mi dirigevo verso la camera da letto pensavo a come difenderli dall' imminente pericolo dei mutanti. Probabilmente, l'unico posto sicuro dove avrebbero potuto nascondersi era la mia stessa stanza, in cantina. Lì sarebbero potuti rimanere per giorni e giorni, finché non si fosse placata la prima esplosione di violenza.

Sì, quella era l'unica soluzione possibile, mi dissi.

La porta della camera da letto era chiusa. Tenendo bassa la luce della torcia elettrica, l'aprii ed entrai senza far rumore.

Erano a letto tutti e due, ma quando li chiamai, non risposero. Forse dormivano, e io non volevo spaventarli dirigendo la luce sulle loro facce. Mi avvicinai, e mentre lo facevo, mi venne di colpo un terribile presentimento.

Tirai indietro le coperte.

Erano morti, stesi rigidi sulle lenzuola macchiate di sangue, stretti in un ultimo abbraccio. Si erano tagliati i polsi, e il sangue, notai adesso, era gocciolato anche sul pavimento. Con la gola chiusa, ricoprii i corpi immobili.

Come aveva detto mio padre, erano troppo vecchi. Troppo vecchi per sopportare l'idea di una invasione di mutanti, o in generale di una guerra. Avevano scelto di morire per evitare altre sofferenze.

Barcollando, andai nel tinello e mi lasciai cadere su una sedia. L'unica cosa buona in quella tragedia, era che a- desso ero libero di elaborare qualsiasi piano volessi: ormai non avevo più alcun legame. Potevo cercare di avvertire la gente della Classe Tre. Oppure potevo cercare di riprendere il comando: molti mutanti avevano paura di Trax. O ancora, potevo semplicemente pensare a salvare me stesso e basta.

Quante persone per me importanti erano morte! Milo, papà e la mamma, Gretta, Marga...

Ripensai alle mie sorelline. Era difficile che le potessi rincontrare, o che, anche incontrandole, potessi riconoscerle. E Ralf? Una volta mio padre mi aveva detto che era studente di medicina presso il centro medico. Quasi certamente, ormai, apparteneva alla Classe Due... Se fossi riuscito a mettermi in contatto con lui, mi avrebbe creduto?

Ma soprattutto era la sorte di Elissa che mi stava a cuore. Con Marga avrei potuto certo essere felice, ma era lei, era l'irraggiungibile Elissa che amavo, che sognavo...

Mi tormentai tutta la notte, cercando di trovare una soluzione, di ideare un piano efficace, ma venne mattino senza che avessi fatto un solo passo avanti.

Andai a dare l'ultimo saluto a mio padre e a Gretta, poi bevvi un sorso d'acqua. Ero troppo sconvolto per mangiare. Quando fu l'ora in cui gli operai uscivano per raggiungere il posto di lavoro, misi la vecchia tunica di mio padre, e uscii anch'io, lasciando socchiuso il portone.

M'incamminai con lo stesso passo strascicato degli altri, con la stessa loro svogliata lentezza. Che tumulto avrei potuto provocare se mi fossi messo a gridare a tutti che tornassero subito indietro e si chiudessero bene dentro casa perché stavano per arrivare i mutanti! O, ancora peggio, se mi fossi messo a gridare che i governanti erano i mutanti più abominevoli che si fossero mai visti!

Quando arrivai al quadrilatero centrale, mi diressi senza esitazione verso l'edificio che ospitava il centro medico. Avevo un'unica speranza: vedere Ralf, parlargli, dirgli dell'imminente invasione, pregarlo di cercare Elissa e fuggire. Era una speranza debole, ma dovevo tentare lo stesso.

Quando mi trovai all'altezza del centro medico, alzai un attimo la testa, che come tutti gli altri della Classe Tre tenevo bassa. E proprio in quella vidi corrermi incontro una bella ragazza, alta, dai capelli biondi. - Ralf! - gridò la ragazza. - Come mai hai indosso quella vecchia tunica da operaio?

Mi fermai di botto, col cuore che mi batteva all'impazzata. Era lei, era Elissa, e mi tendeva le mani con un sorriso incredibilmente affascinante.

Ammutolito, non potei fare altro che allacciare le mie mani alle sue e stringere forte.

19

- Ralf, come sono contenta di vederti! - disse Elissa. - Su, vieni a vedere con me 1'operazione di Lizda. È la mia più cara amica, lo sai, vero?

Io la fissai come inebetito. In tutti quegli anni avevo sempre avuto davanti a me l'immagine di Elissa bambina, 1'immagine della sua bellezza bionda. E adesso ecco, l'avevo di nuovo davanti a me, quella stessa bellezza bionda, ancora più perfetta perché più matura.

Avrei voluto dirle che non ero Ralf, avrei voluto raccontarle tutto di me...

- Adesso non dirmi niente, Ralf - disse lei, probabilmente intuendo il mio desiderio di parlare. - Vieni, abbiamo poco tempo.

Mi prese a braccetto e si diresse tutta allegra verso 1' entrata del centro

medico. - Pensa! - disse. - Solo due giorni ancora, e anch'io avrò diciott'anni e potrò essere sottoposta all'operazione! Così dopo sarò come te nella Classe Due, e ci potremo sposare. Essere la tua compagna è la cosa che desidero di più nella vita! Anche per te è così, vero?

Annuii. Non potevo che essere d'accordo... Ero felice di essere stato scambiato per mio fratello e di potere camminare almeno una volta a braccetto con lei, illudendomi di essere io l'oggetto del suo amore.

Avrei dovuto forse avvertirla subito, parlarle dei pericoli che ci minacciavano, ma desideravo assaporare quel momento irripetibile, e mi limitai quindi a guardarla pieno d'ammirazione, mentre lei continuava a parlare.

- Vorrei che fosse già dopodomani - disse. - Ma in fondo, un'attesa di due giorni non è poi così lunga, vero?

Fece una pausa e mi guardò attentamente. - Continuo a non capire perché tu abbia addosso quella stupida tunica da operaio. Non dovresti avere il camice come tutti gli altri studenti di medicina? Ah, ma forse oggi avevi lavoro in laboratorio, di quei lavori in cui ci si sporca... È così, Ralf?

Ancora una volta, mi limitai ad annuire.

- Lo sai, Ralf? Hai l'aria di avere lavorato un po' troppo. Ero così elettrizzata all'idea di sottopormi all'operazione, che in questi giorni non ti ho prestato molta attenzione. Ma adesso che ti guardo bene posso assicurarti che sei più magro e più affaticato del solito. - Mi strinse forte il braccio. - Aspetta che abbia fatto l'operazione e che ti abbia sposato, e vedrai come mi prenderò cura di te!

Ormai eravamo entrati nell'edificio sede del centro medico. Il controllore sulla porta aveva guardato con aria perplessa la mia tunica da operaio, ma, evidentemente scambiandomi anche lui per mio fratello Ralf, mi aveva lasciato passare senza dire niente. Facendomi strada, Elissa si mise l'indice sulle labbra e disse: - Adesso ti prometto che non parlerò più. So che è proibito parlare nel teatro anatomico. Mi basterà la felicità di stare seduta vicino a te e di sapere che l'operazione che subisce oggi Lizda la subirò anch'io dopodomani...

Prima di aprire la porta di quello che doveva essere il teatro anatomico, mi diede in fretta un bacio sulla guancia e disse: - Non potrò restare con te, dopo. Ho promesso a Lizda che l'avrei accompagnata in sala guarigione. Appena mi sarò sincerata che va tutto bene, dovrò correre da suo padre a dirglielo. Pensa

a come sarà orgoglioso, suo padre, di lei!

Elissa aprì la porta ed entrò. Io la seguii.

La balconata del teatro anatomico era per metà occupata da studenti di medicina. Nessuno ci guardò, quando entrammo. Ci sedemmo. Giù, al centro della sala circolare, c'era uno stretto tavolo operatorio, illuminato a giorno da varie lampade. Mi venne in mente la sala operatoria che avevo visto in fotografia in uno dei libri di Milo. Elissa e io ci eravamo messi abbastanza in basso nella balconata, così da essere più vicini al «palcoscenico».

Si fece un silenzio assoluto. Elissa, tesa e emozionata, mi prese la mano e me la strinse forte.

Una persona in camice entrò spingendo una barella sulla quale si trovava una ragazza già in anestesia. Poi la ragazza fu passata dalla barella al tavolo operatorio. Subito dopo entrarono cinque uomini in camice, che si strinsero intorno al tavolo operatorio.

Alla ragazza fu tolto il panno bianco che le ricopriva la testa: il cranio le era stato rasato a zero, e sotto le luci vivide risplendeva come una liscia sfera rosa.

Uno degli uomini in camice portò il vassoio con gli strumenti. Un altro, fatte delle misurazioni col compasso e con altri aggeggi che non riuscii a identificare, fece una mezza dozzina di segni sulla testa della ragazza, in vari punti. Un terzo prese poi dal vassoio uno strumento e lo puntò su uno dei segni che erano appena stati fatti. Lo strumento, vidi, era un trapano, che cominciò a penetrare piano nel cranio della ragazza. Quando l'uomo in camice ebbe raggiunto una certa profondità, ritirò lo strumento e si fece da parte. Subentrò allora il quarto medico, che inserì nel foro appena fatto un minuscolo elettrodo di metallo.

L'operazione fu ripetuta altre cinque volte: furono fatti sei buchi, nel cranio di Lizda. Alla fine, gli uomini in camice s'inchinarono al pubblico di studenti, e gli studenti applaudirono.

Gli uomini che avevano operato Lizda se ne andarono, ed entrarono nel teatro altre tre persone in camice, che si misero subito a fissare delle minuscole chiusure agli elettrodi. Fatto questo, se ne andarono senza inchinarsi al pubblico.

Infine, entrarono quattro donne che si curarono di rimettere la ragazza sulla barella e di riportarla via. Sulla testa di Lizda era stata applicata una garza che subito si era intrisa di sangue. Con la coda dell'occhio guardai Elissa. Era

pallidissima.

Mentre uscivamo nel corridoio, Elissa trovò la forza di sorridermi e di stringermi forte la mano.

- Adesso andrò in sala guarigione - disse. Poi, in un soffio, aggiunse: - Sai, non avevo idea che l'operazione fosse così. Perderò i miei bei capelli!

Sembrava scossa e spaventata. - Appena saprò come sta Lizda - continuò - andrò ad avvertire suo padre. Suo padre lavora alla centrale elettrica. Possiamo vederci là fra un'ora, va bene?

Annuii e la guardai proseguire lungo il corridoio. Nemmeno io avevo idea che la famosa operazione fosse così. E Elissa, la bellissima Elissa, avrebbe dovuto rasarsi tutti i capelli e farsi mettere quegli aggeggi nel cranio! Che modo barbaro di schiavizzare la gente, pensai. I mostri della Classe Uno erano riusciti in qualche modo a sfruttare l'antica tecnologia, a ottenere l'obbedienza assoluta dei sudditi tramite apparecchiature elettroniche.

E mancavano solo due giorni all'operazione di Elissa! Due giorni!

Mi venne in mente quello che aveva detto l'essere immondo chiamato «padrone». Aveva detto che voleva una bionda. E il suo compare gli aveva parlato di una magnifica bionda che doveva essere operata di lì a tre giorni... Un giorno era già passato, e dunque...

Sì, era di Elissa che avevano parlato. Era lei, la ragazza destinata a comparire davanti al mostro prima dell'operazione! Già adesso, pensai, potevano venire a prenderla...

Mi guardai in giro, ma Elissa era già scomparsa.

Eppure dovevo avvertirla, dovevo avvertirla subito. Rimasi come stordito davanti all'uscita, mentre gli studenti mi passavano accanto urtandomi. Infine, l'ultimo che passò si voltò a darmi un'occhiata distratta. Poi si fermò di botto e mi guardò ancora, meno distrattamente.

Lo guardai anch'io. Era proprio lui, era Ralf, il mio gemello. L'occasione in cui avevo sperato per tanto tempo si era verificata, e noi, dopo dodici anni, ci ritrovavamo insieme. Mi sembrava un miracolo vedere quell'altro me stesso lì di fronte a me.

- Non può essere -- disse lui. - Sei proprio tu, Rolf?

Si guardò intorno nervosamente, poi mi prese per un braccio e mi sospinse dentro un piccolo magazzino, lontano dall'atrio. Per qualche secondo ci limitammo a guardarci l'un l'altro. Ralf era un po' più robusto di me, ma a parte questo eravamo identici, nonostante che lui indossasse il camice e io

avessi la tunica da operaio.

Sorrisi e tesi la mano. Ralf la strinse, e mi parve che reprimesse l'impulso di abbracciarmi.

- Come stanno papà e mamma? - chiese. - Sai, non ho mai avuto il permesso di rivederli.

- Sono morti tutti e due. La mamma è morta tanti anni fa. Papà è morto... da poco. - Non me la sentivo di dirgli che si era ucciso la sera prima. - E tu? - chiesi. - Cosa mi dici di te?

- Il giorno del mio diciottesimo compleanno ho avuto l'onore di essere sottoposto all'operazione che mi ha dato il diritto di appartenere alla Classe Due. Come vedi, sono uno studente di medicina. E tu, Rolf, cos'hai fatto? Per quanto mi sforzi, non riesco a ricordare perché tu non sia venuto a scuola con me...

- Sono andato a una scuola diversa.

- Ah! Allora niente promozione alla Classe Due, per te? Vedo infatti che hai la tunica da operaio. In che fabbrica lavori?

Più guardavo mio fratello, più sentivo rinverdirsi l'antico affetto. Volevo salvarlo. Dovevo salvarlo e con lui salvare Elissa, la dolce Elissa che purtroppo non avrebbe mai potuto amare un mutante come me. Ma se io non potevo averla, ero almeno felice che l'avesse lui, Ralf, che era la mia metà, un altro me stesso.

- Ralf - dissi - devo dirti una cosa molto importante. Ho rischiato la vita per venire fin qui ad avvertirti. Sono venuto a sapere, non importa come, che i mutanti della città di sotto intendono invadere Resurrection City. Potrebbero farlo oggi stesso. Io ho appena parlato con Elissa: non ho potuto avvertirla, ma dobbiamo vederci fra un'ora alla centrale elettrica.

- Invadere Resurrection City? I mutanti? Impossibile!

- Ralf, lo so per certo. Sono venuto qui apposta per avvisarti. Per di più, Elissa corre un pericolo particolare. Se l'ami, cerca di trovare il modo di farla uscire dalla città oggi stesso, subito.

- Sei pazzo, Rolf. I mutanti sono solo animali. Non hanno né l'intelligenza né la forza per uscire dalle loro tane. Sono anni che io vado ripetendo che bisognerebbe ucciderli tutti.

Tutte le mie speranze svanirono. Ralf parlava come un qualsiasi controllore di Classe Due. Avevo ancora un solo argomento possibile da usare.

- Lo sai, Ralf - dissi - che i governanti della Classe Uno sono essi stessi dei

mutanti? E che quello che chiamano «padrone» ha dato 1'ordine che Elissa venga portata da lui prima dell'operazione perché soddisfi tutti i suoi desideri come una... una schiava?

Ralf mi guardò torvo. - Sì, sei pazzo, proprio pazzo! Sarai anche in buonafede, ma bugie come quelle che dici possono essere inventate solo da una mente malata!

Fece una pausa, poi aggiunse: - Adesso devo andare a una lezione. Hai detto che fra un'ora devi vedere Elissa alla centrale elettrica, vero? Verrò anch'io, ti dimostrerò che ti sbagli.

Ralf si allontanò in fretta. Per andare a lezione. Pensai che probabilmente era stato un grosso errore parlargli sinceramente. Come membro della Classe Due, mio fratello non aveva il diretto controllo delle proprie facoltà mentali. Quel controllo l'avevano altri, l'avevano i mostri che governavano Resurrection City. Avrei mai più avuto la possibilità di ragionare sensatamente con Ralf?, mi chiesi.

Restai nel magazzino. Intendevo passare nascosto lì 1'ora che mancava all'appuntamento con Elissa. Dopo un po' mi misi a gironzolare per la stanza. In un armadietto trovai un vecchio camice da medico: aveva uno strappo su una manica, ma era della mia taglia. Lo infilai sopra la tunica da operaio.

Pensai a Elissa e sperai che non fosse ancora arrivato il controllore con l'incarico di portarla al quartier generale della Classe Uno.

Se non altro, mi dissi, fino a quel momento Elissa non era stata lobotomizzata...

20

Quando uscii dal centro medico con indosso il camice che avevo trovato nell'armadio, il controllore sulla porta mi sorrise e mi fece un cenno di saluto con la mano.

Nel parco pubblico c'erano gruppetti di lavoratori della Classe Tre intenti a eseguire vari lavori. Ciascun gruppo era sorvegliato da un controllore. Evidentemente i mostri della Classe Uno non volevano correre rischi, nemmeno con donne e uomini prostrati nello spirito da un'intera vita di schiavitù e sfruttamento.

Arrivai davanti alla centrale elettrica e cercai con gli occhi Elissa. Era in

ritardo, purtroppo, e ogni minuto, a quel punto, poteva essere prezioso.

Ma, riflettei, c'era anche un problema non indifferente, che forse non avevo considerato a sufficienza. Come potevo convincere Elissa a fuggire con me? E anche nel caso che fossi riuscito a convincerla, dove l'avrei portata? A casa di mio padre? No, non con quei due poveri cadaveri là nel letto... Quanto ai genitori di lei, da tempo avevano lasciato la casa attigua alla nostra. A Destruction City, forse? No. Se adesso Trax aveva davvero il comando, non appena fossi riapparso sarei stato la sua prima vittima.

Forse l'idea migliore era di andare nell'antica abitazione di Milo. Ma certo nemmeno quella sarebbe stata una soluzione duratura. Prima o poi si sarebbe presentata la necessità di andare in cerca di cibo. E provare a uscire dalle mura della città? Era un'idea che metteva paura. Di solito nessuno osava mai nemmeno oltrepassare le mura della propria casa... Eppure, come ultima risorsa, non andava scartata. Offriva la prospettiva di orrori sconosciuti, contro gli orrori conosciuti in agguato a Resurrection City e a Destruction City.

Finalmente Elissa arrivò, di corsa. Era raggiante di gioia.

- Lizda sta bene! - disse. Si staccò da me, mi guardò, e aggiunse: - Meno male che ti sei rimesso il camice!

Io sorrisi. - Sono contento che Lizda stia bene - dissi.

- Pensa, Ralf! - disse Elissa. - Fra poco ci sposeremo. Non vedo l'ora. Oh, in fondo l'operazione non è niente e... pazienza per i capelli. Mi vorrai lo stesso, vero?

Sorrisi ancora. Lei mi prese per mano e si diresse verso l'entrata della centrale. I due controllori sulla porta ci fecero segno di passare. In quella, arrivarono altri due controllori, che sembravano cercare proprio noi.

Uno dei due si rivolse a Elissa. - Siete desiderata al quartier generale - le disse.

- Al quartier generale? Io? Non ci sono mai stata! - disse lei, intimidita.

La mia mano scivolò nella tasca del camice. Sapevo cosa volevano quei due: portare Elissa da quell'essere osceno.

Lei spiegò il tipo di commissione che doveva fare, e disse che sarebbe stata di ritorno nel giro di pochi minuti. Poi, senza aspettare l'approvazione dei controllori, entrò, sempre tenendomi per mano.

- È giusto che il padre di Lizda sappia che tutto è andato bene - mi disse, camminando in fretta.

Arrivammo a una porta sorvegliata da altri due controllori. Elissa si fermò e parlò un attimo con loro, spiegando cosa doveva fare. Entrammo.

Dentro sembrava di essere in una di quelle sale di controllo elettroniche che avevo visto in fotografia, sui libri di Milo. Due pareti erano occupate interamente da quadri zeppi di interruttori, quadranti, leve, indicatori, comandi di ogni tipo. Dunque, mi dissi, da lì, da quella sala, i mutanti dirigevano la mente di tutti gli uomini e le donne della Classe Due.

Quella era la mia grande occasione, pensai, dilaniato tuttavia dal dubbio. Mi si offriva il modo di sferrare un colpo mortale ai mostri della Classe Uno e alla loro egemonia. Se con la mia laser avessi sparato contro le file di comandi, avrei fatto saltare tutto il sistema di controllo che permetteva alla Classe Uno di tenere sotto il suo dominio la Due, ma questo avrebbe anche permesso ai mutanti della città di sotto d'impadronirsi più facilmente di Resurrection City.

Elissa si mise a parlare concitatamente con un uomo seduto davanti a uno dei quadri. Evidentemente si trattava del padre di Lizda. Notai che due controllori stavano intanto guardando fuori della finestra che c'era in fondo alla sala. Sembravano nervosi, e a un tratto uno dei due si voltò e corse fuori della sala. L'altro rimase alla finestra, a guardare. Forse, pensai, i mutanti avevano dato inizio all'invasione, ed era quello lo spettacolo che i controllori avevano visto dalla finestra.

In quel momento mi decisi. No, mi dissi, bisognava impedire che Elissa venisse accompagnata dal «padrone». Mi accovacciai dietro una console, dove il controllore non poteva vedermi, tirai fuori la laser e la puntai contro la fila più vicina di comandi e quadranti. Non avevo idea di quali fossero i pulsanti che telecomandavano la mente dei componenti della Classe Due. Tirai a caso quindi, mirando prima a tutti i quadri di una parete, poi a quelli dell'altra.

- Ralf! - gridò Elissa mentre sparavo. - Ralf! Cosa stai facendo?

La stanza era tutta un crepitio di corti circuiti. Poi, dopo i crepitii, vennero le esplosioni, che fecero vibrare 1'intero edificio.

I controllori che erano nella sala si buttarono in ginocchio, urlando e premendosi la testa con le mani. Cosa restava nel loro cervello una volta che veniva interrotto il collegamento elettronico? Tornavano ad avere la loro vecchia mente o non ne avevano più nessuna?

Ma non c'era tempo di pensare ai controllori, adesso. Presi per mano Elissa

e mi precipitai con lei nel corridoio. Voltandomi un attimo a guardare indietro, vidi che la sala di controllo era un vero inferno, un tiro incrociato di lampi e di fiamme.

Anche i controllori sulla porta d''ingresso erano in terra, con le mani premute contro le tempie. Mi chinai e raccolsi le loro laser. Avvertii un tardivo senso di compassione nei loro confronti, ma mi sentivo assolto perché la mia posta era troppo alta, troppo importante. La mia posta era Elissa, la sua salvezza, la sua incolumità.

La ragazza era sbigottita.

Nel parco, gli operai della Classe Tre vagavano qui e là, disorientati, avendo assistito proprio allora all'andata in tilt dei loro controllori. Si vedeva che si stavano chiedendo come, perché, cosa... E intanto alcuni, quelli dotati di più presenza di spirito, cercavano un rifugio, perché in lontananza si vedeva distintamente l'orda dei mutanti in marcia...

Raccolsi altre quattro laser, prendendole ai controllori che si contorcevano al suolo. Più armi avevo, meglio era, e poi non volevo che finissero in mano ai mutanti.

Mi tolsi il camice da medico, e mentre lo facevo mi venne in mente Ralf, l'appuntamento che avevo con lui proprio dove mi trovavo adesso, davanti alla centrale. Mi misi a cercare con ansia fra le persone della Classe Due che si rotolavano in terra in preda al dolore, e alla fine lo individuai.

Era lui, ma aveva la faccia irriconoscibile, tanto era contratta per il dolore. Fortunatamente Elissa non stava guardando nella sua direzione. Sarebbe stato terribile se l'avesse visto ridotto in quelle condizioni. Mi sentii stringere il cuore da un senso di colpa. Ralf mi guardò con occhi che denunciavano un dolore atroce, ma nonostante tutto riuscì a inviarmi un muto messaggio. Indicò Elissa, poi la direzione opposta a quella dell'orda di mutanti in arrivo. Il messaggio era chiaro: salvare la ragazza.

Proprio in quel momento i mutanti entrarono nel parco, urlando selvaggiamente. Una parte di loro si diresse verso di noi.

Tornai a guardare Ralf. Come potevo lasciare lì mio fratello? Eppure non c'era altro da fare, se volevo salvare Elissa. Anche lui lo sapeva, e nei suoi occhi, oltre alla sofferenza, lessi ancora una volta la preghiera di poco prima.

- Dobbiamo scappare il più in fretta possibile! - gridai a Elissa, afferrandola per un braccio.

Elissa appariva confusa, frastornata. Ebbi l'impressione che non si fosse

ancora accorta della moltitudine dei mutanti in arrivo.

Meglio così, mi dissi, e me la tirai dietro, correndo nella direzione opposta a quella degli invasori. Quando finalmente raggiungemmo la strada che portava alla casa di mio padre, mi sentii rinascere.

Elissa corse accanto a me senza mai fare domande, e anche se continuava ad avere l'aria stordita, ebbi la sensazione che si sentisse anche lei più sicura, adesso che eravamo lontano dal parco.

Quando arrivammo alla mia casa, benedissi l'ispirazione che mi aveva consigliato di lasciare il portone socchiuso. Lungo la strada avevamo incontrato solo due o tre sbigottiti lavoratori della Classe Tre; adesso, alle nostre spalle, si udivano scoppi ed esplosioni.

Entrammo in cortile, e io chiusi il portone a chiave. Una volta in casa, invitai Elissa a scendere le scale e la seguii fino alla stanza segreta.

Le dissi di restare lì mentre io risalivo a prendere qualcosa da mangiare. Evitai deliberatamente di entrare nella camera da letto di mio padre, e mi limitai a servirmi della cucina e del tinello. Presi una tunica da operaia di Gretta, e un paio di scarpe sue, e riempii una borsa di pillole nutritive e un'altra di verdure fresche, da mangiare crude. Completai le provviste con batterie di ricambio per la torcia elettrica, inoltre avevo le sei laser di cui mi ero impadronito poco prima.

Quando tornai, Elissa mi guardò con aria interrogativa.

- Cosa sta succedendo, Ralf? Perché mi hai portato qui? Cos'hai combinato là alla centrale elettrica?

- Elissa - dissi - per il momento cerca di avere fiducia in me. Poi, quando avremo tempo, ti spiegherò, anche se non sono sicuro di capire bene nemmeno io quello che sta succedendo.

- Ma cosa facciamo adesso, Ralf? Non possiamo restare qui.

- Infatti non ci staremo.

Andai in un angolo della stanza e sollevai il pezzo di pavimento che copriva il buco scavato tanti anni prima.

- Scenderemo qui giù - dissi.

- Perché? Da che cosa dobbiamo fuggire?

- Dalla morte certa, Elissa. Non hai visto, nel parco?

Lei scosse la testa, confusa.

- I mutanti stanno invadendo Resurrection City!

Lei mi guardò sbigottita. Forse, mi dissi, aveva intravisto l'orda dei mostri,

là davanti alla centrale elettrica, ma la sua mente, già scossa, aveva rifiutato la realtà. - Se scendiamo qui - disse - non andiamo proprio dritto nel loro covo?

- No, Elissa. Fidati di me. Sto facendo l'unica cosa che può salvarci la vita.

Elissa mi si avvicinò e mi mise le mani intorno alla vita. Tremava. - Io mi fido moltissimo di te, Ralf. Farò qualsiasi cosa tu mi dica.

Durante la discesa illuminai ogni minimo tratto di strada, benché io potessi percorrere quel budello anche al buio e con gli occhi chiusi, ormai, ma volevo che Elissa si sentisse rassicurata. Quando arrivammo in fondo, mi diressi deciso verso l'antica banca dove Milo aveva abitato tutta la vita. La luce elettrica non funzionava. Era la dimostrazione che avevo fatto saltare gli impianti che distribuivano l'energia a Resurrection City.

- Staremo qui, stanotte - dissi - Qui al sicuro. Il pericolo più grande lo correremo domani. Quindi è meglio cercare di farci una buona dormita.

Dopo avere bevuto un po' d'acqua dalla borraccia, ci coricammo. Io diedi a Elissa il bacio della buonanotte, e lei rimase a lungo avvinghiata a me, tremante.

- Sai, Ralf - mi disse, poco prima di addormentarsi - mi sembri... mi sembri diverso. Come se d'un tratto tu fossi più... più risoluto.

- Sono sempre lo stesso, tesoro. Non sono cambiato - dissi io, e in fondo non mentivo. Forse avrei dovuto dire a Elissa la verità, ma bisognava che lei continuasse ad avere fiducia in me, perciò doveva continuare a credere che fossi Ralf. In caso contrario forse non mi avrebbe nemmeno seguito nella fuga.

Quando lei si fu addormentata, mi alzai e andai nella stanza dove Milo aveva raccolto tutti i suoi libri. Mi sentivo a mio agio, lì. I libri li conoscevo a memoria, li avevo letti e riletti innumerevoli volte, erano stati i compagni più fedeli della mia infanzia condannata alla solitudine. Lì, vicino a quegli scaffali che avrei saputo distinguere anche al buio, mi misi a riflettere. Mi chiesi se i mutanti avessero già preso il sopravvento, se stessero uccidendo i membri della Classe Tre, se questi ultimi fossero destinati, ancora una volta, a essere schiavi e sfruttati.

E mi chiesi quale fosse, in quelle circostanze, la risoluzione migliore. Avventurarsi per i tunnel di Destruction City, pensai, era troppo pericoloso. Appena ci avessero visti, Trax e i suoi uomini ci avrebbero fatti a pezzi. E le mie laser avrebbero potuto ben poco contro un esercito di mostri inferociti.

Da ragazzino, quando stavo con Milo, avevo fatto varie perlustrazioni nelle aree piene di detriti che si trovavano dietro l'abitazione del mio maestro. Là non vivevano mutanti, perché l'aria non era sufficientemente respirabile. E mi ricordavo di avere individuato in quelle zone un paio di percorsi che sembravano promettere di portare fuori, oltre la città.

Qualcosa mi diceva che era il mondo oltre le mura l'unica possibilità di salvezza. Forse perché Milo mi aveva parlato tante volte dell'assurdità delle barriere, di come le barriere di mattoni fossero in realtà barriere mentali. Di come le barriere mentali fossero, poi, responsabili della divisione, dell'odio, della paura che regnavano sia nella città di sopra sia nella città di sotto.

Mi chiesi come fosse il mondo oltre le mura. Nei libri di Milo avevo trovato fotografie di foreste, di praterie verdi, di montagne, di fiumi e di deserti. Che cosa avrei trovato in realtà fuori di Resurrection City? Un deserto, o una foresta?

E, soprattutto, se là fuori c'era gente, come sarebbe stata? Selvaggia, mostruosa, ostile? O disposta a ragionare e a vivere in pace, come nel mondo ideale che Milo aveva sempre sognato di creare?

Finalmente, pensando a tutte queste possibilità, mi addormentai.

21

Quando riaprii gli occhi era mattina. Andai da Elissa, che dormiva ancora, e la svegliai. Lei mi prese le mani e me le strinse forte. - È così buio! - disse. - Ho paura.

Io accesi la torcia e le mostrai dove si trovava.

- Allora non è un brutto sogno. È la realtà - mormorò lei.

Si alzò. Indossava solo una leggera sottoveste, e non potei fare a meno di guardarla.

Aprii il rubinetto del bagno ma l'acqua non scorreva. Dunque tutto si era fermato, a Resurrection City. Ormai non c'era più niente che funzionasse. Un altro motivo per fuggire al più presto: l'acqua che avevo nella borraccia sarebbe durata ancora un solo giorno. Non si poteva sperare più, come avevo pensato in un primo tempo, di restare lì nelle stanze di Milo finché non fosse passato il peggio.

Elissa mi guardò e mi lesse in faccia la preoccupazione.

- Ralf! - disse. - Ti prego, dimmi qualcosa di più! Come mai conoscevi questo posto? C'eri già venuto? E se non possiamo restare qui, dove andremo? Cosa faremo?

- Sì, sono già stato qui, Elissa - dissi. - Pensavo che potesse essere un buon rifugio finché non fosse passato il peggio, ma non possiamo restare perché non abbiamo acqua a sufficienza. Ora l'unica alternativa è andare oltre le mura.

- Oltre le mura? - disse lei, inorridita. - Ma là c'è solo un mondo selvaggio pieno di animali feroci! Non parli sul serio, vero?

- Elissa, ancora una volta ti ripeto di aver fiducia in me. Credo francamente che quella sia la nostra unica via di salvezza.

- Salvezza! - disse lei, incredula e impaurita.

Le circondai le spalle con un braccio. - Per noi ormai non c'è più salvezza né nella città di sopra né nella città di sotto. Non abbiamo altra scelta. Sì, lo so che ci è sempre stato detto che oltre le mura c'è una regione selvaggia abitata da animali feroci, ma hai mai incontrato tu uno che abbia visto queste cose di persona? Io no. Capisci, Elissa? Sono solo chiacchiere. Dobbiamo affrontare il rischio, se rischio c'è, perché è la nostra unica speranza.

Lei indossò la tunica e mi guardò con aria scoraggiata e confusa.

L'abbracciai. - Ti amo - dissi.

Lei si mise a singhiozzare. - Anch'io ti amo, Ralf. Questa è l'unica cosa che conta, vero?

Annuii. Mi sentivo sempre più in colpa per non averle confessato di non essere Ralf, e adesso, in quel momento, avrei voluto dirle tutto. Ma, ancora una volta, mi trattenni, pensando alla reazione che avrei potuto provocare. Era troppo importante andare d'accordo, ora che ci aspettava un lungo viaggio pieno d'incognite.

- È meglio metterci in cammino al più presto - dissi, sempre stringendola a me.

- Mi sembra tutto così strano - disse lei. - Ho un po' paura. Ma sono pronta.

Osservai alla luce della torcia tutta la stanza, chiedendomi se l'avrei rivista mai più. Probabilmente no. Milo sarebbe rimasto là, dentro la camera blindata, e forse un giorno, in un lontano futuro, qualcuno sarebbe riuscito ad aprire la pesante porta e avrebbe trovato le sue ossa...

Cercai di ricacciare indietro i ricordi, di non pensare alle persone care che avevo visto morire in tutti quegli anni, e mi caricai delle due borse con le

provviste. - Vieni - dissi a Elissa, conducendola verso la zona che nella memoria avevo collegato più delle altre al mondo oltre le mura.

Quando arrivammo là, rimasi incerto. Non mi ero mai spinto più oltre, e non sapevo quindi quale imboccare delle due diramazioni che si presentavano davanti a noi. Erano simili, e non si poteva capire quale delle due offrisse maggiori vantaggi.

Scelsi quella di sinistra perché sembrava un po' meno ostruita di detriti. Per un'ora ci aprimmo la strada in mezzo al pietrisco. Procedevamo lentamente: avevo l'impressione che si trattasse di un tunnel sgombrato anni prima, poi abbandonato e mai più usato.

Benché visibilmente stanca, Elissa non si lamentò mai, e mi aiutò con molta buona volontà a rimuovere i vari ostacoli clic incontravamo.

D'un tratto sentii un rumore. Spensi la torcia e coprii Elissa col mio corpo.

Era un brusio di voci. Evidentemente il passaggio ci aveva riportato indietro, verso l'area abitata dai mutanti. La cosa più sensata sarebbe stata tornare indietro in fretta sui nostri passi, ma io volevo sapere cos'era successo nella città di sopra e forse quella era l'occasione buona per saperlo, un'occasione che probabilmente non mi si sarebbe presentata mai più.

Mormorai a Elissa di restare immobile dov'era, e le dissi che sarei tornato di lì a pochi minuti.

Saggiai le pareti intorno a me, avanzando di qualche passo, e stranamente vidi a un certo punto un foro che dava su uno spiazzo, dove era radunato un piccolo gruppo di mutanti. Mi trovavo così nella posizione migliore: potevo vedere senza essere visto.

Davanti alla gente, su un palco improvvisato, c'era una figura che mi voltava le spalle. Indossava un inconfondibile mantello di monete d'oro. Dunque, pensai, ritrovavo Trax, il mio rivale e soprattutto il barbaro assassino di Marga.

Trax teneva alta sopra la testa Strega, e urlava, arringando la piccola folla.

- Ricordatevi - disse - che io sono il Padrone di Strega, e che adesso non sono soltanto il capo di Destruction City, ma anche il capo di Resurrection City. Stiamo vincendo, e la battaglia è quasi finita. In questo momento, la nostra gente sta giustiziando tutti quelli della città di sopra che non vogliono piegarsi a noi e alla nostra autorità.

Fece una pausa, come per trovare le parole più adatte, poi riprese, con lo stesso sacro furore di prima. - Abbiamo giurato vendetta - urlò - e vendetta è

stata! Ma adesso potreste essere voi, voi che ve ne siete rimasti qui rintanati, l'oggetto della nostra vendetta! Solo coloro che hanno partecipato all'assalto avranno il diritto di godere delle ricchezze di Resurrection City! Ecco perché ho lasciato la battaglia per scendere qui giù a snidarvi. Abbiamo bisogno di tutti voi per concludere felicemente l'impresa. Quando è saltata l'energia, tutti quelli della Classe Due sono rimasti paralizzati. Allora siamo entrati nel quartier generale della Classe Uno, ma abbiamo trovato soltanto una trentina di mutanti, probabilmente gli schiavi dei governanti. Siccome non hanno voluto unirsi a noi e sottomettersi alla nostra autorità, li abbiamo uccisi tutti. Ma dei governanti non abbiamo trovato nessuna traccia. Capite dunque quanto sia importante che vi muoviate anche voi? Che anche voi ci aiutiate a stanare i governanti e a tenere sotto controllo la Classe Tre?

Trax fece una breve pausa, poi urlò, con più violenza di prima: - Seguitemi, allora! Seguitemi, o sarà la morte, per voi, al nostro ritorno!

Io ormai avevo il sangue alla testa. Quel pazzo assassino non solo aveva ucciso Marga per stupida sete di potere, ma adesso si divertiva anche a torturare la povera gente della Classe Tre, obbligandola ad asservirsi a lui.

D'istinto, pieno di collera e di sdegno, allungai la mano attraverso il foro, che era sufficiente a farla passare, e presi Strega, che era proprio davanti a me, dalle mani di Trax.

Quindi, con voce reboante, urlai, dal mio nascondiglio: - Tu, Trax, non sei il Padrone di Strega. Sei un mostro che merita di morire.

Vidi i mutanti buttarsi in ginocchio, intimoriti dalla mia voce che veniva dal nulla. Trax si girò di scatto, e sulla sua faccia vidi dipinte la sorpresa e la paura. Portò fulmineamente la mano alla tasca della tunica, dove teneva senz'altro la laser.

Dopo un attimo aveva la pistola in mano, e la puntava nella direzione da cui aveva sentito provenire la mia voce. Non avevo scelta: o uccidere, o essere ucciso. E nel caso in cui fossi stato ucciso io... Non osai pensare cosa sarebbe successo a Elissa...

Puntai bene la laser e premetti il pulsante. Poi corsi via, e raggiunsi Elissa. Ero sicuro che i mutanti non ci avrebbero inseguito. Anzitutto, non avevano ancora capito se era stata una persona in carne e ossa a parlare, e poi adesso, con la morte di Trax, avevano altro cui pensare.

Solo allora, solo dopo avere sparato a Trax, mi accorsi che il corpo di Strega era freddo: nella sovra eccitazione del momento, non avevo prestato

attenzione alla gatta. Accesi la torcia, e constatai che la bestia era morta, e già da tempo. Evidentemente, Trax aveva cercato di usarne ugualmente il corpo, per non perdere il favore superstizioso dei mutanti.

Deposi in terra l'animale e feci segno a Elissa di seguirmi. M'incamminai quindi per la stanza da cui eravamo venuti.

Elissa non mi chiese niente. Ne fui felice, perché non avevo voglia di parlare. Non avevo voglia di dire che avevo appena ucciso un uomo.

Arrivati alla biforcazione, prendemmo naturalmente l'altro tunnel, quello che avevo scartato. Imboccandolo, pensai con un brivido che forse anche quello non portava da nessuna parte, che forse non ci sarebbe stato modo di liberarci di Destruction City.

22

Per tutto il resto della giornata ci facemmo strada in mezzo alle rovine di quella che un tempo era stata una fiorente città di due milioni di abitanti.

Più procedevamo, più provavo ammirazione per il coraggio che Elissa dimostrava: non si perdeva mai d'animo, e anche se era spaventata davanti a quel mondo sotterraneo così estraneo a lei, cercava di non darlo a vedere. Forse il suo coraggio derivava in parte anche dall'addestramento che aveva avuto: i giovani destinati a passare alla Classe Due, mi aveva detto una volta mio padre, erano sottoposti a prove non solo intellettuali, ma anche fisiche.

A volte in mezzo al pietrisco trovavamo dei tunnel, che però nella maggior parte dei casi erano vicoli ciechi. Altre volte, quando gli ostacoli erano troppo pesanti per poter essere rimossi, io dovevo creare un pertugio con la pistola laser. Fortuna che di laser ne avevo racimolate parecchie: due le avevo già scaricate.

Quando mi accorsi che Elissa era allo stremo, le dissi di fermarsi. Avevamo davanti a noi un'altra lunga teoria di ostacoli da rimuovere, e pensai che fosse meglio affrontare l'impresa dopo una buona dormita.

- Resteremo qui, per questa notte - dissi.

Elissa si lasciò scivolare in ginocchio, con un sospiro. Quando le allungai una pillola nutritiva, accennò il gesto di rifiutarla, ma poi ci ripensò e cambiò idea. Dopo mangiato, bevemmo un po' dell'acqua che restava.

Faceva fresco, anche se non proprio freddo. Stanchi com'eravamo,

avremmo risentito della mancanza di un po' di tepore. Per evitare di agghiacciarci durante le lunghe ore della notte, pensai, l'unica soluzione non poteva che essere dormire stretti l'uno all'altra. L'idea mi allettava, ma nello stesso tempo mi metteva in imbarazzo.

Elissa parve leggermi nel pensiero, perché poco dopo, stirandosi, mi chiamò con un gesto e mi disse: - Ralf, ho una gran voglia di sentire le tue braccia intorno a me.

Spensi la torcia e mi sdraiai accanto a lei, stringendomi al suo corpo.

- Adesso la paura di stamattina mi è scomparsa - disse, stringendosi maggiormente a me.

Pensavo che mi sarebbe stato impossibile dormire, con Elissa fra le braccia, senza prima fare l'amore, e invece dopo pochi minuti entrambi eravamo addormentati.

La mattina dopo, quando mi svegliai, mi accorsi di un chiarore insolito, e guardai in su.

Lo strato di rovine sopra la nostra testa sembrava molto sottile, e c'erano varie aperture da cui filtrava la luce. Forse, pensai con gioia, eravamo vicini alla superficie. Era logico infatti che a mano a mano che ci si avvicinava ad essa lo strato di pietrisco sopra la nostra testa fosse meno spesso che in profondità.

Mi alzai e guardai Elissa, che dormiva ancora. Poco dopo, non sentendomi più vicino a sé, lei si lamentò piano e aprì gli occhi.

- Ora di colazione - dissi io accovacciandomi accanto a lei e dandole un bacio sulla guancia.

Elissa sorrise. - Abbracciami subito - disse.

Obbedii senza farmelo ripetere.

Soddisfatta, Elissa si alzò in piedi barcollando un po'.

- Sono tutta indolenzita - mormorò.

Io indicai la luce che filtrava dall'alto. - È una bella giornata di sole - dissi.

- Sai, ho proprio l'impressione che siamo vicini alla superficie. Ed è una gran fortuna, perché ormai non abbiamo più neanche un goccio d' acqua.

Adesso che il posto dov'eravamo era illuminato, notai sulla sinistra, davanti a noi, un oggetto di metallo alquanto grande. Decisi di andare a sincerarmi di cosa fosse. Mi era sembrato abbastanza vicino, ma per raggiungerlo ci mettemmo una buona mezz'ora. Era un'enorme conduttura, con un diametro che doveva essere almeno il doppio dell'altezza di un uomo. Sembrava

curvare leggermente verso destra. La cosa più interessante era che il condotto, in cima, era quasi libero dai detriti.

Salimmo sulla superficie di metallo e cominciammo ad avanzare carponi. Continuammo così per una mezz'ora, finché non ci trovammo davanti a una specie di apertura irregolare. Oltre il foro, sulla superficie del condotto, c'era un intrico incredibile di travi d'acciaio e di pietre.

Mi calai nell'apertura e guardai dentro la conduttura: c'era una melma maleodorante che arrivava alla caviglia. Mi venne in mente qualcosa che avevo letto sui libri di Milo a proposito dei conduttori sotterranei: con tutta probabilità, pensai, quella era un'antica fognatura.

- Che puzzo! - disse Elissa, che era scesa dopo di me e guardava adesso la melma putrida.

- Il cattivo odore è spiacevole, ma non ci ucciderà - dissi. - Forse questo condotto sarà la nostra salvezza. Credo che si tratti di una fogna, e se è così ci porterà fuori sicuramente. Te la senti, Elissa, di procedere qua dentro con me?

Per tutta risposta lei fece un passo avanti, poi si ritirò immediatamente, stringendosi il naso con le dita. - Dobbiamo proprio? - chiese.

- Sì - dissi io. - Non solo è probabilmente la via d'uscita più facile, ma è probabilmente anche l'unica. - Indicai l'intrico di travi e pietre davanti a noi. - Non ce la faremmo mai ad aprirci la strada in mezzo a quella roba.

- D'accordo, Ralf, ma prima dammi un bacio.

Obbedii immediatamente, e quel bacio mi fece salire alle stelle. Pur essendo stanchissimo, mi sentii di colpo disposto ad affrontare orde di mutanti e squadre di controllori. Ma appena le nostre labbra si staccarono, provai una fitta d'angoscia: mi avrebbe baciato, Elissa, se avesse saputo che ero Rolf, il mutante? Mi sentii più che mai deciso a conservare ancora a lungo il mio segreto.

- Su, vieni - dissi, e la presi per mano. Accesi la torcia, e illuminai lo strato di melma che ricopriva tutta la base del condotto.

Ci facemmo strada per quasi un'ora in mezzo a quella porcheria, che in certi punti ci arrivava fin sopra alle ginocchia. Benché procedessimo piano, andavamo sempre più spediti del giorno prima, perché non dovevamo mai fermarci per rimuovere ostacoli come pietrisco e travi.

Finalmente, davanti a noi, scorgemmo una luce. Quando vi arrivammo, vedemmo che si trattava di un altro buco nel condotto. Dopo quel buco, la

fogna curvava leggermente. Sbirciai fuori dall'apertura, e sentii un tuffo al cuore per la gioia: eravamo sulla superficie!

Uscii e aiutai Elissa a raggiungermi. Davanti a noi, a breve distanza, c'erano delle mura: con tutta probabilità, le mura perimetrali di Resurrection City. Erano alte quanto quattro uomini messi assieme. Pensai alle unità di misura di cui avevo letto nei libri di Milo, e mi dissi che quattro uomini uno sull'altro dovevano fare circa sette metri.

Ecco che subito, appena superato un ostacolo, ce ne trovavamo di fronte un altro.

Come per dare un ultimo tocco di follia alla situazione, Elissa si mise proprio allora a ridere istericamente, indicandomi col dito. Mi guardai e m'accorsi che la mia tunica, nonché le mie braccia e le mie gambe, erano ricoperte di melma verdastra.

Poi Elissa guardò se stessa, e si accorse di essere nelle mie stesse condizioni. La sua risata s'intensificò, tanto che credetti per un attimo che non avrebbe più smesso. Mi avvicinai a lei e le diedi un'affettuosa pacca sulle spalle. Era una reazione nervosa, un effetto della stanchezza, più che comprensibile in quelle circostanze.

Dopo qualche minuto, Elissa finalmente smise di ridere e si limitò a sorridere. - E adesso, Ralf? - disse.

Indicai le mura davanti a noi. - Adesso, in un modo o nell'altro, bisognerà riuscire a superare quella barriera, se vogliamo andarcene dalla città. Ho l'impressione che l'unica nostra speranza sia di trovare una porta.

Curiosamente, una porta fu proprio quello che trovammo.

Era socchiusa, come se il meccanismo d'apertura si fosse inceppato mentre era in funzione. Lì davanti giaceva un controllore morto: aveva ancora le mani premute alle tempie. Era chiaro che quando avevo fatto saltare i quadri di comando, l'apertura elettronica della porta si era bloccata. Provai un'acuta fitta di dolore: quel corpo esanime mi diceva qual era stato il destino di mio fratello, qual era stato il destino di tutti gli infelici membri della Classe Due. Non avevano recuperato la loro mente: avevano solo sofferto lunghissimi minuti di agonia, per poi morire.

Oppresso da un senso di colpa, sospinsi Elissa avanti, perché passasse il più in fretta possibile dall'altra parte del muro.

Ci ritrovammo in un edificio a un solo piano, di cui il muro costituiva una parete. La stanza in cui eravamo aveva una serie di finestre in fondo, dalla

parte opposta al grande muro divisorio. Vicino alle finestre c'era un quadro simile a quelli che avevo fatto saltare e là, vicino, in terra, giacevano i corpi senza vita di tre controllori.

Raccolsi le loro laser e guardai fuori delle finestre. E vidi campi, campi coltivati che si estendevano a perdita d'occhio. In mezzo a essi, in punti diversi, c'erano delle macchine che mi ricordavano i trattori visti in fotografia. Nessuno li guidava più a distanza, adesso: erano morti come gli uomini distesi sul pavimento vicino a noi.

Nessuno che conoscessi li aveva mai visti, quei campi. Si sapeva che esistevano, mio padre e Milo me ne avevano parlato, ma non c'era mai stato alcun testimone oculare. Evidentemente i governanti della Classe Uno si erano sempre serviti soltanto dei controllori-schiavi della Classe Due, per dirigere le macchine automatiche che lavoravano la terra.

Perlustrai l'edificio e trovai una bottiglia piena d'acqua. Bevemmo avidamente, poi continuammo a girare per 1'edificio. Alla fine trovammo una piccola porta che dava sui campi e che non era ad apertura elettronica. L'aprii, e uscimmo.

Non mi pareva vero di trovarmi in un campo sotto la luce del sole, e non tra rovine e detriti in mezzo a cui farmi strada. Se non fossi stato pieno di paura per i possibili pericoli che forse ci aspettavano nella regione «selvaggia», avrei cantato dalla gioia.

Passammo accanto ad alcuni trattori automatici. Erano rimasti bloccati a metà lavoro. Erano indubbiamente prodotti dell'antica tecnica, rimessi in funzione dai mostri della Classe Uno.

Camminammo per più di un'ora, riposandoci ogni tanto. Passammo in mezzo a campi con diversi tipi di coltivazioni, e alla fine arrivammo a un filare di alberi. Erano alberi alti e maestosi, assai più rigogliosi di quelli che avevo visto nei due parchi della città di sopra.

Appena fummo abbastanza vicini, ci accorgemmo che il filare nascondeva, dietro, una parete. Forse quella parete era il famoso muro esterno di cui mi aveva parlato Milo a suo tempo: il muro di là dal quale si stendeva la misteriosa regione selvaggia e inesplorata.

Dopo averlo perlustrato per un'ora, arrivai alla conclusione che non c'erano né porte, né aperture di sorta. C'era solo, a una cinquantina di passi dal muro, un canale d'irrigazione che correva parallelo alla parete. Nel canale scorreva acqua chiarissima, come di sorgente, e noi ci precipitammo a berne lunghe

sorsate.

Alzai gli occhi a guardare gli alberi, e ripensai al modo in cui ero riuscito a scappare dal parco del quartier generale della Classe Uno. Forse era possibile fare la stessa cosa anche lì. Il muro era almeno il doppio di quello del quartier generale, ma questi alberi erano molto più alti...

Dissi a Elissa di restare giù e cominciai ad arrampicarmi sull'albero che mi sembrava più solido: era anche quello i cui rami arrivavano più in alto e più vicino all'orlo superiore della parete. Mi spinsi fino in fondo al ramo più lungo, e guardai a che distanza si trovasse il muro. Bisognava spiccare un bel salto, ma giudicai che l'impresa fosse possibile.

Tornai giù e dissi a Elissa qual era il mio piano: le dissi anche che avremmo corso qualche rischio, ma lei reagì bene, coraggiosamente.

Era ormai pomeriggio inoltrato. Cercare di scavalcare il muro adesso, quando mancava poco al crepuscolo, era assurdo e azzardato. Mi misi allora a preparare un letto di foglie ed erba sotto uno degli alberi.

- Mi dà fastidio tutta questa sporcizia appiccicata addosso - disse Elissa a quel punto. - Perché non ci laviamo nel canale e non togliamo le incrostazioni peggiori dai vestiti?

Senza aspettare la mia risposta, si tolse la tunica e la sottoveste, corse al canale d'irrigazione e s'immerse, nell'acqua.

Guardai, emozionato, il suo corpo nudo, la vita sottile, i fianchi e le cosce ben torniti, i seni sodi. Mi venne in mente la bambina di sei anni che avevo visto un giorno nel giardino della sua casa. Era cresciuta bene, era diventata la donna più affascinante e seducente che si potesse sognare. O che io potessi sognare.

Elissa mi chiamò con un gesto. Mi denudai e m'immersi nell'acqua accanto a lei. Con le mani a coppa raccogliemmo l'acqua e ci spruzzammo, ridendo. Poi ci togliemmo la melma coagulata che ci ricopriva le braccia e le gambe. Non ero mai stato così felice, nemmeno nella prima infanzia.

Presi i nostri vestiti e bagnandoli e strofinandoli bene riuscii a liberarli di gran parte della porcheria che vi si era accumulata sopra. Prima che finissi quel lavoro, Elissa uscì saltellando dall'acqua e corse al letto di foglie che avevo preparato sotto l'albero.

Io strizzai bene i vestiti e li stesi sull'erba, sotto il sole. Forse avrebbero fatto in tempo ad asciugarsi. Mancava ancora un'oretta al tramonto.

D'un tratto mi accorsi che Elissa mi osservava, e mi sentii imbarazzato. La

raggiunsi, e lei mi accolse con un gran sorriso.

- Ralf - disse, guardandomi negli occhi - ti rendi conto che oggi compio diciott'anni? Oggi è il giorno in cui avrei dovuto sottopormi all'operazione. E dopo, come membro della Classe Due, sarei potuta diventare la tua compagna...

Guardando il bel corpo imperlato di goccioline, mi sentii invadere da una profonda frustrazione. Forse era stato un grave errore non dirle che ero il gemello di Ralf. Forse, se glielo avessi detto subito, Elissa mi avrebbe accettato, mi avrebbe amato come aveva amato Ralf. Ma se invece...

- Amore, non sei contento che siamo qui insieme, veramente insieme? - continuò Elissa. - Domani sarà un'altra cosa, avremo dei pericoli da affrontare... Cogliamo questo momento, Ralf, e facciamo l'amore, stasera. Vuoi? Io ti amo. E tu?

- Elissa - balbettai - ti amo più della mia vita. - Esitai. Dovevo dirle la verità? O dovevo approfittare del momento, e continuare a recitare la parte di mio fratello? Mi sentivo stordito.

- Su, vieni qui, Ralf! - disse Elissa, tendendo felice le braccia.

Poi, di colpo, rimase come impietrita, con lo sguardo vitreo e sbigottito. Uno sguardo che era fisso sui miei piedi.

Mi sentii raggelare. Me li guardai, i miei piedi dalle quattro dita, e mi chiesi costernato come avessi potuto dimenticare, come avessi potuto farmi vedere scalzo da lei.

Lei alla fine trovò la forza di parlare. - Sei un mutante! - disse, ferendomi profondamente con la sua crudeltà. - Sei un mutante! Non sei Ralf!

TERZA PARTE

OLTRE LE MURA

23

La mattina seguente, Elissa era molto pallida e aveva lo sguardo fisso.

L'avevo sentita rigirarsi tutta la notte sul letto di foglie che in un primo tempo avevo pensato ci avrebbe accolti tutti e due.

Si rifiutava di parlarmi, e anche di guardarmi. Quando le porsi una pillola nutritiva, la prese svogliatamente e distrattamente. E così fece quando le portai un po' d'acqua. A un certo punto si mise addirittura in cammino verso Resurrection City, e quando la raggiunsi per riportarla indietro, si divincolò furiosamente.

Non potevo darmi pace. Non riuscivo proprio a capire come potessi essere stato così avventato da farmi vedere scalzo da lei. Almeno fosse successo un giorno dopo! Almeno avessimo già scavalcato il muro esterno! Adesso, con Elissa che mi odiava e che non collaborava con me, tutto sarebbe stato molto più difficile.

Dopo che l'ebbi riportata indietro, mi sedetti davanti a lei, sulle foglie. Lei guardava in terra e teneva le labbra serrate.

- Elissa - dissi - qualsiasi cosa tu pensi di me, voglio che tu sappia che ti amo. Tutto quello che ho fatto l'ho fatto per amor tuo. Ti ho sempre amata, fin da quando Ralf e io ti guardavamo giocare nel cortile vicino al nostro. Ti ha molto turbato il fatto che io non sia Ralf, ma Rolf. Ti sembra proprio che ci sia una grande differenza? Ti sembra proprio che avere i piedi di cinque dita anziché di quattro sia tanto importante? Non sono nemmeno tanto sicuro di essere un mutante. Sai, nei tempi antichi, prima della guerra, ai piccoli difetti fisici come il mio spesso non si faceva caso. Ho letto molti libri scritti da scienziati del ventesimo secolo, e ho visto che molti autori sono d'accordo nel dire che questi piccoli difetti non vengono trasmessi necessariamente alla generazione successiva.

«Eppure, Elissa, nella mia epoca mi hanno affibbiato il marchio di mutante, nella mia epoca è stato decretato che persone come me devono essere uccise alla nascita. Ho vissuto dodici anni in quella stanza segreta, quella che hai visto nella cantina di casa mia. Ho vissuto come un animale, non molto meglio dei mutanti di Destruction City. E per che cosa? Per il potere e per il volere di un pugno di governanti della Classe Uno! Non certo per il bene del popolo. Il popolo è sempre stato tenuto schiavo. E schiavi, vittime-schiavi, sono sempre stati anche quelli della Classe Due, di cui tu avresti fatto parte.

«Elissa, ascoltami, cerca di capire da che cosa ti ho salvato! Là, a Resurrection City, ci sono solo morte e schiavitù! E poi c'è un'altra cosa che ti

devo dire. La dissi già a Ralf, che non mi volle credere. È una verità amara, una verità assurda, ma è la verità: i governanti della Classe Uno a cui voi avete devotamente obbedito, erano dei mutanti!»

Elissa alzò gli occhi a guardarmi con disprezzo.

- E c'è ancora un'ultima cosa da dire, Elissa - continuai. - Sarà un duro colpo per te, ma devi saperlo: Ralf è morto. È morto come tutti quelli della Classe Due che avevano il cervello controllato elettronicamente.

- Menti - disse Elissa, gelida. - Menti. Hai sempre mentito, fin dalla prima volta che mi hai vista. Lasciami in pace.

Mi alzai. - No, Elissa, non ti lascio in pace. Adesso tu devi salire con me sul muro. Su, alzati, e subito!

Lei non si mosse. Allora 1'afferrai per i polsi e la tirai su. Lei corse verso il canale. La raggiunsi, la presi per la vita e la trattenni.

- Sei sciocca e caparbia - dissi.

La issai quasi di peso sull'albero che avevo scelto il giorno prima per la scalata. Pur di non farsi toccare da me, Elissa cominciò ad arrampicarsi, e arrivò fino al ramo più vicino al muro.

Io, che le ero passato davanti, mi spinsi fino in fondo al ramo, valutai la distanza, e saltai.

Atterrai abbastanza bene sull'orlo sufficientemente largo del muro, mi rimisi Subito in piedi, e tesi una mano per aiutare Elissa nel salto.

Sentii un tuffo al cuore: lei non stava guardando me, ma il terreno, sotto. Era dunque tanto disperata da progettare di uccidersi?

- Elissa - gridai. - Non è un gran salto. Ci sono qui io, a tenerti.

Lei parve indecisa. Poi, mentre le lacrime rigavano le guance, saltò. Che avesse inteso o meno lasciarsi cadere, la spinta che si diede non fu sufficiente a raggiungere il muro. Io mi protesi più che potei, e riuscii ad afferrarle un braccio. Lo strappo mi sbilanciò. Mi ero già messo in ginocchio per riuscire a prenderla, ma adesso mi sentivo trascinare troppo in avanti, e dovetti puntellare furiosamente le dita dei piedi per non scivolare.

Per una frazione di secondo Elissa oscillò nel vuoto, sotto di me. Poi, raccogliendo tutte le mie forze, a poco a poco riuscii a tirarla su, fino in cima. Ansimando per lo sforzo, e per la paura che avevo avuto di perderla, tenni stretto a me il suo corpo tremante, lì sull'orlo del muro.

- È tutto passato, amore - le dissi, accarezzandole la faccia bagnata di lacrime. Col cuore in tumulto mi chiesi se fosse stata una disgrazia, o se lei

deliberatamente...

Dopo un po', tenendola per mano, mi alzai in piedi e guardai giù, dall'altra parte della parete.

Non c'era un deserto, davanti a noi, ma una fitta foresta, scura e minacciosa.

Ma adesso il problema era scendere. Il muro aveva sì un ampio spessore, ma non mi fidavo di camminare là in cima affiancato a Elissa. La spinsi davanti a me e la tenni stretta con le mani, mentre camminavamo, in modo che non potesse fare uno scarto improvviso. Camminammo così, io col petto contro la sua schiena, per parecchi minuti, ma non vidi niente, niente che potesse aiutarci a scendere giù.

Nessun albero era sufficientemente vicino al muro da poterci servire nella discesa, e giù, presso la base della parete, non c'erano cespugli che potessero attutire la caduta, nel caso in cui avessimo tentato il salto. Stavo per perdermi completamente d'animo, quando vidi una cosa incredibile: una scala!

Che fosse una trappola? No, impossibile, mi dissi. Nessun abitante di Resurrection City aveva mai tentato di andare oltre le mura. No, probabilmente la scala era stata messa lì dagli abitanti della foresta, che forse ogni tanto andavano a rubare prodotti dei campi.

Se quest'ipotesi era vera, significava che la terra davanti a noi era abitata. Abitata da che tipo di gente? Da selvaggi abituati a uccidere senza problemi? O da gente pacifica? Quella era una cosa che i libri non avevano potuto dirmi, e nemmeno Milo.

D'un tratto, mentre facevo queste riflessioni, mi venne in mente che, in piedi sul muro com'eravamo, costituivamo un facile bersaglio per chi avesse voluto colpirci. Magari ci avevano già individuato, mi dissi. E aspettavano che scendessimo per catturarci...

Ma ormai, non avevamo alternative. Scesi giù per la scala assieme a Elissa, stando bene attento a farle scudo col mio corpo. Quando toccammo terra, mi sentii sollevato e angosciato insieme. Adesso, pensai, bisognava andarsene al più presto da quello spazio aperto dove eravamo troppo esposti.

Corremmo a perdifiato verso la foresta, incespicando spesso. E finalmente fummo in mezzo agli alberi. Esausti, ci lasciammo cadere sul terreno ricoperto di foglie, di felci e piccoli rami.

Ora, pensai, il problema più grosso era costituito dagli abitanti della foresta. Perché ero sicuro che quella scala non fosse lì appoggiata al muro da

oltre settantanni. Era senz'altro una scala usata dalla popolazione della zona, e comunque fossero, questi abitanti, io non avevo nessuna voglia di essere colto di sorpresa. Perciò bisognava procedere con cautela: volevo essere io a vederli per primo.

Provai per un attimo l'ansia del dubbio. Avevo giudicato stupida Elissa perché aveva cercato di tornare a Resurrection City, ma adesso mi chiedevo se invece non fossi stato stupido io, a tentare la strada dell'ignoto.

Guardai la ragazza. Appariva molto prostrata.

- Dobbiamo rimetterci in marcia, Elissa - dissi. - Non possiamo restare qui.

Lei si alzò, piano, con movimenti goffi. La sua gioia di vivere era scomparsa completamente. Seguiva passivamente le mie indicazioni, come uno zombie.

Proseguii nella boscaglia seguendo una direzione perpendicolare alla linea delle mura. Nel giro di pochi minuti, non era più possibile vederle. Mi guardai intorno. La vastità e la maestosità degli alberi mi incuteva timore e riverenza. Mi sentii sopraffatto: come ci si poteva orientare, in un intrico simile?

Poi mi venne in mente una cosa per lungo tempo dimenticata: la bussola, la bussola che mi aveva dato mio padre. Ricordai che mi aveva detto che nella città sotterranea probabilmente era uno strumento inutile, ma che in superficie indicava sempre il nord.

Frugai nella borsa e la trovai. Ritenni che se, orientandomi con lo strumento, mi fossi diretto a ovest, mi sarei allontanato sempre più dalle mura. Se non altro, questo sarebbe servito a non compiere inutili giri in tondo.

Camminammo di buon passo per circa due ore. Benché ogni tanto qualche tronco caduto ci tagliasse la strada, questo non era niente in confronto agli ostacoli che avevamo dovuto affrontare nella città di sotto.

Proprio mentre stavo per dire a Elissa di fermarsi, sentii davanti a me uno scrosciare d'acqua. Un attimo dopo, ci trovammo davanti a un torrente e a una piccola cascata. Nello stesso istante, mi accorsi che vicino al torrente c'era un sentiero, un sentiero che era chiaramente opera dell'uomo.

Afferrai immediatamente Elissa per un braccio, e mi ritrassi con lei fra i cespugli.

24

Per un po' restammo rannicchiati fra i cespugli. Pensavo che prima o poi gli abitanti della foresta si facessero vivi, perché molto probabilmente quello era il posto dove andavano a fare il bagno e a prendere l'acqua.

A poco a poco ci venne sonnolenza, dato che non succedeva proprio niente. Elissa si raggomitolò in posizione fetale, e si addormentò.

Mi appisolai anch'io.

D'un tratto mi svegliai di soprassalto: avevo sentito delle voci provenire dalla direzione della cascata. Mi tirai su, piano piano, per non far scricchiolare le foglie e i rametti sotto di me, e sbirciai.

Sotto la piccola cascata c'erano due donne che facevano il bagno. Erano voltate di spalle, e ridevano e chiacchieravano. Data la distanza e il rumore dell'acqua, non riuscivo a distinguere le parole. A un certo punto si voltarono, e io rimasi esterrefatto.

Erano tutt'e due mutanti!

Una aveva due braccia in più, molto corte, che le partivano da sotto le spalle. L'altra aveva tre seni e una grossa escrescènza su un fianco.

- Carine, vero? - disse una voce profonda, alle mie spalle.

Mi girai di scatto. Mi trovai davanti tre uomini così alti da sembrarmi giganti. Erano più alti e più robusti di me, senz'altro gli uomini più prestanti che avessi mai visto. Mi guardavano con espressione severa.

- Non cercare di tirar fuori la pistola - disse quello in mezzo.

Svegliata dalle voci, Elissa si tirò su a sedere. Fece per avvicinarsi a me, ma poi cambiò idea.

- Fin da quando vi abbiamo visto scendere dalla scala vi abbiamo tenuto d'occhio - disse l'uomo. - Volevamo scoprire quali erano le vostre intenzioni. Il nostro villaggio non è lontano: verrete con noi. Ma prima devo chiedervi di consegnarmi tutte le armi che avete.

Avevo cinque laser nelle tasche della tunica, e le diedi all'uomo. La sesta l'avevo nascosta fra le pillole nutritive, nella borsa, e speravo di poterla tenere con me. Ma uno degli altri due allungò la mano e mi tolse di spalla la borsa.

L'uomo che mi aveva parlato mi fece cenno di andare verso la cascata. Le due mutanti stavano ancora facendo il bagno. Quando ci videro apparire alzarono gli occhi e sorrisero ai tre uomini, che non sembravano mutanti, per nulla imbarazzate della loro nudità.

Per una decina di minuti camminammo lungo un sentiero ben battuto, finché alla fine non udimmo un rumore allarmante, davanti a noi. Elissa e io trasalimmo, vedendo apparire sul viottolo un grande animale nero che ci veniva incontro, e ci fermammo di botto. Ancora una volta, Elissa sentì l'impulso di rifugiarsi nelle mie braccia, ma si trattenne. Mi aspettavo che i tre uomini ci difendessero; invece quello che sembrava il capo si limitò a chinarsi sull'animale, che intanto era arrivato fino a noi, e ad accarezzargli la testa.

Leggendoci negli occhi la paura, l'uomo rise, e disse: - Non avete mai visto un cane? È un animale domestico. Non vi farà mai del male. Vedete? Adesso viene ad annusarvi. Quando l'avrà fatto, accarezzategli la testa, così capirà che gli siete amici, e la prossima volta vi farà festa.

Elissa si nascose dietro di me: io allungai la mano e toccai l'animale, cominciando ad accarezzarlo con una certa prudenza. Vedendo che i suoi occhi esprimevano contentezza ed erano completamente privi di ostilità, presi più confidenza. Abbracciai tutto il suo corpo nero e tiepido, e il cane abbaiò soddisfatto. Poi si lanciò giù per il viottolo, saltando e scodinzolando.

Dopo una curva, arrivammo a un ampio spiazzo dove c'erano una trentina di rozze capanne fatte con tronchi d'albero. Ci vennero incontro altri tre o quattro cani, e una decina e più di bambini. Vidi comparire anche alcuni adulti, ma non ebbi il tempo di osservarli, perché i tre che ci avevano catturato ci spinsero dentro la capanna più grande.

Nella capanna i soli mobili erano alcune sedie molto rudimentali e un tavolo. I tre uomini fecero sedere me e Elissa nelle due sedie più lontane dall'unica porta, quella d'ingresso.

Finora, pensai, il trattamento riservatoci era stato più che civile, a parte la sottrazione delle armi e della borsa. Cominciai a sperare sempre più che in fondo tutte le storie del mondo selvaggio di là dalle mura fossero infondate. Mi girai a guardare Elissa e le rivolsi un sorriso. Lei distolse lo sguardo.

Nella capanna entrarono una quarantina di persone, uomini e donne, di tutte le età. Almeno per la metà esse erano mutanti con difetti più o meno visibili.

L'uomo che ci aveva catturato, quello che sembrava il capo, si sedette davanti a noi. - Mi chiamo Fletcher - disse. - Quest'anno ho la carica di capo della comunità, che conserverò anche per tutto il prossimo anno. Ve lo dico perché sappiate che ho l'autorità per interrogarvi. Innanzitutto, come vi

chiamate?

Glielo dissi.

- Perché siete venuti qui?

Gli dissi che eravamo scappati per salvare la vita.

- Siete scappati da Città degli Schiavi? - disse lui.

Lo guardai meravigliato. L'uomo se ne accorse e disse:

- È così che la chiamiamo noi. - Si voltò a guardare la sua gente, che annuì, confermando la sua affermazione.

- L'abbiamo sempre chiamata Città degli Schiavi - continuò. - Da là scappò mio nonno, più di cinquant'anni fa. Non era un cosiddetto mutante, ma lo era mia nonna. Lui la portò qui, e finché visse ci raccontò molte cose su com'era la vita nella città. All'epoca in cui lui e la nonna fuggirono, a Città degli Schiavi stavano finendo di costruire le doppie mura. I miei nonni furono gli ultimi che riuscirono a scappare. Come avete fatto a riuscirci, voi? In cinquant'anni, nessuno ha mai oltrepassato il muro esterno, benché noi avessimo lasciato apposta delle scale in vari punti.

Raccontai brevemente cos'era successo a Resurrection City e a Destruction City, raccontai dei crudeli mostri della Classe Uno, degli schiavi-vittime della Classe Due, degli schiavi-operai della Classe Tre, dei mutanti della città di sotto, della loro invasione, e di come io avessi fatto saltare la centrale dell'energia. E raccontai, infine, le traversie che avevamo affrontato.

- Non capisco una cosa - m'interruppe Fletcher. - Se i governanti della Classe Uno erano essi stessi dei mutanti, come mai perseguitavano gli altri mutanti?

- Forse - dissi io, dopo avere riflettuto un attimo - avevano paura che i mutanti della città di sotto uscissero dalle loro tane e s'impadronissero della città di sopra. Forse pensavano che i mutanti fossero gli unici con la possibilità di insidiare la loro egemonia, perché la Classe Due, resa schiava attraverso un'operazione al cervello, era priva della volontà di ribellarsi, e la Classe Tre, prostrata da una vita di continuo lavoro senza gratificazioni, era ormai abituata a subire senza alzare mai la testa. Così, un gruppo di mutanti tecnicamente preparati, e, dopo, un gruppo abbastanza ristretto di loro discendenti, hanno governato per settant'anni Resurrection City. Voglio dire, Città degli Schiavi. Effettivamente, è un nome molto appropriato...

- E la situazione com'era, quando voi siete scappati?

- Io ho fatto saltare la centrale dell'energia proprio nel momento in cui i

mutanti stavano invadendo la città di sopra. Appena i quadri di comando sono saltati, tutti i membri della Classe Due, che erano telecomandati elettronicamente, sono stati colpiti da fitte dolorose alla testa, e dopo un'agonia di alcuni minuti sono morti.

- E cos'è successo ai governanti della Classe Uno?

- Stando ai discorsi che ho sentito fare da un capo mutante ai suoi, gli abitanti della città di sotto avrebbero invaso il quartier generale, e vi avrebbero trovato dentro soltanto mutanti. Stando sempre alle parole di questo capo mutante, i mutanti del quartier generale sarebbero stati uccisi tutti, in quanto non disposti a collaborare con gli invasori.

- E l'invasione, ha avuto successo?

- Non lo so con sicurezza. Il capo mutante che io ho sentito parlare alla sua gente ha detto che la vittoria era quasi certa, ma ho creduto di capire tra le righe che un po' di resistenza ci fosse, da parte della Classe Tre. Se solo questa riuscisse a organizzare bene la resistenza, forse potrebbe avere ragione dei mutanti che sono deboli e denutriti.

- Allora non sai come sia andata a finire?

- No, purtroppo.

L'uomo di nome Fletcher diede un'occhiata penetrante prima a me, poi a Elissa. - Come mai, di tutta la gente di Città degli Schiavi, voi due siete stati gli unici a fuggire?

Per un attimo provai un certo imbarazzo.

- Ero l'unica persona di Città degli Schiavi ad avere vissuto sia nella città di sopra, sia nella città di sotto - dissi. - Conoscevo dunque tutti i mali dell'una e dell'altra. Mi era capitato di origliare una conversazione tra mutanti della Classe Uno, e avevo saputo che un orribile mostro, un governante chiamato «padrone», voleva che gli fosse portata Elissa per suo divertimento personale. Nel contempo, sapevo che i mutanti progettavano l'invasione. Volevo salvare Elissa da entrambi i pericoli.

- E cosa ti aspettavi di trovare oltre le mura?

- Speravo di trovare proprio questo - dissi io, guardandomi intorno. - Però non ci contavo.

- Vuoi dire persone riunite in un villaggio nella foresta?

- No. Voglio dire persone normali e mutanti uniti in una comunità pacifica.

25

Quella sera Elissa e io fummo invitati a cena dalla famiglia di Potter, uno dei tre che ci avevano sorpreso vicino alla cascata. I Potter, e i loro tre bei bambini, due femmine e un maschio, sembravano tutti perfettamente normali. Furono estremamente cordiali.

La cena fu a base di carne, e né io né Elissa avevamo mai mangiato carne. Lei la scartò e mangiò soltanto la verdura. Io, con un interno brivido di disgusto, infilai in bocca un pezzetto di quella roba scura. Il gusto mi parve abominevole, e mi fece venire voglia di vomitare. Anche solo l'idea di mangiare carne d'animale era rivoltante. Tuttavia feci uno sforzo estremo: masticai il boccone e l'inghiottii. Forse col tempo, pensai, mi ci sarei abituato. Ma non ora. Mi limitai così a quell'unico boccone, e mangiai le altre cose che mi furono servite.

- La carne fa bene - disse Potter.

- Mi dispiace - dissi io, restituendo il piatto con la carne - ma non sono abituato.

Dopo cena, mentre c'era ancora luce, arrivò Fletcher per portarmi a fare il giro del villaggio. Elissa preferì restare nella capanna dei Potter.

Con Fletcher percorsi il perimetro del villaggio, e notai che non c'erano barriere di sorta a racchiuderlo. Su due lati gli alberi della foresta erano stati abbattuti, e la terra era stata coltivata a orto.

- Siamo una comunità autosufficiente - disse Fletcher con orgoglio. - Forse siamo come i primi coloni che si stabilirono nella zona centro-occidentale degli Stati Uniti fra il milleottocentoventi e il milleottocentocinquanta, più di due secoli fa. Coltiviamo i prodotti di cui abbiamo bisogno e uccidiamo la selvaggina per mangiarne la carne. Nella foresta ci sono cervi, maiali selvatici e molti altri animali. Noi uccidiamo solo lo stretto necessario.

- Ci sono altre comunità come questa nella foresta?

- Sì, ce n'è una grande quanto la nostra a circa un giorno di cammino in direzione nordovest, e ce n'è un' altra verso sudest. Ogni tanto ci scambiamo delle visite. Poi ci sono altri villaggi più lontano.

- Tutta la terra è ricoperta di foreste?

- Oh, no! Qui c'è sempre stata una foresta. Durante la guerra tutti gli alberi

furono incendiati, ma dopo ricrebbero più fitti. No, no, non è tutta foresta! Ho sentito dire però che dovunque sorgevano città, sono rimaste solo rovine ricoperte ili erbacce e cespugli. Città degli Schiavi è una delle poche in cui ci siano stati dei sopravvissuti.

Guardai Fletcher, e mi decisi finalmente a rivolgergli la domanda che covavo fin da quando ero arrivato lì. - Come mai - chiesi - nel vostro villaggio i normali e i mutanti riescono a convivere senza odiarsi e temersi?

Fletcher si mise a ridere. - Per una ragione che è sempre stata ignota agli abitanti di Città degli Schiavi.

- Cioè?

- Dopo la guerra - disse Fletcher - i sopravvissuti furono pochissimi. Quando questi si accoppiarono ed ebbero dei figli, si scoprì che alcuni bambini erano normali, apparentemente immuni dalle radiazioni, mentre altri erano orribilmente deformati, ovvero mutanti. Ma dopo due o tre generazioni si scoprì che tutti i sopravvissuti erano stati in realtà colpiti dalle radiazioni.

- Anche quelli i cui figli non avevano difetti fisici?

- Sì. Per esempio, due genitori privi di difetti potevano dare alla luce bambini malformati, così come due mutanti potevano generare una prole del tutto esente da malformazioni. Insomma, si arrivò alla conclusione che tutti quanti indistintamente portavano nel sangue la tara ereditata dalla guerra nucleare. O si era direttamente mutanti, o si era portatori sani di difetti. E così, in seguito a questa constatazione, decidemmo che non aveva alcun senso fare distinzioni.

- Non posso crederci! - dissi, pensando a Elissa e a come avrebbe reagito a una simile notizia.

- Tu ti scandalizzi, Rolf, ma noi qui siamo veramente egualitari. A te che sei normale quelle mutanti che si lavavano sotto la cascata saranno sembrate mostruose, ma a me no. Quando ho detto che erano carine, non l'ho detto per sfotterle: lo pensavo sul serio. Noi abbiamo un diverso concetto del normale e dell'anormale...

- Ma io non sono normale - dissi. - Elissa sì che lo è, ma io no.

- E che difetto hai?

- Ho solo quattro dita, nei piedi.

Fletcher si mise a ridere. - Un difetto per modo di dire! Non c'è dubbio che sei un gran bel ragazzo, Rolf, qualunque sia il numero di dita dei tuoi piedi! Qui nella nostra comunità, credo che non avresti difficoltà a trovare una

compagna. Anzi, probabilmente avresti solo l'imbarazzo della scelta.

Fece una pausa é mi guardò con aria interrogativa. - Ti piacerebbe restare qui con la nostra comunità? Si potrebbe costruire una capanna apposta per te e dotarla di tutto il necessario per vivere. Saremmo molto contenti se tu ed Elissa entraste a far parte del nostro gruppo.

Scossi la testa addolorato. - Posso parlare per me, ma non per Elissa. Ho dovuto ingannarla per indurla a lasciare la città. Non avrei voluto, ma è stato inevitabile. Le ho lasciato credere di essere il suo fidanzato, cioè Ralf, il mio gemello. Lei ha scoperto l'inganno solo ieri sera, e adesso mi odia.

- Ma a te piacerebbe restare con noi?

- A me sì, moltissimo. Se Elissa resterà, resterò anch'io.

- Potrei parlarle - disse Fletcher. - Quando saprà che anche lei ha nel sangue la tara che le deriva dai nonni o dai bisnonni, forse capirà quanto sia assurdo odiare e temere i mutanti.

- Purtroppo credo che sarebbe inutile parlarle. Le hanno imbottito troppo la testa, ormai. È come addestrata a odiarli, i mutanti.

- L'unico posto dove vi possiamo far dormire è la capanna delle riunioni. Potrebbe esserti d'aiuto se mettessimo un unico giaciglio per tutti e due?

- Lei non mi permetterà mai di toccarla. Sarebbe meglio che ci fossero due diversi giacigli. Altrimenti, lei si sistemerebbe senz'altro sul pavimento, pur di stare lontana da me.

- Come vuoi. Ma sono sicuro che se le parlassi...

- Fra qualche giorno, forse. Ma adesso è troppo presto. Elissa è ancora troppo sconvolta dagli avvenimenti di questi ultimi giorni.

Fletcher mi accompagnò alla capanna delle riunioni, e io lo aiutai a tirar fuori da un armadio due materassi di foglie.

- Usiamo questi quando abbiamo ospiti provenienti dalle altre comunità - disse lui.

Poco dopo se ne andò, e disse che avrebbe accompagnato lì Elissa. Io mi sedetti ad aspettare, col cuore in tumulto. Sentivo più che mai di desiderarla, e avrei voluto riprovare la gioia che avevo provato il giorno prima stringendo il suo corpo al mio.

Elissa arrivò, con Fletcher. Appena mi vide fece dietrofront, ma Fletcher le sbarrò la strada.

- Non ci sono altri posti dove dormire - le disse in tono cortese. Poi se ne andò e si chiuse la porta alle spalle.

L'unica illuminazione era data da una rozza candela che ardeva sul tavolo. Elissa, senza guardarmi, si diresse verso uno dei materassi e, senza togliersi la tunica, s'infilò sotto la pesante coperta.

Mi accorsi che piangeva in silenzio. Mi alzai e, con una gran voglia di lei in corpo, m'inginocchiai accanto al suo letto. Allungai una mano per farle una carezza, per consolarla, ma poi mi pentii e, pur con riluttanza, tornai sui miei passi. Spensi con un soffio la candela e mi sdraiai, triste e solo, sul mio materasso.

26

La mattina dopo, quando mi svegliai, vidi che Elissa era seduta su una sedia accanto al mio letto, e mi fissava. - Ho deciso - mi disse.

- Che cosa hai deciso? - dissi io.

- Mi unirò a Fletcher. Lui non è un mutante, e sarà un buon compagno per me.

- Lui lo sa già?

- Non ancora. Glielo dirò oggi. La donna di Potter mi ha detto che la compagna di Fletcher è morta l'anno scorso. Stasera andrò nella sua capanna e dormirò con lui.

- Io non significo proprio niente per te?

- Niente. Anzi, ti odio.

- Non mi odiavi, però, due notti fa. Allora mi amavi.

- Non amavo te, lo sai benissimo. Pensavo che tu fossi Ralf. Non potrei mai amare un mutante. Non intendo avere figli deformi. I miei figli devono essere normali, perfetti. Fletcher è l'uomo adatto a essere il padre dei miei figli.

La guardai e mi chiesi se dovevo dirle che in realtà tutti i sopravvissuti alla guerra portavano in sé la tara ereditaria frutto della contaminazione da radiazioni. In quale modo avrebbe reagito, Elissa, a una notizia del genere? Avrebbe mai ammesso di poter trasmettere lei stessa il germe della mutazione?

Prima che potessi decidere se parlare o no, sentii bussare alla porta. Un attimo dopo entrò Fletcher con in mano due archi e una faretra piena di frecce.

- Vado a caccia, Rolf - disse. - Vuoi venire anche tu? Ho un arco anche per te.

Guardai Elissa. Per nulla interessata alla conversazione, la ragazza ci aveva voltato le spalle.

- Non l'ho mai usato - dissi, prendendo in mano 1'arco e osservandolo con interesse.

- Allora siamo pari - rise Fletcher. - Io non ho mai usato una pistola laser. Ho portato con me una delle tue, così tu m'insegnerai a usarla, e io insegnerò a te come si usa un arco.

Mi avvicinai a Elissa, per salutarla, ma mi ritrassi subito vedendola dura e scostante come sempre.

Fletcher, rivolto a lei, disse: - I Potter hanno preparato la colazione anche per te. Guanto a noi, Rolf, ci serviremo delle pillole che ho portato con me. Non ne ho mai mangiato, e sono curioso di assaggiarle.

Poco dopo camminavamo lungo un sentiero che s'inoltrava nella foresta. Notai che non era lo stesso sentiero che avevamo percorso il giorno prima.

L'aria era piacevolmente frizzante, il cielo era terso e l'erba, sotto i piedi, era morbida e soffice. Anche se Elissa mi aveva mortificato, riuscii ugualmente a sentirmi contento di essere lì a contatto con la natura. Sentivo che quello era il posto dove desideravo vivere. Tuttavia, il pensiero di Elissa mi tormentava. Avevo desiderato tutta la vita di averla per compagna, e adesso non ero sicuro che la vita avesse ancora un senso, senza di lei.

Quando arrivammo a una radura, Fletcher si fermò. - Questo è un posto adatto per provare le armi - disse. - Prima prova tu con l'arco.

Fece per tendere uno dei due archi, ma poi ci ripensò e lo mise giù. - Ho capito - disse, guardandomi. - C'è qualcosa che ti disturba. Si tratta della ragazza? Non ha dormito con te, stanotte?

Feci un sorriso amaro. - No. Anzi, mi ha detto che mi odia. Poi stamattina, poco prima che venissi tu, mi ha detto un'altra cosa... una cosa che ti riguarda.

Gli occhi di Fletcher si accesero d'interesse.

- Ha detto di aver saputo dai Potter che la tua compagna è morta l'anno scorso. E ha detto che intende venire nella tua capanna stanotte, per dormire con te.

Fletcher si mise a ridere, poi, vedendo la mia faccia, tornò serio.

- Se venisse nella tua capanna - dissi - tu la lasceresti entrare?

- Oh, certo! Sarei sciocco se non lo facessi. Elissa è una gran bella ragazza.

Ma fa davvero sul serio?

- Credo di sì. A meno che non faccia tutto questo per umiliarmi. Ha detto che non intende unirsi a un mutante, e che tu sei l'uomo normale e privo di difetti che vede come più adatto a essere il padre dei suoi figli.

- Non le hai detto che tutti i discendenti dei sopravvissuti alla guerra hanno nel sangue una tara ereditaria? E che quindi anch'io sono nelle stesse condizioni?

- No, ero incerto se dirglielo o meno. Poi sei arrivato tu. In ogni modo, a me lei non crede, e quindi sarebbe inutile che glielo dicessi. L'ho ingannata una volta, per il suo bene, credimi, e adesso pensa che tutto quello che dico io siano bugie.

Fletcher prese un'aria pensierosa. - Ha solo bisogno di una buona bastonata - disse dopo un attimo. - Noi qui viviamo una vita primitiva. Bastonare le donne ostinate è sempre stato un diritto dell'uomo primitivo.

- Bastonarla? - dissi io. - Non potrei mai!

- Tutti gli antichi pionieri lo facevano. Erano costretti a farlo. Nessuna donna sarebbe mai stata disposta ad abbandonare le comodità delle città dell'est per andare a fare una vita di lotta e di stenti all'ovest. Gli uomini le picchiavano, per indurle a mettersi in viaggio con loro. E le donne, dopo le botte, rigavano più dritto.

Fletcher fece una pausa, meditando. - O forse - disse - dovresti picchiare me.

- Come sarebbe?

- Ci sono certe donne troppo ostinate, o che ti rifiutano, che poi ti diventano devotissime se le picchi: dopo ti rispettano perché sentono in te l'uomo. Altre donne invece ammirano molto l'uomo che picchia il rivale che le vorrebbe possedere.

- Non stai parlando sul serio, vero? - dissi.

- Naturalmente - disse Fletcher - niente ti vieta di provare tutti e due i sistemi. Stasera, quando torni alla capanna, ordinale di giacere con te. Se lei rifiuta, afferrala e sbattila sul materasso. Strappale i vestiti, tanto c'è sempre tempo per rammendarli. Io farò in modo che per quanto acuti siano i suoi strilli, nessuno venga in suo soccorso. Anzi, quando dirò agli uomini del villaggio come stanno le cose, è molto probabile che corrano tutti alla tua capanna e che facciano a pugni per sbirciare dalle finestre.

- Ma è un comportamento animalesco! - gridai, scandalizzato.

- Animalesco? - disse Fletcher, sorridendo. - Perché, cosa credi che siamo, degli dèi? Siamo tutti animali, Rolf. Eravamo animali ai primordi. Siamo stati animali per tutto il tempo che ci siamo fatti strada con le unghie e coi denti sul cammino della cosiddetta civiltà. Eravamo animali quando abbiamo scatenato la terribile guerra del novecentonovantanove. E siamo tuttora animali. Non puoi credere quanto bene facciano un po' di botte a una ragazza!

- No - dissi io.

- Allora che ne dici di picchiare me? Questa è la seconda alternativa. Mettiamo che Elissa venga veramente nella mia capanna, stanotte. Tu la segui. Entri nella capanna che io ho lasciato aperta. Sei infuriato, stringi i pugni, urlando ti scagli contro di me. Io cerco di difendermi dalla gragnuola di pugni che tu mi sferri, e finisco in terra. Tu mi prendi a calci, e io imploro misericordia. Tu mi guardi con disprezzo, ghignando, non dimenticarti il ghigno, che è importante. Poi riporti Elissa nella tua capanna. Piena di rispetto per la tua forza, lei ti si concederà con trasporto.

- Ormai è chiaro che mi stai prendendo in giro - dissi.

Fletcher si strinse nelle spalle. - In ogni caso, queste sono le due idee migliori che mi siano venute in mente finora. Magari in seguito me ne verranno in mente altre.

- È vero che la tua compagna è morta l'anno scorso?

Fletcher si rannuvolò. - Sì, e questa è la ragione per cui ti sto portando con me a caccia. Voglio vendicarmi. Finora, con l'arco e le frecce, non sono riuscito a beccarlo, quel mostro. Ma l'arco è l'unica arma che abbiamo... - Leggendo curiosità nei miei occhi, Fletcher mi spiegò perché non disponessero di altre armi.

- Dopo la guerra - disse - i nostri antenati sopravvissuti distrussero tutte le armi. Questo è successo settantanni fa. Immagino che a quell'epoca la gente provasse odio per le armi a causa della guerra e tutto il resto. Dovunque venissero rinvenute, le armi finivano distrutte. Adesso naturalmente ci rendiamo conto che la colpa non era delle armi, ma delle persone che le usavano, dell'animale che è in noi...

Fletcher fece una breve pausa. - In ogni modo - proseguì - l'anno scorso la mia compagna è stata uccisa da un cinghiale, nel campo subito dietro il villaggio. È un cinghiale speciale, frutto di una mutazione: è grande il doppio di un normale maiale selvatico, ed è particolarmente pericoloso. E, soprattutto, ha una pelle così dura che le mie frecce non la scalfiscono

nemmeno.

«Ho seguito le tracce di quella bestia per un anno intero. Le sono andato vicino parecchie volte. Due volte c'è mancato un pelo che mi uccidesse. Ho pensato che forse, prima di distruggere le tue pistole, era il caso di provare se, con il cinghiale, funzionavano meglio delle frecce.»

- Allora è vero che non hai una compagna?

- Be'... tre o quattro ragazze del villaggio mi fanno visita, di tanto in tanto. E nella comunità di nordovest c'è una bella donna che se glielo chiedessi verrebbe subito a vivere con me. Non ti preoccupare, le donne non mi mancano.

- Non avete leggi contro il sesso?

Fletcher mi guardò con un sorriso divertito. - Non c'è nessuna legge che mi vieti di odiare il cinghiale che ha ucciso la mia compagna: perché dovrebbe esserci una legge che mi vieta di amare una ragazza disposta a farsi amare? L'amore e l'odio sono due sentimenti opposti, e quindi sono la stessa cosa.

- A dire la verità, non vedo la logica di questo ragionamento.

Fletcher mi diede un'allegra pacca sulle spalle. - Visto che non vedi la logica del mio ragionamento, che ne dici di vedere la logica dell'uccisione di un cinghiale?

Annuii.

Fletcher mi tese la pistola laser e disse: - A pensarci bene, non voglio imparare a usarla, sai? Non più di quanto tu voglia imparare a usare il mio arco.

Indicò davanti a sé. - La tana del cinghiale è vicino a una palude che si trova a circa mezz'ora di strada da qui. Quella maledetta bestia fa continuamente incursioni nei nostri orti. La gente del villaggio è terrorizzata, e ha sempre paura di sentire da un momento all'altro i cani abbaiare. Quando i cani abbaiano, vuol dire che il cinghiale è nei pressi. Finora, oltre alla mia compagna, ha ucciso un'altra donna e tre bambini. Uno dei miei doveri di capo del villaggio è di cercare di ucciderlo. Eh sì, Rolf, la mia ultima speranza è nella tua laser e nella tua mira.

Fletcher guardò la pistola, che io tenevo in mano. - Dimmi un po' - mi disse - cosa succede quando spari?

Io alzai l'arma per fargliela vedere da vicino. - Sul calcio - dissi - ci sono quattro pulsanti di colore diverso. Il primo, qua, questo verde, è quello della scarica a minor potenziale. È sufficiente a stordire un uomo per un'ora circa.

Il secondo, quello giallo, stordisce per molto più tempo, e a volte può essere mortale. Il terzo bottone, l'azzurro, uccide qualsiasi essere vivente entri nel suo raggio d'azione. Il quarto, quello rosso, non solo uccide, ma crema. È capace di liquefare perfino una lamiera d'acciaio. La carica, nel caso del rosso, dura giusto qualche secondo.

Fletcher scosse la testa, sbigottito. - Che razza di mente perversa da assassini devono avere avuto gli uomini che hanno progettato quella roba - disse. - Oh, be', in ogni modo, speriamo che funzioni contro il mio nemico cinghiale. - Dopo un attimo, aggiunse: - Che pulsante pensi di usare contro quella bestia?

- Il terzo. Non voglio rischiare di appiccare un incendio.

Per un po' camminammo in silenzio, in mezzo alla foresta. Un paio di volte incontrammo dei cervi, che però non mi parvero del tutto rispondenti alle fotografie di cervi che avevo visto nei libri della biblioteca di Milo.

- Sono mutanti - disse Fletcher, leggendo l'incertezza nel mio sguardo. - La maggior parte degli animali di questa foresta lo sono. Se non riusciremo a uccidere il cinghiale, uccideremo un cervo. Al villaggio c'è bisogno di carne fresca. - Diede un colpetto affettuoso al suo arco.

- Ma il cervo l'ucciderò con questo - disse.

Quando arrivammo alla tana del cinghiale, sentii un gran fetore. O era causato dall'animale, pensai, o veniva dalla palude, che era lì a due passi.

- Adesso è in giro a saccheggiare - disse Fletcher.

- Sembra quasi che abbia un sesto senso, quando vengo qui io. Ogni volta arriva da una direzione diversa. Io di solito mi arrampico su quell'albero là e lo aspetto. Ma tirare le frecce dall'alto non serve a molto. La bestia ha il deretano e i fianchi duri come metallo. Ho cercato di mirare agli occhi o in ogni caso al grugno, ma non è stato meglio.

Fletcher si guardò intorno nervosamente. - Qui siamo troppo esposti - disse. - Adesso ti sollevo. Tu afferra quel ramo e tirati su.

Feci come aveva detto. Mentre penzolavo dal ramo cercando di tirarmi su del tutto, sentii Fletcher urlare: - Presto!

Girai la testa e vidi il cinghiale che arrivava di gran carriera, puntando direttamente contro Fletcher, che era ancora in terra, vicino al tronco dell'albero.

Feci uno sforzo supremo e mi tirai su del tutto. Guardai giù. Fletcher si era riparato dietro il tronco e aveva evitato così il primo attacco dell'animale. Mi

sporsi in giù per dargli una mano a salire. Ma il cinghiale era già tornato sui suoi passi, dimostrando una straordinaria agilità, e adesso non caricava alla cieca, ma cercava chiaramente la sua vittima, a fiuto.

Io mi sporsi maggiormente, e infilai la mano in tasca per prendere la laser. Mi sentii raggelare.

La laser era sparita!

Guardai sotto di me. La pistola era in terra. Doveva essermi scivolata mentre salivo sull'albero...

27

Il cinghiale inseguì Fletcher, che a meno di un metro da lui correva disperatamente intorno all'albero. Pareva una situazione senza via d'uscita, tanto più che in quelle condizioni Fletcher non poteva naturalmente trovare il modo di usare l'arco.

D'un tratto, Fletcher scattò in direzione della palude; forse preferiva affrontare una morte quasi certa là che una morte certissima lì vicino all'albero. O forse aveva visto la pistola in terra e cercava di fare allontanare apposta l'animale, per permettere a me di scendere e afferrare l'arma.

Mentre Fletcher e il cinghiale s'immergevano nelle acque basse della palude, io saltai giù dall'albero e raccolsi la laser.

Corsi a mia volta verso la palude. Fletcher si era voltato e si era messo a scoccare frecce contro l'animale che gli si era avvicinato; ma la pelle del cinghiale non si scalfiva nemmeno.

Puntai la laser e premetti il pulsante azzurro. Forse la carica si era indebolita, o forse il cinghiale era troppo coriaceo anche per una laser: sta di fatto che lo sparo non ebbe nessuna conseguenza.

Inorridito, vidi l'uomo e 1' animale arrivare al corpo a corpo. Fletcher afferrò la bestia per le enormi zanne, e si mise a lottare con tutte le sue forze. I due corpi che diguazzavano nell'acqua erano così avviluppati, che io non osavo sparare per paura di colpire 1'uomo. Rotolarono nell'acqua con furia selvaggia, senza posa, con Fletcher che continuava a tenersi stretto alle zanne, e con l'animale che cercava ripetutamente di sbalzarlo via.

D'un tratto il cinghiale, con un ultimo spasmodico scatto della testa, riuscì a scrollarsi di dosso Fletcher che, persa la presa, dopo un breve volo ricadde

in acqua. Quello era il momento buono per sparare alla bestia, che si accingeva a sferrare la carica finale.

Puntai la laser, premetti il pulsante rosso, e sparai.

Nel punto dove si trovava il cinghiale, ci fu un'esplosione di fiamme. Fletcher aveva perso conoscenza, e stava già sprofondando. Lo presi per le ascelle e lo trascinai a riva. Mi guardai intorno: vicino alla palude c'era qualche piccolo cespuglio in fiamme, ma ben presto tutti i fuochi si spensero. Del cinghiale non era rimasta traccia.

Fletcher era ferito, ma respirava ancora e il cuore gli batteva. Strappai un pezzo di stoffa dalla sua tunica già lacera e gli fasciai le ferite più brutte.

Mi chiesi se fosse o meno il caso di correre al villaggio a cercare aiuto. Ma non me la sentivo di lasciare Fletcher lì solo. Potevano esserci altri animali pericolosi.

Restai a vegliarlo per parecchie ore, sperando che riprendesse conoscenza. Finalmente lo vidi aprire gli occhi.

Disse: - Il cinghiale è morto?

Io annui. Con un sospiro, lui ricadde immediatamente nell'incoscienza.

Solo nel tardo pomeriggio rinvenne definitivamente e cercò perfino di alzarsi. Lo aiutai. Si reggeva a stento, ma disse con voce tremante che si sentiva pronto a tornare al villaggio.

Feci del mio meglio per aiutarlo a camminare, ma ci sarebbe voluto un uomo più alto e più grosso di lui e non uno come me, più basso e più esile. Si vedeva che ogni passo era un'atroce sofferenza per Fletcher. Lui però dimostrò una resistenza formidabile: a metà viaggio sembrava quasi più in forze che all'inizio.

Quando arrivammo al villaggio cominciava già a fare buio. Un paio di uomini mi aiutarono a portare il capo nella sua capanna. Lui sembrò molto contento di ritrovarsi nel suo letto, fra la sua gente che lo circondava di attenzioni.

- Il cinghiale è morto - dissi io agli uomini che mi avevano aiutato. L'ha quasi ammazzato, ma alla fine è stato Fletcher ad averla vinta. C'è nessuno capace di ripulirgli le ferite e di fasciarlo come si deve?

- Manderò mia figlia a prendersi cura di lui - disse uno degli uomini. Scosse la testa, incredulo. - E così Fletcher ce l'ha fatta! Ha ammazzato il cinghiale!

Aspettai nella capanna finché non arrivò una bella ragazza dall'aspetto

sano, che doveva avere circa la mia età. Non aveva difetti visibili.

- Resterò qui e avrò cura di lui, stanotte - disse. - Mi hanno detto che ha ucciso il cinghiale.

Mi resi conto in quel momento di quanto fosse importante per Fletcher che la sua gente lo ritenesse l'uccisore del cinghiale, e mi ricordai che in effetti lui mi aveva spiegato come, cercare di uccidere quella bestia pericolosa, fosse uno dei suoi doveri di capo.

- Sì - dissi. - L'ha trascinato nelle acque della palude e l'ha affogato.

La ragazza si girò a guardare Fletcher, che era addormentato sul materasso.
- Ha combattuto a mani nude contro il cinghiale? - disse.

Immaginavo che il giorno dopo la ragazza avrebbe raccontato a tutti la storia, perciò aggiunsi qualche particolare che abbellisse la verità, senza discostarsi molto da essa.

- Io mi trovavo su un albero - dissi. - La pistola laser mi era scivolata di tasca ed era caduta in terra. Per fare in modo che la potessi prendere, Fletcher è corso verso la palude, inseguito dal cinghiale alle calcagna. Non aveva modo di usare l'arco, essendo tallonato troppo da vicino, e allora, quando è stato in acqua, ha afferrato l'animale per le zanne e ha cercato di spingergli la testa sott'acqua. Il violento corpo a corpo era tale, che io non mi sono arrischiato a sparare, per paura di colpire Fletcher. Poi...

- Poi? - disse la ragazza, con gli occhi sgranati dall'eccitazione.

- Poi, un attimo dopo, ho visto il cinghiale afflosciarsi. Fletcher l'aveva affogato. Dopo ne ha sospinto il cadavere lontani', nell'acqua profonda, e alla fine era così esausto e pieno di ferite, che è svenuto. È un grand'uomo.

- Sì, lo so - disse la ragazza.

- E tieni a mente una cosa - dissi, in tono molto serio. - IHa affrontato una lotta terribile, e può darsi che quando si sveglierà non ricordi esattamente tutto quello che è successo. Potrebbe anche pensare che l'abbia aiutato io a uccidere il cinghiale. Se dovesse sostenere una cosa del genere, digli che io l'ho visto coi miei occhi affogare il cinghiale, che ho sparato una volta con la laser, ma che il colpo è andato a vuoto.

La ragazza andò al capezzale di Fletcher e sollevò le coperte dal suo corpo martoriato. Poi corse a prendere 1'acqua per pulirgli le ferite.

Io uscii e mi diressi verso la capanna delle riunioni.

Ora avrei dovuto affrontare il problema Elissa. Per quel giorno, pensai, di problemi ne avevo avuti abbastanza, e non avevo affatto voglia di affrontarne

altri. Mi consolai all'idea che almeno Elissa non era andata nella capanna di Fletcher, come quella mattina aveva promesso di fare.

Mi chiesi come mi avrebbe ricevuto, al mio ritorno, e mi tornò in mente il discorso di Fletcher sulla necessità di picchiare le donne, come facevano gli antichi pionieri.

Avevo il sospetto che Fletcher non avesse poi scherzato del tutto. Ma Elissa sarebbe davvero diventata devota, se l'avessi picchiata ben bene?

Forse sì, però c'era anche il rischio che reagisse al contrario, e che la perdessi definitivamente...

In realtà, io contavo di più sulla possibilità che fosse lei stessa ad accorgersi di sbagliare e a capire che c'erano molte valide ragioni per restare con me e amarmi. La prima ragione era che io l'amavo. Avevamo già visto che fisicamente provavamo attrazione l'uno per l'altra. Eravamo entrambi stranieri nel villaggio della foresta. E soprattutto, come aveva detto Fletcher, la tara ereditaria l'avevano tutti nel sangue, e dunque non aveva più senso fare distinzioni razziste. Nemmeno Elissa poteva più farle.

No, non avrei mai potuto picchiarla per indurla a buttarsi fra le mie braccia. Violentarla era addirittura impensabile. Io volevo una ragazza che mi desiderasse, che mi si concedesse di sua volontà. La ragazza che lei era stata prima di scoprire che non ero Ralf.

Quando arrivai alla capanna, quando fui davanti alla porta, mi permisi per un attimo il lusso della speranza. Se solo Elissa avesse combattuto la sua personale battaglia, pensai, se solo, durante il giorno, avesse riflettuto, avesse capito che non aveva senso ormai il rimpianto del passato, e che bisognava accettare il presente... Se solo avesse capito che da una vita di schiavitù si era passati a una vita più libera e giusta, una vita che poteva essere riempita dall'amore che le offrivo...

Aprii la porta. La candela sul tavolo era spenta. - Elissa, dove sei? - dissi.

Non sentendo risposta, andai a frugare nell'angolo dove c'era la mia borsa con le provviste. La borsa era scomparsa!

- Elissa! - gridai. - Dove sei?

Cercai come un pazzo per tutta la capanna. Elissa era scomparsa!

Quando finalmente mi fui convinto che Elissa era scappata portandosi dietro la borsa delle provviste, mi precipitai alla capanna dei Potter.

- Sai dove sia Elissa? - chiesi a Potter, che venne ad aprirmi la porta.

Una delle sue bambine, che lo aveva seguito, disse: - L'ho vista andare verso la cascata subito dopo pranzo. Ha detto che andava a fare il bagno.

- Aveva la borsa con sé?

- Sì. Ha detto che voleva lavare alcuni indumenti.

Feci un profondo sospiro.

- Cos'è successo? - disse Potter.

- Ho paura che Elissa stia cercando di ritornare in città.

- Di tornare a Città degli Schiavi? Ma sarebbe una pazzia!

Lasciai cadere le mani lungo i fianchi, in un gesto di disperazione. - Tu o qualcun altro del villaggio - dissi - potreste guidarmi fino alle mura?

- Ma è sera - disse Potter. - E in ogni caso, se lei è partita a mezzogiorno, ha un vantaggio di sei o sette ore. Non riuscirai mai a raggiungerla.

- Posso sempre provare. Devo farlo. Mi aiuti?

Lui guardò il cielo notturno senza luna. - Nella foresta fa molto buio, adesso, e tutto appare diverso che durante il giorno. Non capisci che chiedi una cosa assurda?

- Andrò da solo - dissi.

Avevo fatto pochi passi quando Potter mi chiamò. - Aspetta. Andrò da Miller, il mio vicino. Ti accompagneremo noi due.

Aspettai. Potter tornò dopo poco con Miller. Era l'altro uomo che aveva sorpreso me ed Elissa vicino alla cascata.

Anche Miller disse che probabilmente era troppo tardi, che se Elissa aveva lasciato il villaggio verso mezzogiorno, ormai doveva avere raggiunto le mura da parecchie ore, ed essere arrivata alle mura interne.

Rabbrividii al pensiero. Che razza di orrori aspettavano Elissa nella città? Se i mutanti avevano vinto, avrebbero cercato di fare di lei una schiava, e certo a un destino così spaventoso sarebbe stata preferibile la morte. Se invece avevano vinto i lavoratori della Classe Tre, lei avrebbe anche potuto adattarsi, ma certo sarebbe stata terribile la delusione di scoprire che io le avevo detto la verità, che Ralf era morto e non c'erano speranze per la Classe Due...

- Non ha senso cercare di attraversare la foresta di notte - disse Potter a Miller. - Prendiamo la vecchia superstrada. È un percorso più lungo ma più

sicuro, e ci permetterà di procedere più in fretta.
- La superstrada? - dissi, meravigliato.
- Sì - disse Potter. - Ai vecchi tempi, prima della guerra, c'era una superstrada che correva fra i boschi e portava alla città. Adesso è inservibile, ricoperta di erbacce e perfino di alberelli, ma è molto ampia, e di notte è più agibile dei sentieri nella foresta.

Circa dieci minuti dopo arrivammo a quella che in un primo tempo scambiai per una radura fra gli alberi. Era invece la superstrada, anche se io, nel buio fitto, riuscivo solo a rendermi conto che si trattava di qualcosa di meno angusto di un viottolo nel bosco.

Partimmo subito a passo sostenuto. Di tanto in tanto inciampavamo in buchi nel selciato o in viluppi di piante rampicanti. Ma nonostante tutto mantenemmo una buona media.

Alla fine, a un cenno di Potter, ci fermammo. - La superstrada finisce qui - disse lui. - Quando furono costruite le mura, le lastre di cemento che c'erano da qui in poi furono tolte. Ma le mura sono vicine, a pochi minuti di distanza.
- Quant'è lontana la scala che abbiamo usato Elissa e io per scendere?
- Non molto. Ci vorrà un quarto d'ora a raggiungerla. Verremo con te fin lì, ma non scavalcheremo il muro. Per nessuna ragione al mondo andremo dall'altra parte, in quel mondo disgustoso che i nostri antenati hanno abbandonato tanti anni fa.

Sorrisi fra me, pensando a quanto fossi stato lontano dalla verità quando avevo lasciato la scala appoggiata al muro apposta per scavalcarlo ogni tanto e compiere raid nei campi coltivati.

Arrivammo alla scala. Mi chiesi se Elissa fosse riuscita a trovarla, e se ce l'avesse fatta ad afferrarsi all'albero per passare dall'altra parte.

Ringraziai i due uomini, e cominciai a salire. Dopo pochi minuti mi afferravo all'albero e mi lasciavo scivolare giù. Cercai il posto riparato dove avevamo passato la notte, due giorni prima: non c'era traccia di Elissa. Evidentemente, aveva proseguito oltre.

Scrutai i campi, ma non riuscii a distinguere nessun'ombra. Forse Elissa era arrivata lì prima del tramonto, e aveva deciso di rischiare di entrare nella città col buio, piuttosto che di farsi trovare da me dopo un pernottamento presso il muro esterno.

Attraversai il canale d'irrigazione e, orientandomi con le stelle, mi diressi verso la città. Ricordavo che ci volevano almeno due ore ad attraversare i

campi.

Ero stanchissimo. Inciampai più volte in mezzo al grano, al granoturco, ai cavoli. A volte le piante coltivate arrivavano sopra la mia testa, e erano così fitte che faticavo ad aprirmi la strada. Ma non mi fermai un solo attimo.

Finalmente, quasi insperatamente, arrivai alle mura interne. Mi chiesi dove fosse 1'entrata da cui eravamo passati due giorni prima. Camminai lungo la parete, e incontrai tre stazioni di controllo, tutte con la porta ermeticamente chiusa.

Disperato, tornai sui miei passi e camminai nella direzione opposta per circa due ore.

Ormai albeggiava, all'orizzonte, e nel debole chiarore vidi davanti a me un'ennesima stazione di controllo. Mi augurai che fosse finalmente quella giusta.

Per avvicinarmi alla stazione e tenermi pronto a ogni evenienza, mi infilai in un campo di granoturco che si stendeva là davanti e mi accovacciai in mezzo alle spighe. Come guardai la porta della stazione di fronte a me, vidi che era aperta esattamente come l'avevo lasciata io due giorni prima.

E nello stesso istante, vidi Elissa.

Evidentemente aveva aspettato che albeggiasse per orientarsi meglio. Proprio mentre io mi buttavo in avanti fra le spighe per raggiungerla e chiamarla, lei entrò nella stazione.

Ma appena superata la porta si fermò di botto, urlò, e indietreggiò, barcollando. Sulla porta, a meno da un metro da lei, c'era un mutante, uno dei mutanti più repellenti che avessi mai visto. Con un ghigno infernale sulla faccia deforme, il mostro allungò una mano per ghermire la ragazza.

Con un balzo arrivai davanti a lui, che era troppo attratto da Elissa per accorgersi di me. Puntai la laser, mirando al petto, e premetti il pulsante rosso. Niente. Disperato, premetti quello azzurro, poi il giallo, e infine il verde. Ma ancora niente. Si era dunque scaricata, la pistola, quando avevo sparato al cinghiale?

Ormai il mutante si era accorto di avere di fronte un nemico. Fortunatamente però era goffo e di scarsa intelligenza. Agitò le braccia nella mia direzione, ma io mi buttai contro di lui a testa in avanti. Colpito allo stomaco, il mostro fu sbalzato all'indietro, e lottò per mantenere l'equilibrio. Io lo colpii di nuovo, con gran forza, alla gola: era una mossa che mi aveva insegnato Milo. Il mutante gemette di dolore, mi voltò le spalle e scappò,

inoltrandosi nella stazione.

Mi diedi una rapida occhiata intorno. I tre controllori erano ancora in terra nella stessa posizione in cui li avevo trovati due giorni prima: nessuno li aveva toccati. Tornai sulla soglia e guardai. Elissa sembrava scomparsa. La chiamai.

Un attimo dopo la vidi emergere dalle spighe di granturco. Appariva stordita. Corsi da lei e la presi dolcemente per un braccio.

- Vieni, Elissa, andiamo a casa - dissi.

Lei scosse la testa.

Allora l'afferrai per una mano e cominciai a trascinarmela dietro. Più passava il tempo, più mi sentivo ribollire dalla collera.

La lasciai riposare solo quando vidi che proprio non ce la faceva più, ma poco dopo riprendemmo il cammino. A metà mattina arrivammo alle mura esterne, e lì ci fermammo di nuovo a riposare.

- Elissa - dissi - dopo esserci riposati, bisognerà salire in cima al muro. Io sono troppo stanco per aiutarti. Dovrai fare da sola.

Anche questa volta, lei scosse la testa.

Restammo seduti in silenzio per un'ora. Alla fine io dissi, a voce bassa e con calma: - Capisco quali possano essere i tuoi sentimenti, Elissa. Sia la mia vita sia la tua sono cambiate. Devi accettare questo cambiamento...

Lei non mi guardava. Teneva gli occhi bassi.

- Devi renderti conto una volta per tutte che Ralf è morto - continuai. - L'ho visto che si dibatteva negli spasimi della morte, quando 1'energia è saltata. Anche lui, come tutti quelli che avevano subito l'operazione, non è sopravvissuto. Ma lo sai qual è stato il suo ultimo desiderio prima di morire? Lo sai cosa mi ha chiesto, con gli occhi e con un gesto della mano? Mi ha chiesto di salvarti, di avere cura di te. Di difenderti dai mutanti.

Feci una pausa, chiedendomi cos'altro dire per convincerla dell'assurdità del suo atteggiamento.

- Hai fatto male a tornare a Resurrection City, Elissa, 1'hai visto tu stessa - continuai. - Hai visto quel mutante. Il fatto che fosse lì significa probabilmente che sono stati i mutanti a vincere. Ti rendi conto di che cosa significhi per una donna finire tra le mani di un mostro? Ti rendi conto ili quale sarebbe stato il tuo destino se io fossi arrivato solo un momento più tardi?

«Ormai non è rimasto più niente per noi, a Resurrection City. E forse non

c'è mai stato niente per noi, neanche prima. Là nella foresta invece, al villaggio, si vive fra gente pacifica, civile, che non conosce l'odio e la paura. Non capisci che là potremmo trovare tutta la felicità che vogliamo?

«La razza umana ha sempre avuto dei mutanti. Le mutazioni fanno parte dell'evoluzione. È un po' come se ogni due passi avanti si facesse un passo indietro. E spesso le mutazioni servono a migliorare, a ottenere, in seguito, risultati sorprendenti. Ai vecchi tempi, prima della guerra, quelli che allevavano animali si servivano dei mutanti per migliorare la specie e ottenere cavalli, cani, bestiame di qualità superiore.

«Ma, soprattutto, Fletcher mi ha detto una cosa molto importante. Una cosa che è giusto che tu sappia. Ha detto che tre generazioni dopo la fine della guerra, si è scoperto che tutti i discendenti dei sopravvissuti hanno nel sangue la tara ereditaria responsabile delle mutazioni. Ecco perché al villaggio mutanti e normali vivono in pace e in armonia: sanno che nessuno è meglio dell'altro, che sono tutti uguali.»

Mi alzai e mi misi direttamente davanti a Elissa, che stava seduta sempre con gli occhi a terra.

- Ne deriva, Elissa, che anche tu hai la possibilità di concepire un figlio mutante.

Ancora per un attimo lei rimase seduta immobile. Poi si alzò di scatto e corse verso il canale d'irrigazione. Io le corsi dietro e l'afferrai per un braccio. Lei si rivoltò contro di me e cominciò a colpirmi coi pugni.

- Io non sono una mutante! - si mise a urlare. - Tu menti! Mi hai sempre mentito!

Allora, tenendola per le braccia, la scossi con violenza, ma mi accorsi che non serviva a niente: lei aveva cominciato a tirare calci.

- Ti odio! Ti odio! - urlava intanto, la faccia rigata di lacrime.

- Io invece non ti odio! - gridai io, con in corpo una rabbia feroce. Tutte le frustrazioni sofferte, le mortificazioni subite mi si erano accumulate dentro, e adesso avevano una voglia terribile di esplodere.

Ripensai alle parole di Fletcher, e sentii il desiderio di picchiare Elissa, di piegare a furia di botte la sua insopportabile cocciutaggine.

La scaraventai a terra e mi misi a cavalcioni del suo corpo, mentre lei continuava a dimenarsi furiosamente.

- Adesso ascoltami bene, Elissa - gridai. - Fletcher mi ha detto che dovrei picchiarti. Ha detto che qui noi siamo tutti pionieri, e che i pionieri hanno

sempre ottenuto l'obbedienza e la devozione delle loro donne con le botte. Ha detto che dovrei bastonarti e poi violentarti.

Elissa era tutta rossa, aveva gli occhi pieni di rabbia, e teneva le labbra strette.

- Ma io non ti picchierò, Elissa. Voglio che tu mi desideri, che sia come quella sera in cui facemmo il bagno nel canale. Non ti voglio avere con la forza.

Vedendo Elissa sotto di me, inerme, sentii a poco a poco sbollire la collera, e mi alzai.

- Adesso sta a te scegliere - dissi, allontanandomi da lei. - Puoi tornare a Resurrection City, verso una morte quasi certa. Oppure puoi scavalcare il muro con me e diventare la mia compagna.

Lei si limitò a fissarmi con occhi fiammeggianti.

Le voltai le spalle e salii sull'albero più vicino alla parete. Dal ramo più alto saltai sulla cima del muro. Senza mai voltarmi indietro, andai alla scala, la scesi e feci per dirigermi verso la foresta. Guardai indietro con la coda dell'occhio, ma non vidi traccia di Elissa. Forse pretendevo troppo? In fin dei conti, lei era stata educata per tutta la vita a temere e odiare i mutanti. Ai suoi occhi, io ero un mutante, e lei no.

Restai seduto due ore ad aspettare, sempre sperando di vederla scendere dalla scala.

D'un tratto, proprio mentre stavo meditando se tornare oltre il muro a rintracciarla, o lasciarla perdere per sempre e tornare al villaggio, comparve Fletcher.

- Dovresti essere a letto! - esclamai, sorpreso.

- Ci vuole ben più di qualche taglio e qualche livido per tenermi a letto. Quando Potter mi ha detto che eri andato a cercare Elissa, ho pensato che forse avresti avuto bisogno di aiuto.

Mi guardò con aria interrogativa. - Allora non l'hai trovata?

- Sì, l'ho trovata - dissi. - È dall'altra parte del muro. Non so se sia ancora seduta là sull'erba, o se sia tornata verso Resurrection City a farsi ammazzare.

- Non l'hai picchiata come t'avevo detto io?

- No, non me la sono sentita.

- Rolf, sei uno sciocco. Se non ci vai tu a prenderla con la forza, ci vado io. E dopo sarà mia.

Scattai in piedi. - Sei ancora indebolito dalla lotta contro il cinghiale,

Fletcher, e non voglio prenderti a pugni. Ma ti avverto che se mai un uomo possederà Elissa, quello sarò io!

- Debole o no ch'io sia, Rolf, faremo a pugni, perché Elissa la voglio per me!

Fletcher mi si buttò contro, e io lo scartai. Lui mi attaccò di nuovo, e questa volta fui troppo lento: il suo pugno mi colpì di striscio alla testa, e mi lasciò intontito.

Per la seconda volta in quel giorno mi sentii ribollire dalla collera. Con lo stesso furore cieco che mi aveva travolto quando avevo buttato Elissa in terra, mi gettai contro Fletcher e lo tempestai di pugni. Lui mi colpì a sua volta. Provai una gioia animalesca quando lo vidi barcollare sotto l'impeto del mio attacco. Lo stavo respingendo! Lo stavo battendo! Che gioia vincere! Vincere... Vincere!

- Basta! - gridò Fletcher, accasciandosi al suolo.

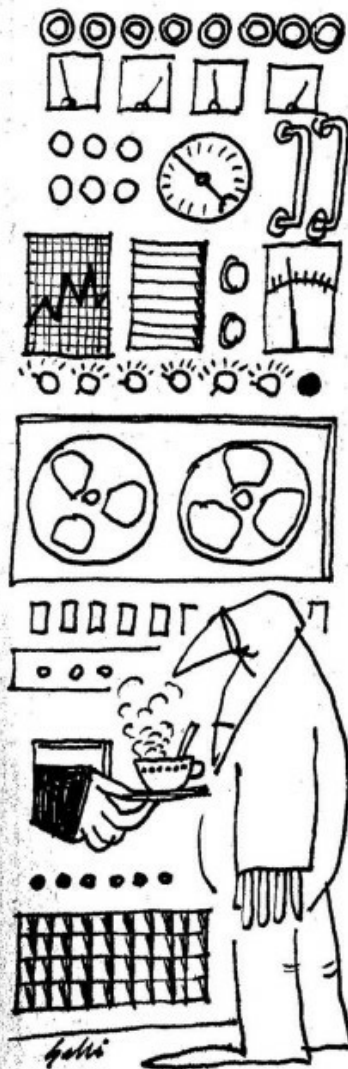
Mentre lo guardavo, trionfante, notai che aveva alzato gli occhi al muro. Mi voltai: Elissa aveva sceso la scala e ci fissava, in piedi presso la parete. Fece un passo avanti, quasi timidamente, poi corse vicino a me.

Fletcher la guardò e sospirò: ebbi l'impressione che quel sospiro di sconfitta non fosse troppo sincero.

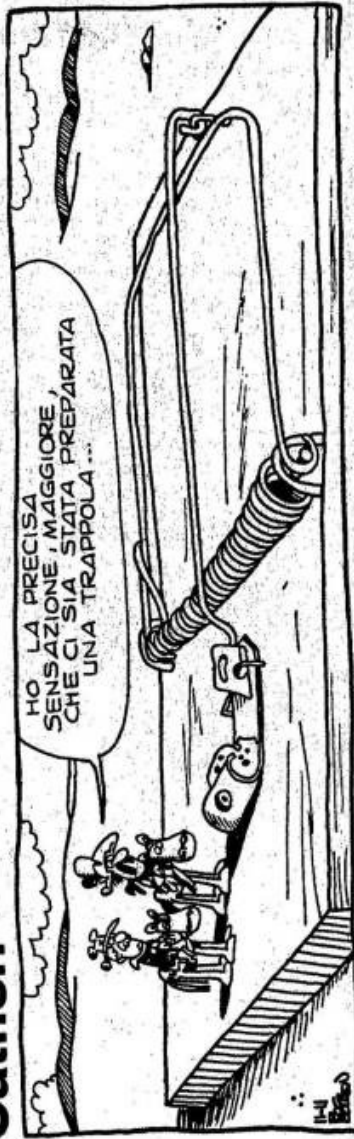
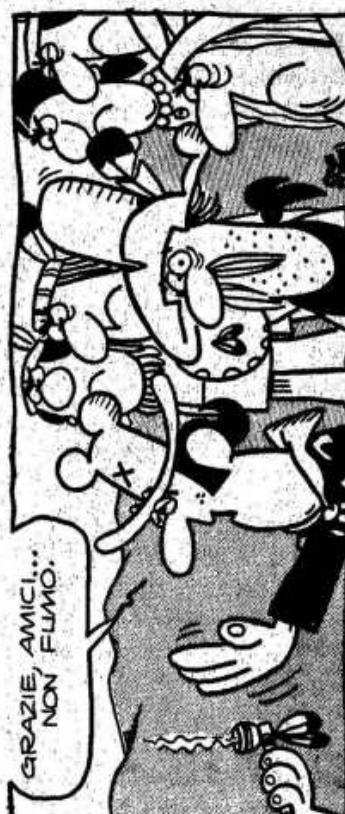
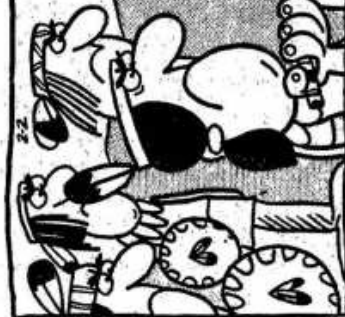
Strinsi Elissa a me e diedi ancora un'occhiata al mio rivale, che si stava rimettendo in piedi. Approfittando del fatto che lei non lo guardava, Fletcher mi sorrise: un gran sorriso aperto e solidale.

In cuor mio, glielo ricambiai con complicità e riconoscenza.

FINE

VARIETÀ

Catfish

di Bollen e Peterman

HIC!
FFF... HIC!... FORSCIA, MOLASSES!... CCC... CORRI! CORRI!... HIC!...
NELLE CONDIZIONI IN CUI E' IL MIO GUIDATORE, MENO-MALE CHE LA MIA POTENZA E' DI UN SOLO HP!
HIC!
GRAZIE, AMICI... NON FUMO.
2-2
CTNYNS, Dist. by UPI

Un racconto di Arthur C. Clarke

IL RISVEGLIO

Il Padrone si chiedeva se avrebbe sognato. Solo di questo aveva paura, poiché anche nel breve sonno di una notte si possono fare dei sogni che sconvolgono la mente, e lui doveva dormire per centinaia di anni.

Ricordò il giorno in cui, pochi mesi prima, un medico intimorito gli aveva detto: - Signore, il vostro cuore è malato. Avete meno di un anno da vivere.

Non aveva paura della morte, ma il pensiero di morire nella piena maturità dell'intelletto, lasciando a metà il lavoro che doveva compiere lo riempiva di rabbia impotente.

- Non si può fare niente? - aveva chiesto lui quel giorno.

- No, signore, da un secolo che ci occupiamo del problema del cuore artificiale. Tra un altro secolo l'avremo forse risolto.

- Benissimo - aveva risposto freddamente. - Aspetterò un secolo. Mi costruirete un rifugio dove il mio corpo non verrà disturbato, e mi farete dormire congelandomi, o in altri modi. Questo, almeno, so che potete farlo.

Aveva visto costruire la sua tomba, in una località segreta sopra la linea delle nevi, sull'Everest. Solo poche e sceltissime persone dovevano sapere dove il Padrone avrebbe dormito, perché milioni e milioni di uomini in tutto il mondo avrebbero cercato con entusiasmo il suo corpo, per distruggerlo. Il segreto, gelosamente custodito, sarebbe stato tramandato da una generazione all'altra, fino al giorno in cui la scienza avesse scoperto il modo per curarlo. Allora, il Padrone si sarebbe svegliato dal suo sonno.

Era ancora cosciente quando lo fecero sdraiare nella camera centrale, sebbene le sostanze che gli avevano iniettato gli ottenebrassero i sensi. Sentì le porte d'acciaio chiudersi contro le guarnizioni di gomma, e gli sembrò addirittura di sentire il sibilo delle pompe che avrebbero succhiato tutta l'aria dell'ambiente sostituendola con azoto. Poi dormì, e in poco tempo il mondo dimenticò il Padrone.

Dormì per cento anni: la scoperta che lui attendeva venne fatta parecchi

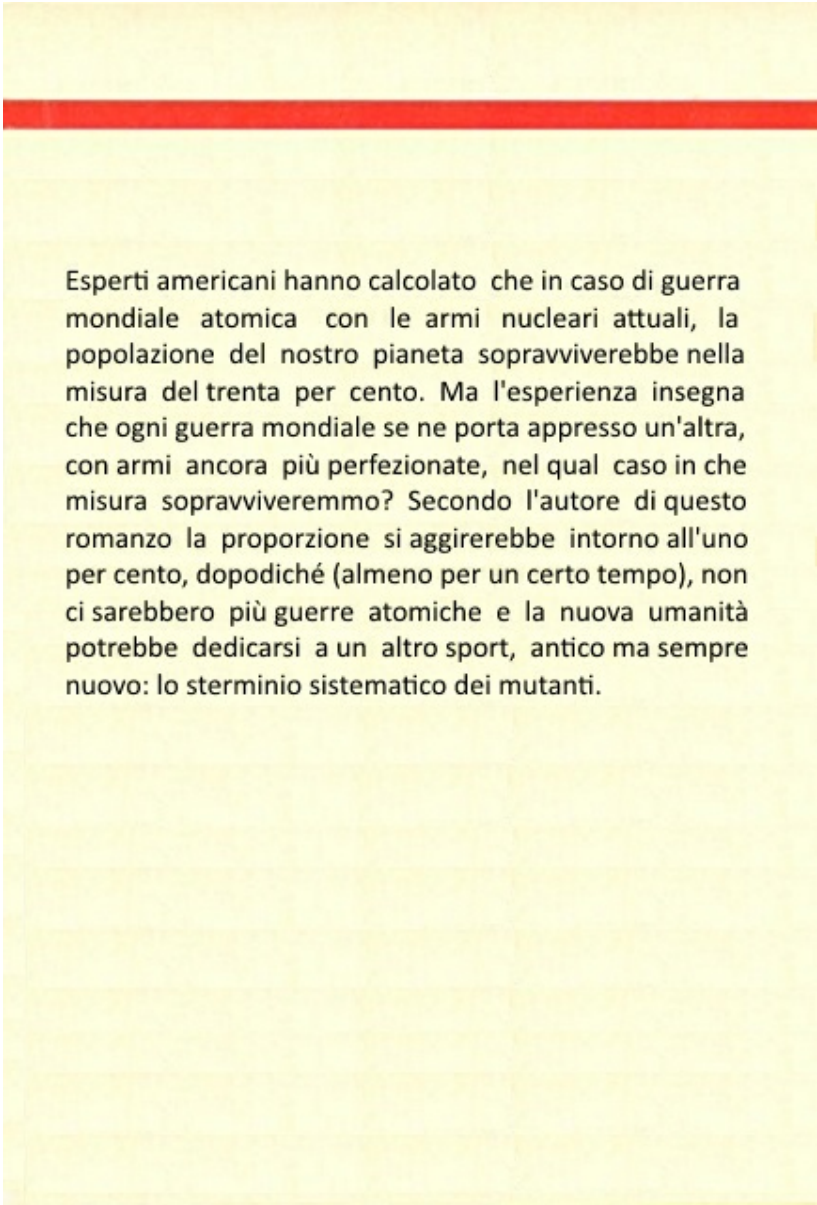
anni prima, ma nessuno lo svegliò perché da quando se n'era andato, il mondo era cambiato, e ora nessuno più desiderava il suo ritorno. I suoi seguaci erano morti e il nome segreto del luogo in cui dormiva era andato perso. Per un certo tempo rimase viva la leggenda che il Padrone continuava a dormire in una tomba nascosta, ma ben presto anche la leggenda fu dimenticata. Così lui continuò a dormire.

Dopo un certo periodo, piuttosto breve da un punto di vista geologico, la crosta terrestre ne ebbe abbastanza di reggere il peso dell'Himalaya. Lentamente le montagne sprofondarono, innalzando le pianure meridionali dell'India verso il cielo. Ceylon si trovò in cima alla più alta montagna della Terra, e sopra l'Everest si stese un oceano profondo 8000 metri. Il Padrone poté continuare a dormire il suo sonno, ormai sicuro dai nemici e dagli amici.

Lentamente, con pazienza infinita, il limo si stratificò, dalle torreggiami profondità dell'oceano, su quello che una volta era stato l'Himalaya. I sedimenti, che un giorno si sarebbero trasformati in gesso, continuarono a stratificarsi: pochi centimetri ogni secolo. Qualche tempo dopo, il fondo dell'oceano non si trovava più a 8000 metri, né a 7000, né a 5000.

Poi la terra si mosse di nuovo, e dove una volta si estendevano gli oceani del Tibet, s'innalzò una possente catena di montagne. Ma il Padrone non se ne accorse, e il suo sonno non venne disturbato quando questo accadde, né la prima, né la seconda, né la terza volta...

Le piogge e i fiumi erosero profondamente il gesso trasportandolo grano a grano nei nuovi oceani, e la tomba si avvicinò sempre più alla superficie. L'erosione limò lentamente chilometri e chilometri di roccia, e infine la sfera di metallo che ospitava il corpo del Padrone tornò ancora una volta alla luce del giorno, ma era un giorno molto più lungo e molto più fioco di quando il Padrone aveva chiuso gli occhi. E gli scienziati lo trovarono, su un piedistallo di roccia che s'innalzava su una pianura erosa. Poiché non conoscevano il segreto della tomba, impiegarono, malgrado tutta la loro sapienza, trent'anni per giungere alla camera in cui dormiva.

La mente del Padrone si svegliò prima del suo corpo. Mentre giaceva impotente, incapace anche di socchiudere le palpebre pesanti come piombo, cominciò a ricordare. I cent'anni erano passati e lui era salvo: aveva vinto la disperata scommessa! Si sentiva stranamente eccitato, desideroso di rivedere il nuovo mondo che doveva essere sorto mentre egli giaceva nella sua tomba.

Poco a poco riprese conoscenza.

Si rese conto di essere sdraiato su qualcosa di duro: percepì una lieve brezza sulla fronte. Improvvisamente cominciò a sentire dei suoni: lievi ticchettii e fruscii intorno a lui. Per un attimo non seppe cosa pensare: poi pensò che i chirurghi stessero riponendo i loro strumenti. Ancora non aveva la forza di aprire gli occhi, e così giacque in attesa, la mente piena di domande.

Gli uomini erano cambiati di molto? Avrebbero ricordato ancora il suo nome? Avrebbe preferito di no, forse, sebbene mai avesse avuto paura dell'odio degli uomini o delle nazioni. Né mai aveva conosciuto il loro amore. Per un attimo si chiese se qualcuno dei suoi amici l'avesse seguito, ma sapeva che nessuno l'aveva fatto. Quando avrebbe aperto gli occhi, si sarebbe trovato circondato da volti estranei. Tuttavia voleva vederli, voleva leggere l'espressione dei loro volti mentre lui si risvegliava.

Le forze tornavano. Aprì gli occhi. La luce era fioca, e non ne fu abbagliato, sebbene per un poco tutto fosse confuso e nebbioso. Poteva scorgere le figure intorno a lui e sebbene gli sembrassero bizzarre non riusciva a scorgerle chiaramente. Gli occhi misero a fuoco le immagini, la sua mente ne percepì il messaggio ed egli gridò, piano, e poi morì. Nell'ultimo momento della sua vita, vedendo cosa stava intorno a lui, aveva capito che la lunga guerra tra gli uomini e gli insetti era terminata, e che l'uomo non ne era stato il vincitore.

Esperti americani hanno calcolato che in caso di guerra mondiale atomica con le armi nucleari attuali, la popolazione del nostro pianeta sopravviverebbe nella misura del trenta per cento. Ma l'esperienza insegna che ogni guerra mondiale se ne porta appresso un'altra, con armi ancora più perfezionate, nel qual caso in che misura sopravviveremmo? Secondo l'autore di questo romanzo la proporzione si aggirerebbe intorno all'uno per cento, dopodiché (almeno per un certo tempo), non ci sarebbero più guerre atomiche e la nuova umanità potrebbe dedicarsi a un altro sport, antico ma sempre nuovo: lo sterminio sistematico dei mutanti.